

Quintus Nautius Aucler

LA THREICIA

RELIGIONE UNIVERSALE NATURALE

titolo originale dell'opera

Quintus Aucler
LA THREÏCIE

ou la seule voie des sciences divines et humaines, du vrai culte et de la morale
a Paris, chez Moutardier, Imprimeur-Libraire,
quai des Augustins, 28
An VII [1799] de la République Française

traduzione dal francese e note
di
Vittorio Fincati¹

© by Vittorio Fincati - Gennaio 2003

¹ l'autore ha scritto l'opera "con uno stile incolto e in certi punti così spigoloso da risultare insopportabile" (Stanislas de Guaita). Le parole dio, dea, dei, natura e alcune altre le ho tradotte con la maiuscola. Ho anche corretto qualche errore dell'autore (nozionistico e sintattico), cancellato i suoi desueti riferimenti bibliografici e inserito delle note. L'indice, sconnesso e inorganico nel testo originale, è stato rifatto e messo tra parentesi quadre. I brani biblici e di autori classici e non classici – salvo quando, raramente, non li ho espunti per rendere più agevole il testo - li ho tradotti dalla prosa di Aucler stesso. Ogni suggerimento dei lettori sarà gradito.

PRESENTAZIONE

La *Threicia* fu nelle intenzioni del suo autore, l'avvocato Gabriel André Aucler, soprannominatosi Quintus Nautius², un pò come il canto di un poeta che voleva celebrare i fasti del paganesimo, anche se in prosa ed in maniera discorsiva. *Threicia* infatti è aggettivo latino che rimanda aulicamente alla Tracia, regione ai margini dell'Ellade ma luogo di diffusione di valenze magiche e sciamaniche verso il sottostante mondo della Grecia classica. Il senso datogli da Aucler è però un gioco di parole con il greco *threskeia*, "culto reso agli Dei", come lui stesso esplicita nel testo (vedi nota 83).

Come scrisse Gerard de Nerval in un'opera, *Gli Illuminati*, dalla quale abbiamo estratto a mò di introduzione i passi salienti riguardanti Quintus Aucler: "*E' infatti la dottrina dei Misteri di Tracia che Quintus Aucler propone agli iniziati*", Misteri di cui Orfeo fu il simbolo per eccellenza. De Nerval forse esagera nel voler attribuire all'autore della *Threicia* un compito misterico riservato a pochi eletti, - ma sono significative queste parole di Aucler: "*È necessaria un'istruzione particolare da bocca a orecchio*"(p.16) e queste altre ancora: "*egli pone tra l'uomo e Dio una catena di spiriti immortali che chiama Optimates e coi quali ogni illuminato può porsi in comunicazione. E' sempre la dottrina degli Dei Ammonii, degli Eoni e degli Elohim dell'antichità. L'uomo, gli animali e i vegetali possiedono una monade immortale, che anima di volta in volta corpi più o meno perfetti, secondo una scala ascendente e discendente che materializza o deifica gli esseri a seconda dei loro meriti.*"

In ogni caso, ci pare che de Nerval non si sia reso conto che Aucler più che un pagano vero e proprio, non sia altro che un seguace delle dottrine di Louis-Claude de Saint-Martin, in base a quanto lo stesso Aucler dichiara nel testo (p.92): "...il libro *Degli errori e della verità nel quale ho trovato con piacere una gran parte della dottrina che vi espongo*". Ha trovato, così per puro caso, oppure ha tratto? E' un dubbio più che legittimo specie se raffrontato con certe dichiarazioni di Aucler troppo pretenziose, riguardanti il suo ricollegamento con una tradizione pagana antichissima...

Ci appare comunque più probabile un'intento divulgativo generale anche perchè di quei Misteri si conosce ben poco e sotto il nome di Orfismo è difficile che si possa rintracciare qualcosa di veramente originario. Riteniamo che il lavoro di Aucler fu solo il tentativo di riportare *in auge* la vecchia religione di Roma secondo l'ottica personale dell'autore, un'ottica con forti venature post-pagane..... ma che tentativo! Dopo 1.500 anni circa da quando il Cristianesimo ebbe soppiantato nel cuore dello Stato i culti aviti, quella di Quintus Aucler fu la prima presa di posizione ufficiale di un

² Originario di Argenton-sur-Creuse, l'antica città gallo-romana di Argentomagus, piccola località del dipartimento di Indre, nel Berry, nella Francia centrale. "Non dirò nulla di me stesso, non faccio altro che trasmettervi i riti che vi spettano e che vi sono stati tramandati. Chiunque io sia, quale che sia la mia missione – e voi sapete che alcuni uomini nascono dalla carne, dal sangue e dalla volontà dell'uomo e altri invece dalla volontà di Dio – a voi non deve importare." (...) "Io appartengo ad una delle famiglie più oneste di questo paese che gode di un rispetto mai messo in discussione. Ho rivestito diverse magistrature con onore; da più di vent'anni esercito una professione onorata a beneficio dei miei concittadini; non sono il tipo da impormi sugli altri; posso provarvi che gli Dei si manifestano agli uomini, che assumono un corpo per potersi mostrare; che Pallade mi ha fatto vedere l'aspetto del Palladio, e che nella mia vita non mi è mai accaduto nulla d'importante che non sia stato avvertito prima da certi movimenti, da certi suoni articolati, da certi sogni; e se mai mi dovesse accadere qualcosa di cui non sono stato messo a conoscenza in anticipo, significa o che son giunto al termine del mio percorso o che gli Dei mi hanno abbandonato. Che questa sventura non giunga mai!" (p. 111 e 114 del presente testo).

privato cittadino a favore del ristabilimento di quei culti medesimi. Audacia inimmaginabile e che solo la Rivoluzione Francese avrebbe potuto permettere, dal momento che il governo rivoluzionario aveva voluto cancellare *motu proprio* l’editto di Costantino proponendo al posto del Cristianesimo una religione laica, sulla cui fondazione c’è il sospetto che abbiano influito personalità del mondo della Massoneria. Il tentativo rivoluzionario fu unico e irripetuto fino ai nostri giorni, dal momento che solamente sul Nazionalsocialismo di Adolf Hitler, probabilmente a torto, è stato gettato il sospetto di aver voluto, sotterraneamente, sopprimere le confessioni cristiane a favore di nuovi culti pagani. Tentativo, quest’ultimo, che non si concretizzò mai con un atto ufficiale come invece accadde al tempo di Aucler.

Scrisse Gerard de Nerval sintetizzando nel suo libro *Gli Illuminati* le idee di Aucler: “*Non bisogna del resto credere che la dottrina di Quintus Aucler fosse la manifestazione isolata di uno spirito esaltato che cercava la sua fede attraverso le tenebre. Coloro che all’epoca si chiamavano i Teosofi non erano lontani da un simile ordine di idee. I Martinisti, i Filaleti, gli Illuminati e molti aderenti a società massoniche professavano una filosofia analoga, le cui definizioni e pratiche variavano solo per il nome che si davano. Si può dunque considerare il neopaganesimo di Aucler come un’espressione dell’ideale panteista che si andava diffondendo grazie ai progressi delle scienze naturalistiche. I vecchi cultori di alchimia, astrologia e altre scienze occulte del medioevo avevano lasciato nelle società di allora numerosi adepti fermi nelle loro convinzioni circa le sbalorditive novità che Mesmer, Lavater, Saint-Germain e Cagliostro andavano annunciando al mondo con più o meno grande sincerità. Paracelso, Cardano, Bacon e Agrippa, vecchi maestri di scienze cabalistiche e spagiriche, erano ancora studiati con fervore.*”

Questa valutazione di De Nerval appare in tutta la sua inadeguatezza leggendo con attenzione *La Thrécie*: le istanze morali di Aucler mal si concilierebbero con le tendenze panteiste, tutto più o meno edonisticheggianti. Del resto, non si può passare sotto silenzio il fatto che Aucler ha unito a originari empiti di nostalgismo pagano anche la concezione morale cristiana, dopo averla sfrondata delle specificità più deteriori, e che ribadisce quasi ossessivamente lungo tutto il corso de *La Thrécie*. A a volte, si ha quasi l’impressione che con la sua riesumazione del paganesimo romano abbia voluto escogitare un ingegnoso e sottile meccanismo per far rientrare dalla finestra quel cristianesimo (magari infiorato di Martinismo) che la Rivoluzione aveva messo alla porta con una certa determinazione! Non a caso l’autore se la prende a più riprese con i filosofi enciclopedisti ed illuministi che avevano propiziato, dal lato intellettuale, il rovesciamento di ciò che rimaneva del vecchio sistema feudale cristiano in Francia; ciò, del resto, senza spendere mai una parola a favore della Rivoluzione Francese!

Inoltre troppi paragrafi del libro si occupano del cristianesimo, dell’ebraismo e della figura di Gesù in una maniera poco confacente ad un libro che dovrebbe trattare del nuovo culto da rendere alle divinità del paganesimo. Questo particolare è forse spiegabile alla luce del fatto che il paganesimo romano, checchè se ne dica, è stato il “terreno di coltura” e il “buon conduttore” del cristianesimo, a differenza di altre forme di religione pagana che, poco avendo in comune con la morale romana, anziché metamorfosarsi non sopravvissero. Crediamo tuttavia che il motivo sia da ricercare nelle simpatie martiniste dell’autore, visto che il martinismo coltivava l’esigenza tutta genuinamente giudaica della “purificazione”. Gerard de Nerval non sembra abbia colto, leggendo quel che scrive di seguito, questo fondamentale particolare.

“...*Simili problemi preoccupavano molto, nel momento più caldo della Rivoluzione francese, il cittadino Quintus Aucler. – Non era un’anima che si contentava del misticismo allegorico inventato da Chaumette, Hérault de Séchelles e la Revellière-Lépaux. La montagna innalzata nella neve di Notre-Dame, dove era venuta a troneggiare la bella signora Mormoro come dea della Ragione, non si imponeva alla sua immaginazione più di quanto non si sarebbe imposto più tardi l’altare dei*

teo-filantropi, pieno di frutta e verdura. Né ebbe rispetto per l'estatica Catherine Théot, né per il suo compare dom Gerle, del quale Robespierre favoriva le pratiche. E quando proprio quest'ultimo, accuratamente incipriato, col suo profilo spigoloso, vestito col frac blu di Werther, sul dorso del quale ondeggiava il codino della parrucca infiocchettato da poco; col suo gilè di picchè a punte, il suo calzone di basino e le sue calze screziate, si mise in testa di offrire un grosso mazzo di fiori all'Essere Supremo, come un timido fanciullo che festeggia il compleanno di suo padre, i vecchi giacobini scrollarono la testa, la folla rise di gusto per l'incendio mancato che, bruciando il velo della statua della Dea, l'aveva annerita come un'etiope; - ma Quintus Aucler si sentì prendere dall'indignazione; maledì quel tribuno ignorante che non l'aveva consultato; gli avrebbe detto: "Quale sviamento ti porta a rivolgerti al cielo con questi abiti e senza aver preliminarmente compiuto tutti i riti sacri? Sarebbe ancora possibile nascondere quel tuo ridicolo vestito con la veste dei flamini, ma hai almeno consultato gli àuguri, hai predisposto le vittime, i polli sacri hanno mangiato l'orzo? Hai almeno orientato con il lituo il luogo dove devi fare il sacrificio? E' così che ci si rivolge agli Dei, i quali non sdegnano allora di rispondere con i loro tuoni; mentre tu, tu minacci invocando e sembra che dici: "Essere Supremo, la nazione ti vuole offrire qualche fiore per la tua festa. Abbiamo fatto tuonare il cannone: rispondici con un tuono altrimenti guai a te!".

"...agli occhi di Quintus Aucler l'Essere Supremo, salutato da Robespierre, ed in favore del quale Delille de Salle aveva composto una dissertazione, non era altro che una vana allegoria come tutte le altre. Riteneva che anche Robespierre avesse nel fondo dell'animo il vecchio lievito di quel cristianesimo nel quale non vedeva altro che una brutta appendice della Bibbia. Nel suo intimo i cristiani non erano che i successori degenerati di una setta ebraica disprezzata, formata da schiavi e da banditi. Quante volte aveva maledetto la tolleranza di Giuliano che li aveva troppo disprezzati per poterli temere. Da ciò – diceva – il crollo della grande civilizzazione greco-romana che aveva riempito il mondo di meraviglie. Da ciò, il trionfo dei barbari e le tenebre dell'ignoranza diffuse sulla terra per millecinquecento anni!

"...Oggi è senz'altro necessario, per sostenere simili proposizioni, pensare sempre all'epoca in cui vennero redatte. Al tempo in cui Quintus Aucler scriveva, era stata fatta tabula rasa della religione e attaccare il cristianesimo era quasi un luogo comune, quindi non si tratta che di un'introduzione storica alla tesi che egli vuole sostenere. Per Aucler ci sono due tipi di religioni: quelle che propiziano la civiltà e il progresso e quelle che, nate dall'odio, dalla barbarie o dall'egoismo di razza, contrastano per un tempo più o meno lungo lo sforzo continuo e benefico delle altre.

"...In questa prospettiva Quintus Aucler raccomanda ai neo-pagani una certa tolleranza verso quegli speciali credenti in Iacco-Gesù, più noto in Francia col nome di Cristo. Imbevuto ai valori di Roma non chiudeva il suo Pantheon a nessun Dio. Infatti, secondo lui, non fu in quanto cristiana che l'antica chiesa venne perseguitata, ma come intollerante e profanatrice degli altri culti. Ci si può sorprendere, oggi, della novità retrospettiva di queste idee, ma un simile libro non poteva che apparire al tempo della Rivoluzione. Del resto si può esser grati a Quintus Aucler per aver riportato le coscienze al sentimento religioso in un'epoca in cui predominava il materialismo, così come a quelle speciali pratiche culturali ch'egli credeva necessarie per combattere i peggiori istinti o mitigare la crassa ignoranza di certe nature. I digiuni, le veglie, l'astinenza da certi alimenti, i costumi familiari e gli atti generatori soggetti a prescrizioni per i quali il paganesimo non fu meno preveggente della Bibbia, non era ciò che avrebbe fatto la gioia degli scettici e degli atei dell'epoca; bisogna riconoscergli un certo coraggio nel proporre il ritorno di simili pratiche.

"...Quanto alla scelta stessa della religione pagana, era data dalla situazione. Le festività civili, le cerimonie private, il culto delle Divinità, allegorico è vero, come nei tempi ultimi di Roma, non impedivano affatto l'assimilazione di un dogma mistico, che non era dopo tutto che una rinascita,

adattata, del neoplatonismo. Si trattava semplicemente di saldare il XVIII secolo al V secolo e di ricordare ai buoni parigini il fanatismo dei loro sacerdoti per quell'imperatore Giuliano ch'essi seguirono fino al centro dell'Asia³. "Hai vinto, Nazzareno!" gridò Giuliano colpito da una freccia persiana. Ma Parigi avrebbe proclamato nuovamente nel restaurato edificio giuliano e nel vicino Pantheon il ritorno ciclico dei predestinati che restituivano la vittoria al divino imperatore. I versi sibillini avevano predetto mille volte queste evoluzioni rinnovatrici – dai Redeunt Saturnia Regna [ritorna il Regno di Saturno] fino all'ultimo oracolo di Delfi, che constatando il regno millenario di Iacco-Cristo, annunciava ai secoli futuri il ritorno vincente di Apollo.

"...La riforma tutta romana del calendario, l'esposizione delle idee politiche, dei costumi, tutto ciò aveva forse un altro significato? E la nuova ispirazione per gli Dei, dopo i mille anni di interruzione del loro culto, non aveva forse cominciato a mostrarsi nel XV secolo, ancor prima che sotto il nome di Rinascimento, l'arte, la scienza e la filosofia venissero rinnovate dal soffio ispiratore degli esiliati bizantini? Il mistico palladio, che fino ad allora aveva protetto la città di Costantino, si era rotto e già il nuovo seme stava facendo germinare i geni imprigionati del vecchio mondo. I Medici, accogliendo i filosofi accusati di platonismo dall'Inquisizione romana, non avevano fatto di Firenze una nuova Alessandria?

"...Il movimento si andava già propagando in Europa, seminando in Germania i germi del Panteismo attraverso le transizioni della Riforma. L'Inghilterra, a sua volta, si allontanava dal papato, e in Francia, ove l'eresia aveva meno successo dell'indifferenza e dell'empietà, ecco tutta una scuola di studiosi, di artisti e di poeti che ravvivano sotto tutte le forme agli occhi e allo spirito lo splendore degli Olimpici. – Fu per un capriccio giocoso che i poeti della Pléiade sacrificavano un capro a Bacco? O forse vollero trasmettere il loro intimo pensiero e la loro anima agli epicurei del grand siècle, ai seguaci di Spinoza e di Gassendi, che avevano anch'essi i loro poeti, fino all'apparizione, al di sopra di questo sostrato fecondato dallo spirito del passato, dell'agguerrita Enciclopedia, che dette il colpo di grazia, in meno di un secolo, al cadente edificio del medio evo politico e religioso.

"...Anche nell'istruzione e nei libri proposti alle nuove generazioni la mitologia prendeva il sopravvento sul Vangelo. Quintus Aucler non fa dunque altro, col suo pensiero, che completare e regolare un movimento divenuto irresistibile. E' questo l'unico modo col quale si può spiegare un pensiero che oggi sembra sfiorare la follia e che non si può comprendere interamente se non investigando anche tutti i più piccoli corollari contenuti in un libro che impone rispetto, sia per l'onestà dei propositi che per la sincerità della fede. E' come se si fosse trattato dell'ultimo scritto delle apologie platoniche di Porfirio o di Plotino sopravvissuto ai secoli e che, nel tempo in cui riapparve, non trovò nemmeno un Padre della Chiesa che gli potesse rispondere dalle rovine abbandonate dell'edificio cristiano. Se si fosse creduto all'influsso dei pianeti – testimoniato ancora dai nomi e dagli attributi degli antichi Dei, anche durante tutto il cristianesimo – sarebbe stato naturale che in mancanza di una religione positiva, si ritornasse al loro antico culto. ...Molti filosofi contemporanei seguirono Quintus Aucler in questa renovatio delle idee della scuola di Alessandria. Nello stesso periodo infatti, Dupont de Nemour pubblicò la sua Filosofia dell'Universo, basata sui medesimi elementi di adorazione verso le intelligenze planetarie."

In realtà, come abbiamo già detto, il paganesimo di Aucler non è poi così pagano come scrive De Nerval e come pretende lo stesso autore. La posizione ideologica di Aucler rappresenta un tipo ben definito di paganesimo, quello della religione romana classica, la quale spesso e volentieri è in netto contrasto con altre forme di religiosità pagana. La "religione di Roma", non a caso, si è continuata, in qualche modo, nel successivo Cattolicesimo, il quale ha mutuato e, vorremmo aggiungere, "preso

³ L'ascesa dell'imperatore Giuliano cominciò, infatti, proprio nella città di Parigi, nel 362 d.C.!

il testimone” dal precedente culto di moltissimi elementi. Non è difficile notare che in campo morale, per esempio, le due religioni collimano negli aspetti più importanti, aspetti che Aucler ha inserito pesantemente lungo tutta la sua trattazione. E’ la stessa osservazione che si può fare nei confronti di Giuliano l’Apostata: il suo tentativo di restaurazione pagana fu compiuto con una *attitudine* dello spirito viziata dalla sua educazione cristiana. Non vogliamo comunque avvallare con ciò quanto ebbe a scrivere un moderno neo-pagano, Arturo Reghini, convito avversario del cristianesimo, con queste sue parole: *E’ poi una curiosa illusione pretendere di svolgere un’azione anticlericale, cominciando col fare tanto di cappello al profeta di Nazareth, e proseguendo poi con l’acceptare supinamente le convenzioni della morale cristiana. Non si combatte il papato proclamando che Gesù era un grande iniziato; lo si combatte efficacemente col minarne le basi, riducendo Gesù alle sue vere modeste proporzioni spirituali.* Si tratta evidentemente di una strategia politica che Aucler non aveva in mente e che, quindi, gli permise, più nobilmente, di descrivere Gesù con i tratti che forse erano quelli originari: un simbolo dell’iniziazione misterica.

Le ipotesi interpretative di De Nerval non sono affatto le uniche che permettano di spiegare il “fenomeno” Aucler. Anzi non lo spiegano affatto e ne impediscono la comprensione. A prescindere dal fatto che il *revival* del paganesimo dell’epoca attingeva moltissimo alla greicità, mentre Aucler si ispira alla romanità, possiamo però addurre elementi che comprovano quanto l’autore fosse collegato idealmente al mondo antico. Aucler professa infatti una vera e propria astrolatria, proprio come nell’antico paganesimo. Egli dichiara a chiare lettere che gli astri sono delle Intelligenze, rivestite di un corpo materiale, così come noi siamo intelligenze in un corpo umano. Con questo egli non nega l’esistenza di esseri più metafisici e totalmente disincarnati ma ritenendoli troppo lontani dall’umana comprensione preferisce soffermarsi sugli astri del cielo e sul culto ovvero idolatria che gli uomini gli devono rendere affinché la vera religione possa esplicarsi in tutta la sua pienezza ed efficacia. Il calendario con le sue ricorrenze è il viatico, lo strumento ideale per adempiere questo culto.

Una prova che questa dottrina non è semplice escogitazione di Aucler o di qualche superstizioso idolatra, l’abbiamo nelle parole di un deciso avversario del politeismo e del paganesimo, il celeberrimo Mosè Maimonide, il Tommaso d’Aquino della religione giudaica durante l’alto medioevo,⁴ che cita *L’agricoltura Nabatea*, un testo del X secolo, di incerta origine, ma che attinge a documenti antichissimi e racchiude le principali dottrine pagane sotto la forma di un trattato di agricoltura:

“essi [i pagani] dichiarano espressamente che gli astri sono ciò che costituisce la divinità, e che il Sole è il Dio supremo. Tutti e sette i pianeti, dicono ancora, sono Dei; ma i due luminari (Sole e Luna) sono i più importanti. Potrai leggere che scrivono chiaramente che è il Sole che governa il mondo superiore e quello inferiore; è ciò che asseriscono testualmente. (...) Il grado più elevato cui sia arrivata la speculazione dei filosofi pagani, fu quello di concepire Dio come lo spirito della sfera celeste e gli astri il suo corpo... ecco perché i pagani ammettono l’eternità del mondo; perché, secondo loro, il cielo è Dio. (...) Quello che dicono di Adamo e tutto ciò che gli attribuiscono non ha altro scopo che fortificare la loro opinione riguardo l’eternità del mondo, per ricavarne la conclusione che gli astri e la sfera celeste sono la divinità. Conformemente a queste credenze pagane, essi innalzarono statue ai pianeti, statue d’oro al Sole e statue d’argento alla Luna, e assegnarono i metalli e i climi ai pianeti, affermando che il tale pianeta è il Dio del tale clima ecc. Edificarono templi in cui posero statue, pretendendo che le forze dei pianeti si riversassero su queste, in modo che parlassero, capissero, pensassero, ispirassero gli uomini facendogli sapere ciò che gli era utile”.

⁴ I brani di Maimonide li abbiamo tratti da *Le Guide des Egarés*, edizione francese a cura di S. Munk, Franck Libraire, p. 219 e ss., Paris 1866

Annotando il suo lavoro - nota che estrapoliamo e riportiamo solo in questa premessa -, Aucler scriveva che la *Thréicia*...

“è il culto rivolto a quegli dèi che derivano il nome dai Misteri di Samotracia e da cui i Greci avevano tratto il verbo threskeuo, che significa religiose colere, onorare religiosamente gli dèi. E' ciò che San Paolo nella sua Seconda Lettera ai Colossesi definisce come Elementi e prime istruzioni del mondo, da cui dice che non bisogna lasciarsi sedurre. Questi Misteri sono quelli che erano presieduti dagli ierofanti o Cabiri nell'isola di Samotracia. Quando Dardano si recò a Samotracia dall'Italia per farsi purificare dell'involontario assassinio del fratello, sposò la figlia del re del paese, che gli recò in dote la conoscenza di questi Misteri, gli Dei Cabiri o Grandi Dèi e il Palladio. Dardano li portò a Troia, li depose nel tempio di Vesta, nella rocca, e affidò la cura di questi Misteri e la custodia del Palladio a Sycas, altrimenti detto Nautes, nome generico di tutti gli ierofanti, che l'aveva seguito da Samotracia. Dopo la conquista di Troia, Nautes, al seguito di Enea, li portò in Italia: Nautes sovrintendeva a tutte le manovre della flotta di Enea e in Virgilio leggiamo a riguardo:

*Allora l'anziano Nautes, l'unico che Pallade Tritonia
aveva istruito e reso ragguardevole per profondità di scienza,
rendeva questi responsi: sia che li suggerisse la grande collera
degli Dei o che lo richiedesse lo svolgersi dei fati
(Eneide V, 704)*

E' così che Virgilio raffigura Enea mentre solca i mari assieme ai Penati di Troia e ai Grandi Dei, cioè agli Dèi di Samotracia: cum Penatibus et magnis Diis.

Quando Enea ebbe edificato in Italia Lavinio, Nautes vi portò i Misteri, e quando Ascanio, figlio di Enea, costruì in seguito Alba, i discendenti di Nautes, che vennero poi chiamati a Roma Nautii e che Cicerone chiama Eumolpidi romani, in analogia con quelli di Eleusi, fecero altrettanto. Quando Ascanio abdicò alla regalità riservandosi la dignità di Pontefice Massimo, non volle associare al suo supremo sacerdozio la custodia dei Misteri, poiché non apparteneva alla famiglia degli ierofanti. Quando poi i Romani conquistarono Alba, una parte della gens Nautia si stabilì a Roma recandovi i Misteri; questi vennero depositi assieme al Palladio, che Diomede aveva – come altri dicono – restituito ad Enea in Italia e che Enea aveva trasmesso a Nautes, che ne aveva la custodia per diritto di nascita, o che Nautes aveva portato da Troia. Secondo altri ancora, Ulisse e Diomede avevano sottratto solo un falso Palladio dal tempio di Vesta, in un santuario particolare dove i soli Nautii avevano diritto di entrare e di vedere i Misteri, e dove non era neanche permesso informarsi su cosa custodissero in tale santuario.

Tuttavia la gens Nautia non era l'unica stirpe ierofantica a Roma; ce n'erano ancora altre due, i Potizi e i Pinari, consacrati al culto di Ercole, che compivano i propri sacrifici sull'Ara Massima: Ara Maxima et maxima semper. Avete visto chi fosse Ercole; ma i Potizi distratti da cose mondane, ne trascurarono il culto affidando questo sacro Mistero a dei liberti. Otto rami di questa gens che aveva dato trenta individui adulti, perirono tutti in un anno, mentre il censore Appio che aveva consigliato di affidarsi ai liberti, divenne cieco. Questi fatti non succedono più ai nostri giorni nemmeno agli animali che hanno morso il loro padrone; ciò infatti deve sembrare davvero incredibile e più simile ad una favola. Ci sono ancora altre schiatte di ierofanti diffuse nel mondo, in America e in India. Ci sono ancora nelle montagne della Scozia i discendenti degli antichi Druidi, uno dei quali predisse allo sfortunato Carlo I che ci sarebbe stato per i popoli e per i re un terribile castigo.

Se la Provvidenza ha avuto delle precauzioni per tramandare fra gli uomini questi Misteri, lo stesso hanno fatto gli umani. Si legge nelle Antichità Giudaiche di Flavio Giuseppe (libro I, cap.3) che i

figli di Seth, il cui nome, come si è visto, significa “dottrina”, sapendo che la terra avrebbe dovuto sopportare un diluvio ed un incendio, incisero su due colonne, una di pietra e l'altra di mattoni, il loro sapere misterico e astrologico. Tutte quante le piramidi non vennero costruite, come si crede, per fungere da tombe regali ma come tombe di Osiride. Lo attestano i geroglifici di cui sono rivestite e che simbolizzano tutti quei riti misterici. Se si rinvennero due tombe è per significare con questo numero di confusione, che Osiride è stato smembrato o che se sono – come anche si dice – le tombe di un re e di una regina, sono quelle di Iside e di Osiride. E' certo che queste tombe furono soltanto dei cenotafi: sono senza coperchio, aperte, non contengono alcunchè né si deve credere che dei resti umani ne siano stati estratti facilmente da un passaggio di meno di due piedi di diametro. E a che scopo?

Gli uomini, prevedendo che l'erompere delle acque del diluvio avrebbe rovesciato le colonne e le piramidi, disperdendo le testimonianze delle loro conoscenze e della loro dottrina, hanno scavato sottoterra, fatto che è chiamato “le siringi nella terra siriadica” (Pausania I.I e Ammiano Marcellino 33). Essi pensarono che in quei sotterranei l'acqua stagnante non avrebbe danneggiato le loro testimonianze. Ma questi sistemi sono in disuso e l'unico sistema adottato dalla Provvidenza è la scelta di stirpi di custodi che possono solo conservarli, perché il significato dei geroglifici, delle piramidi e delle caverne si può perdere, come in effetti si è perso”.

Ora, a volersi riferire a questa lunga nota che l'Autore riprese anche nel testo, verso la fine, si legge un chiaro messaggio: Noi siamo i continuatori, i Custodi, degli antichi Misteri di Samotraccia, quelli stessi che vennero continuati dai Romani attraverso un apposito collegio sacerdotale e unico ad essersi perpetuato, a differenza di tutti gli altri perché si sono legati alla mondanità. In un passo del libro l'autore de *La Thrécie* rivendica all'interno della sua stessa famiglia, gli Aucler, il seguire la religione romana attraverso le ricorrenze del suo calendario, precisando che l'origine di questa famiglia risale “a stirpi di ierofanti”, e lui stesso si definisce “ierofante di Cerere” aggiungendo che i suoi discendenti hanno attraversato i secoli senza mescolarsi alle famiglie profane grazie agli Dei che li hanno preservati per poter perpetuare un culto oppresso da così gran tempo; culto che la moglie e il figlio di Aucler stessi osservavano e il cui mandato, ricevuto al tempo della conversione al cristianesimo del franco Clodoveo, il figlio avrebbe trasmesso in futuro⁵.

Parlando dei divieti alimentari imposti alla classe sacerdotale pagana, Aucler scrisse infatti una cosa che se non è fantasia è certamente una voluta mistificazione: *“L'astinenza da tali cibi dev'essere integrale, ed è ciò che io e la mia famiglia facciamo da sempre. E' con la massima soddisfazione che vedo la mia cara sposa, che non è affatto sottomessa, assoggettarsi scrupolosamente di sua volontà assieme ai miei figli a questa regola, e vedere ancora che il penultimo di essi, di soli quattro anni di età, che qualche volta mettiamo in tentazione apposta, resiste a tutte le tentazioni e le promesse che gli si offrono mentre al suo cospetto la domestica e gli estranei mangiano carni vietate, senza che la tentazione ferisca la sua sensibilità. Questo fanciullo, così già precocemente formato dalla forza di resistere alle privazioni, spero che un giorno sarà degno dei suoi antenati e della Tradizione che ci è stata affidata”*⁶. In un documento inedito⁷, il più stretto collaboratore di Renè Guénon, il cristiano Jean Reyor (pseudonimo di Marcel Clavelle), scrisse acriticamente infatti

⁵ si tratta certamente di una fanfaronata anche se di Aucler non si sa praticamente nulla, se si eccettua il suo evidente *martinismo*. Il re dei Franchi Clodoveo nel 496 d.c. da pagano si fece cattolico (ma non senza molte resistenze), sobillato a ciò dalla moglie, la cristiana Clotilde, e dal clero cattolico. Il Vescovo di Parigi, S. Remigio, fece udire a Clodoveo queste parole, formula di tutto il nuovo ordine che stava per sorgere: "Abbassa il capo, condottiero; adora quel che bruciasti e brucia quel che adorasti!". Clodoveo, che fu il fondatore della dinastia dei re di Francia fu anche colui che sconfisse l'ultima resistenza gallo-romana, ben dopo la caduta dell'Impero nel 476

⁶ p.347-48 dell'edizione originale

⁷ Ma circolante in maniera clandestina anche su internet. Il documento raccoglie le impressioni dell'autore su aspetti della vita di Renè Guénon. Il passo citato è quello di cui alla nota 88 di questo libro.

che non tutto nell'opera di Quintus Aucler fu semplice "ricostruzione" ma che dovette esserci una specie di sopravvivenza e trasmissione del retaggio pagano.

Comunque, senza l'avvento al potere di Napoleone (che coincise proprio con l'anno, il 1799, in cui apparve *La Threicia*), che fu l'artefice del lento ritorno della Francia al cattolicesimo, questo retaggio pagano, se avesse avuto solide basi, avrebbe potuto vivere una nuova primavera, per quanto, come fanno coloro che hanno studiato il fenomeno rivoluzionario, il governo francese non ebbe mai in vista un ideale pagano ma semplicemente laico; le sporadiche manifestazioni di religiosità rivoluzionaria non furono altro che mere ipostasi di concetti razionalisti, messi lì solo per stornare l'attenzione del popolo dal culto cattolico. Sta di fatto che qualcuno, anche dopo la morte di Aucler avvenuta nel 1814, se ne fece continuatore, come riferì De Nerval: "*La scuola particolare di Quintus Aucler sopravviveva ancora nel 1821, se si considera un'opera intitolata La Dottrina Celeste, di un certo Lenain, che sembra abbia continuato oscuramente il culto degli Dei nella città di Amiens*"⁸. Curiosamente, un anno dopo la morte di Aucler, anche il filosofo antihegeliano tedesco Schelling si occupò dei Misteri di Samotracia, pubblicando il volumetto *Le Divinità di Samotracia*. Caso o ricorso della storia? Segnaliamo infine, a titolo di curiosità, che anche in Italia, al seguito di movimenti massonici di frangia, c'è ancora chi si professa continuatore di una *schola italica* che avrebbe in...Dardano il suo fondatore eponimo. I nostri dubbi, quindi, sulla completa paganità di Aucler e dei suoi continuatori, ci paiono più che fondati.

Leggendo comunque con attenzione la Threicia non si può fare a meno di notare la profonda dottrina di Quintus Aucler, dottrina non solo nozionistica ma anche ideologica. Scrisse infatti il celebre Stanislas de Guaita: "*è sorprendente che l'abate Constant [Eliphas Levi] non sia stato affatto colpito da tutte le bellezze e le verità esoteriche che contiene la Threicia, sotto forma pagana e con uno strano arcaismo. Gli amanti della Scienza, così spesso calunniata col nome di Magia, troveranno in questo libro delle prospettive infinitamente preziose e veramente difficili da trovare altrove*".

Nella sua *Chiave della Magia Nera*, il de Guaita cita un lungo paragrafo dell'opera di Aucler (p.228-30 dell'ed. or.) scrivendo dello "*ierofante pagano della Threicia, in una pagina meravigliosa, in cui sfiora il grande problema della biologia siderale*", aggiunge che "*se quest'opera non fosse scritta con uno stile incolto e in certi punti così spigoloso da essere insopportabile, meriterebbe senz'altro l'onore di venire ristampata (...) il brano che qui riportiamo è tra quelli scritti meno male ma del quale abbiamo dovuto comunque rivedere la punteggiatura. Eliphas (La Scienza degli Spiriti p.242) ha avuto il torto di ridicolizzare Quantius [sic] Aucler. La Threicia costituisce, così com'è, un trattato di paganesimo occulto, del tutto unico nel suo genere, di cui non si saprebbe raccomandarne abbastanza la lettura agli amanti del misticismo. Questi vi troverebbero dei dettagli curiosi e, ciò che è meglio, delle indicazioni infinitamente preziose, che con difficoltà riuscirebbero a trovare altrove. La dottrina esoterica vi è esposta in forma politeista,*

⁸ Ma quale culto degli Dei! E' indubbiamente lo stesso Lenain che scrisse *La Science Cabalistique e [Les] arcanes ou Secrets de la Philosophie Hermétique dévoilés... Revue et corrigé par Lenain*. Amiens 1832. (2686. Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei. MS. Verginelli-Rota, 35). Non sappiamo come De Nerval abbia potuto stabilire una simile correlazione fra un pagano ed un cultore di esoterismo ebraico-cristiano, per quanto egli scriva che la continuazione di questa "*scuola particolare*" fosse stata continuata "*oscuramente*" dal Lenain. Certo è che il Lenain aveva letto *La Threicia*, poiché la cita in più punti del suo libro sulla scienza cabalistica (del resto questa nostra traduzione è stata condotta sulla copia dell'originale che fu di proprietà dello stesso Lenain, ora in possesso dell'editore Phoenix di Genova), e nomina Quintus Aucler "*per servirmi come riferimento autorevole al mio sistema*" (p.109). Ecco che per bocca dello stesso Lenain, si ammette che il sistema ebraico e cabbalistico da lui presentato al pubblico francese fonda la sua autorevolezza in un autore dichiaratamente pagano.... Questa incongruenza, che si spiega solo ammettendo il ruolo del Martinismo, è presente anche in de Guaita che ammira Aucler dichiarando (lettera 45 a Péladan): "*la Kabbala ebraica – shemitica se preferisci, anche se il termine è improprio – contiene la verità assoluta in forma definita. Le altre iniziazioni sono delle correnti meno pure derivate dalla stessa origine*".

con un arcaismo strano ma sapido. L'opera è tanto unica quanto notevole (...) La Threicia fu uno dei libri preferiti dal nobile poeta di "Chimere" [Gerard de Nerval]".

In un passo successivo de Guaita lo chiama "*tardivo interprete di una antica tradizione pitagorica*" e, in un frammento di corrispondenza indirizzata a Joséphine Péladan, considera la prosa di Aucler addirittura "*sublime*". Tutto ciò non ci consente comunque di intravedere, dietro le apparenze di un singolo eccentrico coraggioso individuo, la figura enigmatica di un antico ierofante emerso inaspettato (e non gradito) dal passato.⁹

VITTORIO FINCATI

⁹ Le conclusioni di Gerard de Nerval sono prosaiche: "Quanto allo stesso ierofante, egli non ha pubblicato che quell'unico libro intitolato *La Threicia*, dall'epiteto dato da Virgilio a Orfeo: vate threicio. E' infatti la dottrina dei Misteri di Tracia che Aucler propone agli iniziati. Questo teosofò era nato ad Argenton (Indre); morì a Bourges nel 1814, pentendosi dei suoi errori, se dobbiamo prestar fede ai versi assai modesti di un opuscolo intitolato *l'Ascendente della religione, o racconto dei delitti e degli eccessi di un grande peccatore*, che pubblicò nel 1813. Terminò così la vita dell'ultimo pagano, abiurando i suoi Dei, quegli stessi che, senza dubbio, gli avevano negato sul letto di morte le consolazioni tanto attese. Il Nazareno trionfò ancora una volta sui nemici resuscitati dopo tredici secoli. La Threicia fu una curiosa appendice al Misopogone dell'imperatore Giuliano". Noi vorremmo aggiungere, invece:...*Degli errori e delle verità* di Louis-Claude de Saint-Martin!

LA THREICIA

Religione Universale Naturale

*Allora l'anziano Nautes, l'unico che Pallade Tritonia
aveva istruito e reso ragguardevole per profondità di scienza,
rendeva questi responsi: sia che li suggerisse la grande collera
degli Dei o che lo richiedesse lo svolgersi dei fati
(Eneide V, 704)*



particolare di bassorilievo dall'Arco di Tito, Roma

[PARTE PRIMA]

[1. CICLI ASTRALI E DOTTRINA DELLA RIGENERAZIONE 2. IL DILUVIO UNIVERSALE 3. ROZZEZZA DEL POPOLO EBRAICO E SPECIOSITA' DELLA BIBBIA 4. ORIGINE SPURIA DEGLI EBREI E VERA IDENTITA' DI MOSE' 5. CRITICA DELLA MITOLOGIA GRECA 6. PROFEZIE PAGANE E CRISTIANE 7. GESU' DI NAZARETH 8. ORIGINI EGIZIE DEL SUO INSEGNAMENTO 9. VERA NATURA DI SAN PAOLO 10. IMPOSTURA DELLA RELIGIONE CRISTIANA 11. VIOLENZA E FEROCIA DELLA RELIGIONE EBRAICA 12. IL CRISTIANESIMO RELIGIONE PEGGIORE DI QUELLA EBRAICA 13. SUPERIORITA' DEL MONOTEISMO PAGANO SU EBRAISMO E CRISTIANESIMO 14. CRITICA DEL POLITEISMO E VERO SIGNIFICATO DELL'IDOLATRIA 15. MISERIA E VIRTU' DI EBRAISMO E CRISTIANESIMO 16. VERO SIGNIFICATO DELLA CIRCONCISIONE 17. PURIFICAZIONE PAGANA E ASSOLUZIONE CRISTIANA 19. ESORTAZIONE DI AUCLER AI CRISTIANI]

1. La successione dei destini è la serie degli avvenimenti che il cielo determina sulla terra in base alla volontà che ha creato il mondo e siccome l'uomo è dotato di libero arbitrio, ecco che le passioni umane si mescolano agli avvenimenti e ne causano degli altri che scatenano la gran collera degli Dei. La causa principale dei cambiamenti prodotti dal cielo sulla terra sono le congiunzioni siderali. Ancor oggi in Europa, malgrado tutti gli sforzi che si fanno per sradicare questa dottrina connaturata nell'anima dei popoli¹⁰, ci si aspettano sempre dei cambiamenti di temperatura in occasione delle congiunzioni astrali e se questi cambiamenti non sempre si verificano, è perché le concause mantengono la temperatura che c'è, oppure ne determinano un'altra che non ci si aspetterebbe. Tuttavia la causa principale dei cambiamenti che si producono sono le grandi congiunzioni del sole e della luna allorchè percorrono l'orbita completa delle quattro triplicità del cielo in 796 anni, cioè 199 anni per ogni triplicità, congiunzioni che si verificano ogni vent'anni.

Quando, però, queste congiunzioni compiono l'orbita completa delle quattro triplicità, si verificano i cambiamenti maggiori, perché il terzo pianeta che ribalta tutte le situazioni e dal cui verbo è derivato il suo nome, *Mavors* [Marte], si trova in una posizione diametralmente opposta a dov'era prima quando le grandi congiunzioni di sole e luna si ebbero nel punto cardinale delle quattro triplicità, sei anni prima della nascita di Gesù Cristo. Queste congiunzioni si sono avute sotto il segno dell'Ariete ed hanno compiuto la loro rivoluzione nel 1585. Conteggiando all'indietro di 796 anni, si giunge all'epoca di Carlo Magno che ebbe breve durata, perché le concause delle quattro congiunzioni non gli erano favorevoli. Indietreggiando ancora di 796 anni si giunge all'epoca di Augusto e precisamente quando fu nominato *imperator* per dieci anni e dette inizio alla sua dinastia, creando Principi e Cesari i suoi due nipoti. Tornando al 1585 vediamo che Luigi XIV, in Francia, forma inutilmente il progetto di una monarchia universale, che non può riuscire, e che gli amareggia gli ultimi giorni di vita perché le concause, sulle quali non è qui il caso di spiegarsi, non lo consentono.

Se tuttavia l'orbita delle triplicità produce dei grandi cambiamenti, la doppia orbita ne produce di più grandi ancora, mentre ogni triplicità ne determina di particolari, ed è ciò che si constata guardando la storia moderna e comparandone gli accadimenti con il corso dei pianeti lungo le triplicità del cielo. Questi cambiamenti però si scorgono ancor meglio nella storia antica. Così, risalendo all'impero di Augusto, all'inizio dell'ultima triplicità dell'orbita precedente, vediamo la repubblica romana che, dopo aver sottomesso tutti i popoli, si autodistrugge con le guerre tra Mario e Silla. Nella prima orbita, troviamo la fondazione stessa di Roma e nella terza, che precede quest'ultima, l'impero di Alessandro. Prima di lui, quello di Ciro e prima ancora, il sorgere delle monarchie di Media e Assiria e la divisione di quest'ultima sotto Sardanapalo. Da quest'ultimo periodo risalendo a quello in cui si pone il grande cataclisma del mondo¹¹, si pone il punto critico del doppio cerchio delle triplicità, e da quest'ultimo indietro fino alla creazione del mondo attuale si trova il suo punto d'inizio.

I cambiamenti particolari delle triplicità e dei cicli ci sfuggono per quei tempi che non hanno trasmesso dei monumenti storici, ma si può ben credere che si siano verificati anch'essi, come vedremo, in quelli storici, dall'epoca della divisione dell'impero assiro fino ad oggi. Con la seconda triplicità del doppio ciclo dell'impero di Augusto, vediamo che l'impero romano venne scosso e cominciò a frantumarsi, con i Goti in Oriente e i Franchi in Occidente, sotto il regno di Caracalla. Nel corso di questa seconda triplicità e nel corso dei primi tempi della terza gli scollamenti dell'impero dettero origine a tutte le monarchie d'Europa, le quali sono sorte, come abbiamo detto, nei primi anni della seconda triplicità ed hanno compiuto il loro ciclo nel 1786, allorchè venne ideato il progetto di quei mutamenti che hanno avuto luogo in seguito, col 1788. Così, non deve sorprendere che queste monarchie, compiuto il doppio ciclo, abbiano sottostato a dei grandi

¹⁰ L'Autore si riferisce all'Astrologia

¹¹ L'Autore allude probabilmente al Diluvio Universale

cambiamenti, nel corso dei quali si sono verificati molti fatti determinati dalle passioni umane e che, in un secolo corrotto e feroce, non hanno potuto non generare degli orrori che non erano stati voluti dal destino. Queste monarchie che hanno subito delle scosse tremende ne proveranno di altre ancora, poiché sono fondate nel punto cardinale delle loro triplicità. I medesimi cambiamenti che si sono avuti nella politica avvengono anche nella religione, perché ogni istituzione ed ogni culto che non siano nell'Unità, subiscono necessariamente tutti gli influssi che il cielo riversa sulla terra; destini cui si aggiungono inoltre le conseguenze delle passioni umane.

L'Unità non è un numero ma il principio di tutti i numeri, e non è un'entità, che si possa moltiplicare o dividere ma è sempre ciò che è. Finché gli uomini si sono uniformati all'Unità, non hanno subito alcun cambiamento né nel governo né nel culto religioso; ed è quello che gli era stato predetto dal Palladio. Così ancora ai giorni nostri si vedono i discendenti scozzesi degli antichi Druidi mantenere la dottrina dei loro antenati; si rinvergono ancora in Europa i discendenti di Nautes, che si trasmettono quella dei loro; i filosofi di Damar hanno formato quelli europei e nelle Indie orientali i Brahmani conservano, stando a quanto riferiscono Sonnerat e altri autori, una dottrina che è conosciuta da più di cinquemila anni, e che, pertanto, è ben anteriore alla nostra epoca, ecc.

Come giustamente scrive l'autore del libro *Degli errori e delle verità*,¹² questa dottrina non verrà mai cancellata dalla faccia della terra, finché ci saranno esseri pensanti. Né si può pensare che, per quanto a lungo questo mondo sussisterà, non ci siano uomini che sappiano perché è stato creato. Del resto, non può esistere un vero governo che si fondi sulle passioni umane, un simile governo non potrebbe essere che effimero e appartenere alla Molteplicità¹³. Coloro che hanno favorito i cambiamenti non sono più nell'Unità, che è uno, e non posseggono la verità. Che triste spettacolo offre oggi lo stato del culto religioso sulla terra: l'Europa intera, una parte dell'Asia e le coste dell'Africa son preda di culti erronei; in sovrappiù una filosofia assassina, distruggitrice di ogni sensibilità morale e naturale, sovrapponendo errore su errore, rinnegando la verità, riduce gli uomini alla condizione di bestie ed è cento volte più assassina di tutti questi culti messi assieme¹⁴. Tuttavia solo l'uomo tra tutti gli esseri animati possiede il sentimento della divinità. Non è tanto una conoscenza in lui o una dottrina, che si può confutare, ma è una sensazione, un sentimento, un istinto naturale proprio all'uomo, così come ogni animale ha il suo.

Gli animali stessi non manifestano forse anch'essi delle virtù necessitate dal loro istinto? Cosa c'è di più affettuoso del cane fedele che rischia la propria vita per difendere quella del padrone, che si attacca al suo cadavere se quello muore e che muore di dolore e dispiacere per le carezze e i segni di affetto che non avrà più? Gli animali infatti non hanno il senso della morte. Chi fu più generoso e riconoscente del leone di Androclo? Questo schiavo era fuggito dalla severa casa del padrone andando a rifugiarsi in una caverna quando un leone, dall'andatura incerta e dall'aria supplichevole, gli mostrò una zampa infiammata e piena di pus. Lo sfortunato schiavo tremò a quella vista ma si rassicurò subito: intuiva ciò che l'animale voleva da lui; si fece coraggio e prese la zampa, ne estrasse il pus e la spina che causava i forti dolori. Da quel momento il leone si unì al suo benefattore, visse con lui e andando a caccia divideva la preda con l'uomo, il quale cuoceva la sua porzione su un piccolo fuoco, per paura di venire sorpreso. Quell'animale spaventoso mangiava al suo fianco la carne cruda. Ma vengono catturati, il fuoco li aveva traditi, e vengono obbligati a

¹² L'autore fu Louis-Claude de Saint-Martin che lo pubblicò nel 1775 con lo pseudonimo di *Filosofo Incognito*. Seguace del fondatore del Martinismo, Martinez de Pasqually, fu il contemporaneo di Aucler che dette nuovo impulso alle dottrine del Maestro e anche all'Ordine degli Eletti Cohen. Ciò spiega tutto il cripto-cristianesimo di Aucler! Altro che trasmissione pagana, altro che *threicia* e dottrine orfiche, come si vedrà leggendo il libro! Gabriel André Aucler era semplicemente e puramente un estimatore del massone martinista e giudaizzante L.-C.- de Saint-Martin.

¹³ contrapposta all'Unità

¹⁴ l'autore si riferisce evidentemente alle filosofie illuministiche del suo tempo

combattere l'uno contro l'altro nel Colosseo. Il giorno dello spettacolo pungolano il leone e lo liberano nell'arena: questo si slancia, corre spalancando le fauci rosse e ardenti che sembrano assetate di sangue mostrando una fila di denti avidi di frantumare ossa e straziare le carni della sfortunata vittima, nuda e disarmata. Il leone la vede, si avvicina e riconosce il suo benefattore. Si ferma ai suoi piedi, si accovaccia tra le gambe dello sventurato tramortito dalla paura e le lecca con la sua ruvida lingua. Il popolo si agita, si commuove chiedendo la causa di quel comportamento così straordinario e viene a sapere che il motivo è la riconoscenza. Si fa liberare l'uomo assieme al suo leone; portandolo poi a spasso per tre giorni nelle vie di Roma al guinzaglio di una semplice corda, riceve i doni che ciascuno gli porge, stupefatto di una simile situazione e della riconoscenza dell'animale.

E che dire di di Elpide di Samo, di Mentore di Siracusa e di tante altre storie riportate dagli autori classici? Nulla è più stupefacente di quell'elefante di cui ha parlato Buffon, che avendo ucciso il proprio conduttore, e ricevendo le forti lamentele della vedova, che l'animale capiva dai gesti, essendo privo della parola, prese il figlio di colui che aveva ucciso, se lo mise sulla groppa e lo scelse come unico nuovo conduttore. Non fu senza stupore che si vide questa bestia enorme guidata da un bambino che non era in grado di reggersi sulle gambe quando stava a terra. Cosa c'è di più generoso di quel cavallo che preferisce farsi trafiggere piuttosto che indietreggiare col guerriero che porta sul dorso e che mostra la propria generosità in una cosa per la quale non ha alcun interesse? Pertanto, anche gli animali hanno delle virtù; ma l'uomo è religioso, questo è il suo istinto. O inutilità della filosofia! Vedi cosa tu fai? Tu abbassi l'uomo al di sotto delle bestie, perché l'animale che pratica la virtù suggeritagli dall'istinto, è al suo posto ed è rispettabile, è ciò che dev'essere; ma l'uomo che ha perso il sentimento religioso non è più nel suo ordine, non è più uomo, non è più l'immagine a somiglianza della quale è stato creato, ha cambiato la propria natura.

Come ricordare tutto ciò agli uomini che vivono nell'oblio di questo sentimento? Se mi si concede anche per il sentimento religioso ciò che si accorda alla filosofia, mi servirò del sistema di Cartesio. Immaginate dunque di non possedere alcuna religiosità, di non conoscere alcunchè in materia: ebbene il primo concetto che verrebbe in mente a un uomo che di ciò nulla sa, allorchè subisce un fatto doloroso o assiste alla condanna a morte di un disgraziato, è quello dell'esistenza del male, ma non ne attribuirebbe l'origine a Dio, dal momento che se questi fosse stato malvagio non avrebbe creato gli esseri umani. Perché avrebbe dovuto creare questo bell'ordine cosmico e l'universale armonia e più ancora quella del mondo invisibile? Se lo ha fatto è perché aveva un motivo per farlo facendoli scaturire dal suo seno e, se li ha creati, è perché gli è superiore e quindi perchè averne poi invidia? L'invidia è una forma di debolezza e solo l'invidia rende malvagi. Se non è dunque possibile rintracciare l'origine del male è almeno possibile scoprire l'origine del male nell'uomo, ed è l'uomo stesso! Ammesso questo principio si deve ammettere che prima della nascita del male nell'uomo quest'ultimo ne sia stato esente in precedenza, cioè libero, senza patire dolore e sofferenza, né corporea né spirituale.

Si ha una falsa idea del concetto di libertà; non è la facoltà di scegliere tra il bene e il male ma la capacità di sapersi attenere alle sue leggi. Quando un uomo decide, si vincola verso uno dei due termini della scelta; quando l'uomo invece non si rifà a questa legge, genera idee disordinate; ed il verbo dell'uomo formulato nel suo stato di purità è così potente che realizza tutto ciò che pronuncia, proprio come l'Amore, che in Esiodo trae dal Caos la forma di tutte le cose. Giove ha aggragato il suo cocchio ordinando a tutti gli esseri di seguirlo: alcuni lungo il percorso hanno volto lo sguardo verso il basso, hanno scorto le cose elementate e le hanno desiderate, le hanno raggiunte e le hanno rese così come noi oggi le vediamo. Anche le bestie, il cui mandato nella creazione è quello di godere dei beni materiali grazie alla pura liberalità del loro fattore, avendo visto le cose terrestri così come l'uomo le aveva fatte, le hanno desiderate. Hanno creduto di poter accrescere la propria

capacità di godimento e le hanno asservite ma, nell'assumere una veste corporea, hanno dovuto sperimentare i patimenti del dolore e della sofferenza.

Cosicchè il male sulla terra c'è ma non dobbiamo tributarne la causa al Creatore; è logico pensare che in tutte le cose soggette a cambiamento vi sia una causa esterna che le muove. Questa causa è antica quanto il mondo e, combinata alla causa prima, non ha potuto fare a meno di ingenerare uno sconquasso spaventoso. Si guardi alle reminiscenze dei popoli, conservate in un tempo in cui nessuno di essi era ancora sciamato via dall'Unità primordiale, tempo nel quale nessuno di questi aveva altro interesse che trasmettere la verità ai posteri.

Quando fiumi di fuoco invasero la terra – scrive l'*Inno orfico al Periclonio* – il Dio dette loro una direzione. Spense gli incendi e quando tutto sembrava perire in turbini di fiamme, sostenne il mondo in difficoltà. E' ciò che simboleggia il mito di Fetonte che i nostri mitologi non riescono a spiegare. Φαεθων [Fetonte] significa splendore, bagliore di fiamma e si presenta sotto le sembianze di un giovane imprudente che vuole guidare il cocchio del Sole, ma non sa farlo e incendia così la Terra. Giove lo folgora e Fetonte precipita nel fiume Eridano le cui acque comunicano sia col cielo che con la terra. Le sorelle, inconsolabili, vengono mutate in pioppi lungo le sue rive e le lacrime diventano l'ambra resinosa. E' anche ciò che insegnano gli antichi *Shastra* indù, secondo la testimonianza di Henri Lord, ed è anche ciò che riferiscono antichi scrittori come Erodoto e Giustino, nonché antichi riti religiosi. Il *fuoco delle stagioni* celebrato in Europa ha questo significato. Anche la terra mostra nel sottosuolo testimonianze incontestabili: nella selce, nelle terre sedimentarie, nelle montagne più antiche che non presentano traccia né di depositi alluvionali o di resti fossili. Ciò ha anche fatto credere ad un filosofo contemporaneo, che la terra ed i pianeti fossero dei frammenti del sole staccatisi per la collisione di una cometa e perduto nello spazio.

Questa violenta collisione di due forze tanto contrarie quanto nemiche, attestata dai monumenti e dalle tradizioni di tutti i popoli antichi, e che i poeti hanno cantato come combattimenti degli Dei contro i Giganti, è quella che gli Assiri avevano fatto raffigurare nel tempio di Bel [Marduk]. “*Tutto era acqua e oscurità – scrive Beroso – e quest'oscurità era piena di mostri, che tormentavano l'universo; ma morirono tutti al cospetto di Bel, non riuscendone a sopportare lo splendore*”. Anche i popoli più barbari ricordano questo avvenimento nelle loro tradizioni. I Filippini raccontano che una volta vi fu una grande disputa tra il sole e la luna; quest'ultima, ferita nel combattimento, partorì la terra che, cadendo, si divise in pezzi da cui uscirono i Giganti che seminarono nel mondo confusione e disastri. In Omero e altri il fatto è descritto sotto le sembianze del litigio fra Zeus e Giunone. E' quel vento che muoveva la vela di Minerva, sospesa ad una nave che, grazie a delle macchine nascoste, si muoveva in terra dall'acropoli di Atene fino al tempio di Cerere eleusina.

E' in ricordo di questa collisione che i Coribanti a Creta e poi i Sali a Roma danzavano la cosiddetta *pirrica*, che deriva dal termine πυρ, fuoco, e che Pallade gli aveva insegnato dopo averla danzata lei stessa per prima dopo che ebbe sconfitto i Giganti. I Sali la danzano reggendo lo scudo di Marte: è l'argomento delle più antiche teogonie e tale assunto è il fondamento su cui poggia la religione universale¹⁵. Infatti, l'uomo, raffrontando tale disordine e confusione con l'idea di ordine che aveva in se stesso, vide che in questo disordine lui era un essere fuori posto, che non poteva esservi giunto che per accidente, perché quel disordine era contrario alla sua natura propria. Così si interrogò e cercò la causa; e quale altra avrebbe potuto trovare se non che lui era giunto dentro a questo disordine perché aveva meritato di venirci? Così giunse alla conclusione, presupposto che il Principio degli esseri era buono e non poteva sopportare il dolore e contemplare il disordine, che lui stesso ne era la causa. Siccome l'Unità è sempre se stessa mentre il disordine è un continuo

¹⁵ Questo è il passo nei quali Aucler designa il culto che espone come *religione universale* - in un altro aggiunge *naturale* - e con cui abbiamo sottotitolato la Threicia

mutamento, capi di non esser giunto nel disordine se non perché era uscito dall'Unità e che suo compito è quello di farvi ritorno e di reintergrarsi in essa; capi che se ne era distaccato per aver dimenticato la sua regola trascurandone le facoltà, mentre unico scopo dell'uomo sulla terra dev'essere la rigenerazione delle proprie facoltà e il ricongiungimento col Principio. I nostri contemporanei non farebbero certo simili riflessioni né sarebbero capaci di scoprire da se stessi simili verità; ma gli uomini delle origini, ancora poco coinvolti nelle vicissitudini materialistiche, da poco corporificatisi, e conservando ancora quell'aura celeste della loro precedente esistenza, erano invece in grado di farle e scoprire da soli quelle verità che stanno alla base di ogni culto religioso.

Non è però sufficiente aver scoperto che lo scopo dell'uomo sulla terra è la rigenerazione delle sue facoltà e la reintegrazione col Principio, ma occorre ancora averne i mezzi, e questi sono così complicati, che la semplice ispirazione non può essere d'aiuto. Se l'uomo invece scende in se stesso ed entra nel santuario più riposto della sua anima, e la rivolge verso il Verbo, offrendosi come uno specchio lucido, uniforme e senza macchie, è in grado di rispecchiare quelle idee che questa saggezza vorrà inviargli, scoprendo in se stesso le massime verità; ma il Verbo non può immettervi anche le parole, i termini e i particolari. L'essere animato vive, perché mostra al fuoco elementare organi che ne ricevono l'impressione e la trasmettono al suo fuoco individuale, che ha la sua sede nel cuore. E' da qui che giunge all'essere animato la funzione motoria. Se questo perde i propri organi o se questi sono usurati, tanto che il fuoco elementare non riesce più a farli funzionare oppure perché la comunicazione con questo fuoco è stata deviata, succede che l'essere animato muore.

Lo stesso avviene per l'animazione dell'intelletto tramite il fuoco universale intellettuale, che ha la sua scaturigine nel Principio degli esseri; ma questa animazione non basta per far apprendere le modalità e i dettagli. È necessaria un'istruzione particolare da bocca a orecchio¹⁶ ed è ciò che tutti i poeti antichi hanno tentato di consigliare nei loro carmi¹⁷:

*Sive mutata juvenem figura
Ales in terris imitaris alimae
Filius majae*
(Orazio, *Odi*, 1.2)

Ed è anche quello che i filosofi hanno trasmesso nei loro scritti: “Molto prima che l'uomo costruisse città – scrive Platone (*Leggi*, cap.4) – viveva sotto una forma di governo che gli rendeva la vita così felice e beata, che il ricordo di questa felicità si è trasmesso di stirpe in stirpe fino ai giorni nostri. La fertile natura offriva ogni cosa spontaneamente e in quantità; ma Saturno, ben sapendo che l'uomo non è capace di governare se stesso, e a rischio di rovesciare l'universo a causa dei suoi capricci e vanità, non permise a nessun mortale di prevalere sui propri simili. Il Dio si comportò con noi come noi ci comportiamo con il nostro bestiame: infatti noi non mettiamo un bue o un ariete a capo dei nostri buoi o arieti, bensì gli diamo come guida un pastore oppure un essere di specie diversa dalla loro e di natura superiore. Fu quello che Saturno fece con il genere umano, che amava; incaricò di governarlo e guidarlo non dei re o dei principi, ma dei geni di natura superiore e molto più progredita di quella umana. Questi geni lavorarono con potere e mezzi superiori alla nostra felicità; fecero nascere sulla terra una pace imperitura. Il loro fu il regno della moralità, della giustizia, della libertà e della felicità”.

¹⁶ L'autore qui prospetta la necessità dell' insegnamento esoterico

¹⁷ Si evidenzia quindi come gli antichi poeti e filosofi fossero anche i detentori del sapere esoterico. Ciò è in sintonia con la dottrina orfica o threicia

“Foste voi i primi a trasmettere agli uomini la dottrina sacra – recita *l’Inno orfico* [XXXVIII] *ai Cureti* -, voi venerati Dei indigeti¹⁸ dell’aria, della terra e del mare!”.

Così il disordine di prima venne meno; gli Dei avevano seppellito il gigante Tifeo sotto un vulcano ed avevano confinato Briareo, Cotto e Gige ai confini dell’Oceano. Le due forze primordiali antitetiche vennero assoggettate per l’ordinato sviluppo del mondo e, grazie all’impeto del loro fuoco interno, con moto violento, il fermento universale, agendo con forza sugli elementi, costrinse la terra a produrre ogni cosa rigogliosamente. L’uomo da parte sua, conscio della propria natura, conversando con gli Dei, avendo stabilito la conoscenza di quegli esseri con i riti e con il culto che quegli stessi gli avevano trasmesso, aveva trovato il mezzo della propria rigenerazione e riunione col Principio, e godeva di una vita e di piaceri che non si possono far capire ai miei contemporanei. L’uomo di quei tempi¹⁹, senza pensieri e senza affanni, senza padroni e senza servi, strappava ai rami degli alberi il proprio nutrimento, poiché trovava nella produzione spontanea della terra cibo in abbondanza, che non si può nemmeno paragonare con quello che si potrebbe trovare oggi nelle nostre foreste, ciò per un motivo molto semplice che vedremo tra breve ma che possiamo già scorgere, e cioè, la forza del fermento, che conferiva a tutte le produzioni della terra un’abbondanza che al giorno d’oggi non c’è più.

Questa condizione dell’umanità durò a lungo; successivamente, con lo scorrere del tempo, gli uomini si sprofondarono nella materialità, e ne accrebbero l’affezione unendovi anche quella che avevano ereditato dagli antenati. Gli esseri umani divennero selvaggi, brutali e feroci e ciò a causa del fatto che l’anima umana, causa un magnetismo inerente, dinamizza e conforma l’elemento materiale offertogli da esseri ormai terrigeni. Essi scordarono e abbandonarono i culti e i riti che gli venivano dagli antenati, divennero sregolati, senza legge, senza giustizia e crudelmente antropofagi. Fu un tempo che, a detta di tutti gli storici, hanno vissuto tutti i popoli dopo un primitivo periodo di santità e religiosità. Fu così che gli Dei si ritirarono, la terra subì notevoli cambiamenti e la produzione spontanea dei frutti non fu più in grado di nutrire gli uomini. Gli Dei li sottoposero ad ogni sorta di tribolazioni: gli animali, che non erano feroci, lo divennero e attaccarono il genere umano. Mutarono le stagioni ed il cielo divenne plumbeo; l’uomo dovette cibarsi della carne degli animali e vestirsi della loro pelle; tali usanze lo resero feroce e nomade.

Gli Dei tuttavia cambiarono il suo nutrimento e provvidero ai suoi bisogni; se non l’avessero fatto sarebbero andate distrutte intere specie, esempi dei prototipi originari su cui tutto è stato creato e che, se non ci fossero più, avrebbero determinato un vuoto anomalo nell’ambito del progetto divino. Per esempio le pecore, incapaci di difendersi e prive di ardore, di armi e di capacità di fuga; e si potrebbe dire lo stesso di quasi tutti gli animali domestici. Gli Dei li affidarono agli uomini cui insegnarono l’allevamento e modificarono, come ho detto, il suo modo di nutrirsi, dandogli la coltivazione del frumento e del riso, in base al clima; il frumento che non si rinviene allo stato selvatico come gli altri frutti della terra ma è un dono degli Dei, e che non ricresce quando è stato tagliato, a differenza di tutti gli altri erbaggi destinati al sostentamento del bestiame; esso esige da parte dell’uomo un continuo lavoro e attenzioni sempre diverse. E’ ciò che Virgilio, nelle *Georgiche* [I,121-130 tr. di L. Canali], ha espresso con questi versi davvero belli:

Lo stesso Padre

Volle non facile l’agricoltura e per primo mosse i campi

Con arte, aguzzando con affanni i cuori dei mortali,

non sopportando che il suo regno s’intorpidisse in un greve letargo.

Prima di Giove non v’erano agricoltori a lavorare la terra,

e neanche si poteva segnare i confini dei campi e spartirli;

¹⁸ Indigeti è termine latino che designa una qualità originaria, legata a una stirpe e a una tradizione

¹⁹ Fra gli studiosi c’è la tendenza a riconoscere in questi resoconti “favolosi” il ricordo della vita nell’era paleolitica

*tutti gli acquisti erano in comune, la terra da sé donava,
senza richiesta, con grande liberalità, tutti i prodotti.
Egli aggiunse il pericoloso veleno ai tetri serpenti,
e volle che i lupi predassero, che il mare si agitasse...*

In che modo gli Dei mutarono le usanze di vita degli umani? Come fecero a cambiare degli esseri feroci, selvaggi e nomadi in popoli civili insegnandoli anche l'agricoltura? Prima, voglio far notare in base alle testimonianze e alle tradizioni di tutti i popoli, che gli uomini si ridussero in tali condizioni per aver negletto i riti e il culto degli antenati, cosicchè nessun popolo fu in grado di civilizzarne un altro.

Quegli europei e parte degli asiatici e degli africani che cercano nel libro della Genesi ebraica le origini dell'umanità, credono che quest'ultima sia derivata da un solo ceppo. Questa credenza è contraria alle testimonianze e alle tradizioni di ogni altro popolo. Se infatti queste parlano di un'originaria coppia posta all'origine delle loro cosmogonie, si tratta di un simbolismo, di una riconosciuta allegoria. Erodoto e Diodoro Siculo ci riferiscono che gli antichi Egizi affermavano di essere autoctoni. Dionigi di Alicarnasso e altri autori, affermano lo stesso delle antiche genti che popolarono l'Italia. E' una affermazione perentoria di quasi tutti i popoli. Gli antichi Egizi e gli Sciti, secondo Giustino, rivaleggiavano nel contendersi il primato di aver generato l'umanità; gli Egizi affermando che, trovandosi in un clima più caldo e temperato, la loro terra, scaldata dal sole, aveva generato per prima gli uomini; gli Sciti al contrario dicendo che proprio per quelle ragioni era stata la terra scitica a farlo e che, se la creazione del mondo avvenne per una deflagrazione dell'elemento igneo, sarebbero stati proprio i paesi più freddi quelli adatti a far nascere degli uomini. Diodoro sembra propendere per la tesi degli Egizi perché, lui dice, i primi animali non possono essere nati che sotto l'ardore dei raggi solari.

Altri popoli hanno affermato di essere nati da stagni dei loro paesi, altri da pietre, altri da montagne ma tutti affermano di essere derivati dalle terre che abitano con l'eccezione di quelli giunti da altre contrade. Se si vuole sostenere la tesi che l'umanità deriva da un sol ceppo, bisognerebbe cancellare dal linguaggio queste parole latine: *gens*, *genus* e *natio*, con le quali tutti i popoli antichi hanno voluto marcare che erano sorti sulle terre che abitavano.

Del resto, non è significativo che ci siano diverse razze umane? Se fosse vero che è la differenza dei climi a determinare le diversità somatiche e il colore della pelle, quei negri che da più tempo abitano i paesi dati in sorte ai popoli di pelle bianca, avrebbero in qualche modo perso alcune delle loro caratteristiche corporee. Ma è davvero il calore del sole che conferisce ai negri il colore della loro pelle, per non parlare dei tratti somatici? In realtà essi hanno una sostanza mucosa che si trova tra la pelle e la carne e ne determina il colore; ma non è nemmeno il colore che li diversifica, bensì i tratti del viso. Lo si può provare da ciò che segue.

Ci sono delle isole in mezzo al mare, lontanissime dai continenti, e sono abitate, come ne è il caso nel continente americano. Se queste non fossero state abitate da genti nate nello stesso posto, lo sarebbero state da uomini indigeni, pii e religiosi, oppure da uomini selvaggi e nomadi, o ancora da persone civili. Ma gli indigeni non viaggiano e non si spostano, perché sono contenti della loro condizione priva di affanni, e non cercano innovazioni da nessuna parte. Esseri selvaggi e nomadi non si spostano con viaggi per mare perché, quand'anche ne avessero avuto la voglia, essendo privi di ingegno e di tecnologia, e non sapendo attribuire un nome alle diverse costellazioni, non sarebbero stati capaci di fare lunghe navigazioni né di fabbricarsi degli scafi di legno o di corteccia. Se fossero state popolate da persone civili, come si vedrà, si sarebbero conservate le arti dei loro antenati, così come hanno conservato il ricordo delle loro origini e degli stessi sconvolgimenti che ha subito la terra, cioè il diluvio, sia che fosse stato universale su tutti i paesi della terra oppure

riramazioni secondarie abbattutesi in seguito e in tempi diversi un po dappertutto, e che crearono le montagne, le barriere coralline e le scogliere. Ma c'è un solo discorso per esprimere tutto ciò: chi vi ha portato i topi e le talpe che si vedono dappertutto? Chi ci ha messo i terribili ragni e i serpenti a sonagli? La stessa mano che ha fatto nascere gli animali ha fatto nascere anche gli umani. Quanto al fisico e allo sviluppo corporeo, l'uomo non è diverso dal più meschino degli insetti.

I popoli che si richiamano alla Genesi non avrebbero dovuto prendere alla lettera la cosmogonia degli Ebrei, non più di quanto abbiano fatto gli altri popoli con le loro. Filone afferma che sarebbe davvero sciocco e ottuso chi prendesse alla lettera il testo mosaico. Tutto l'impegno profuso nelle sue tante opere è consistito nello spiegarne le allegorie; gli stessi nomi, il ruolo dei personaggi, la loro vita, il numero degli anni della loro vita, basterebbero per capire una simile cosa. Ora, Filone afferma che Adamo ed Eva sono le parti intellettuale e sensitiva dell'uomo. E' vero. Ma c'è una spiegazione più profonda e diretta: Adamo in ebraico e caldaico significa fango mentre Eva significa la vita. Come non scorgere nei due progenitori il fermento vitale? Eva seduce Adamo perché, difatti, l'effervescenza di questo fango seduce l'uomo, lo obnubila e gli impedisce di volgere gli occhi all'eterna dimora, *clausae tenebris et carcere caeco*.

Eva genera Caino il cui nome significa possesso: possesso di che? Della terra. Caino uccide Abele che significa il dolore per la perdita della condizione edenica; Caino è il secondo stadio del genere umano, nomade e selvaggio, dopo quello pio e religioso. Non bisogna stupirsi se Mosè, che fu istruito dalla saggezza egizia, espone una simile dottrina. Dunque, cosa fa la divinità per sostituire Abele? Lo rimpiazza con Seth che significa la dottrina, tanto che il di lui figlio invoca il nome di Geova. Vedremo più avanti come la divinità fa succedere allo stadio selvaggio e nomade quello della dottrina.

Sciocchi Ebrei! Sciocchi Cristiani! Sciocchi Maomettani! Questa è la vera storia che avete interpretato alla lettera, nonostante le stesse rimostranze di qualcuno di voi, perlomeno di quelli che ci capivano qualcosa, come Filone e tutti i cabbalisti, i simbolisti, il famoso Maimonide, Clemente Alessandrino, sant'Anastasio il Sinaita, lo stesso sant'Agostino, il quale, pur dotato dalla natura di un buon genio, si è andato a intruppare nella vostra cerchia ristretta...

Come e in che modo gli Dei hanno salvato gli esseri umani da questo secondo stadio nomade e selvaggio e gli hanno dato delle leggi, una giustizia, il nutrimento assicurato, una dottrina? Lo hanno fatto per mezzo dei Misteri. I Misteri, scrive Cicerone, ci hanno dato la vita e il benessere; hanno impartito agli uomini le regole civili e le leggi; hanno insegnato a vivere in società ed è giustamente che li chiamiamo iniziazioni o inizi, perché è grazie ad essi che abbiamo conosciuto i valori della vita, che ci siamo sottratti ad una vita ferina e selvatica e comportati civilmente, che abbiamo conosciuto le regole del vivere felice e che, nel momento della morte, abbiamo concepito la speranza in una vita beata. Queste affermazioni di Cicerone non sono vane parole, perché lui partecipò assiduamente alle celebrazioni pubbliche dei Misteri e, mancando due volte da Roma, chiese al suo amico Attico di fargli sapere quand'era che si celebravano i Misteri di quella città.

Cerere, scrive Isocrate, ha fatto agli Ateniesi due grandi regali: gli ha dato la conoscenza del frumento, che li ha liberati dalla vita selvatica per aggregarli in una comunità civile; e gli ha donato questi sacri Misteri che assicurano agli iniziati la speranza di una vita migliore dopo la morte, per l'eternità. I Misteri, scrive Plutarco, sono in rapporto con la vita futura e alla condizione dell'anima dopo la morte. Ciò che in essi vi si rappresenta non è che la parvenza e l'immagine di tutte le beatitudini la cui vera contemplazione è riservata a coloro che sono stati virtuosi in vita. La gente comune si immagina - così prosegue Plutarco in un toccante brano in cui si rivolge affettuosamente e senza termini dotti alla moglie per la perdita dell'amata figlia -, che dopo la morte non rimane più nulla dell'essere umano a causa della distruzione del corpo. Ma tu, tu sai bene che non è vero, e la

tradizione che noi abbiamo ricevuto di mano in mano dai nostri antenati (per quanto sposati essi appartenevano ad una stessa famiglia di ierofanti) ci ha trasmesso una dottrina ben diversa e in quanto iniziati ai sacri Misteri di Bacco e testimoni delle sue sante cerimonie, conosciamo la suprema verità, che c'è una vita futura e che l'anima è incorruttibile.

Non ci si scandalizzi per la citazione di Bacco. Questi è il dio del vino, perché gli iniziati hanno bevuto nella sua coppa mentre i libertini ne hanno pervertito il significato. I Misteri, scrive Elio Aristide, non constano di pratiche atte a conferire la tranquillità dell'anima nella vita mondana, non liberano dagli affanni dell'esistenza ma hanno lo scopo di migliorare il nostro destino dopo la morte e impedire che si affondi nelle tenebre e nel fango degli empi. Felice, scrive Euripide, colui che, giudicato degno di ricevere la rivelazione dei Misteri degli Dei, conduce santamente la sua vita!

E' solo su noi, recita il Coro nelle *Rane* di Aristofane, che splende benigno l'astro del giorno, su noi iniziati, che abbiamo per il cittadino e per lo straniero un identico atteggiamento di religiosità e di civismo. Sono stato condotto fin sulle porte della Morte, scrive Apuleio, ho varcato la soglia di Proserpina e son tornato alla vita percorrendo i quattro elementi. Ho scorto il sole brillare luminoso nel mezzo della notte, ho visto gli Dei del cielo e quelli degli inferi; mi sono visto al loro cospetto e li ho contemplati da vicino.

L'anima, scrive Stobeo, sperimenta con la morte le stesse passioni che prova con l'iniziazione. Le stesse parole corrispondono alle parole, e morire ed essere iniziato si esprimono con termini analoghi. La morte è la fine della vita animale, l'iniziazione è la fine della vita profana... dapprima si tratta di errori, incertezze, marce penose attraverso le tenebre della notte. Giunto ai confini dell'iniziazione, ogni cosa appare sotto una veste terrificata. Solo orrore, tremore, paura, fragore, ma una volta che queste fenomenologie cessano, una luminosità dolce e divina prende i sensi rapiti: inni e cori musicali rapiscono i sensi e gli oggetti sublimi della scienza sacra costituiscono l'oggetto delle conversazioni, visioni sante colpiscono lo spirito. Iniziati e resi perfetti, si è ormai liberi, non si è più schiavi di alcuna avversità. Incoronati e trionfanti ci si inoltra nelle regioni divine e si celebrano i Misteri a livello dei propri desideri.

Tutti vi dovevano partecipare, fanciulli, moribondi e anche i morti; ogni negligenza era vista come un sacrilegio. Colui che non ha seguito il mio insegnamento in questa vita – diceva Confucio ai lama tibetani e ai brahmani indù – torna su questa terra finché non ci si conforma. Soltanto coloro che hanno finalizzato tutti i propri comportamenti e le azioni della vita alla salute dell'anima, afferma Porfirio citato da Eusebio – possono partecipare ed essere iniziati ai Misteri della religione.

Quali erano gli oggetti di tali Misteri? Erano universali e identici per tutti i popoli. Sempre si tratta di un Dio ucciso, straziato e smembrato dai Giganti; c'è una Dea che va in cerca delle parti smembrate e facendo ciò percorre tutta la terra, diffondendo ovunque leggi, costumi, città, regole agricole, arti, culti religiosi, riti. Si tratta di un Dio ucciso, smembrato dai Giganti che dopo molti travagli e sofferenze resuscita, riuscendo infine vincitore e trionfatore. In Frigia, è Cibele che affranta per l'infedeltà di Attis, percorre il mondo in preda al furore e lo induce nella disperazione a mutilarsi per espiare l'infedeltà commessa. In Egitto, è Iside, desolata per la morte di Osiride, ucciso a tradimento da Tifone col pretesto di fargli provare il sarcofago e il cui corpo è stato fatto a pezzi, che percorre il mondo per radunarne le parti, che trova tranne una, il membro virile, del quale modella un simulacro. Osiride, dopo molte vicissitudini sconfigge infine Tifone resuscitando per il benessere dell'umanità. In Fenicia, è Venere desolata per la morte di Adone, ucciso da Marte crudele sotto forma di cinghiale, che percorre il mondo per ritrovarne il corpo, ma Adone infine abbatte l'immondo animale e resuscita gloriosamente consolando Venere. In Assiria è la storia di Salambò e Belos, cui accadono le stesse vicende. In Persia, è quella di Mythras e Mythra. Tra gli Scandinavi, quella di Freya e Balder, con gli identici motivi. A Samotracia, a Troia, in Grecia, a

Roma, si tratta di Cerere, desolata per il rapimento della figlia, che percorre la terra e che non riesce a darsi pace se non quando scorge il baratro attraverso il quale Plutone l'ha rapita. Si tratta di Bacco ucciso, straziato, smembrato dai Giganti, del quale Pallade ha trovato il cuore ancora palpitante e di cui Cerere ricomponne le membra, che resuscita, attraversa tutti i paesi riempiendo il mondo con le sue imprese, celebra il suo trionfo e si assiede tra gli Dei.

Questi Misteri sono gli stessi in tutti i popoli, tanto che se qualche illustre emigrante recasse al popolo cui si unisce questi Misteri, scoprirebbe che questo popolo già ne possiede di suoi. Fu così che quando i Pelasgi portarono in Attica i Misteri di Samotraccia, vi trovarono già stabiliti i Misteri di Eleusi. E' questo ciò che volevano significare gli Ateniesi mostrando il masso triste su cui Cerere si sedette per riposarsi delle corse affannose alla ricerca della figlia: allegoria attraverso cui attestavano che i Misteri di Eleusi erano sorti in quel luogo medesimo. Allo stesso modo, quando Dardano recò questi Misteri da Samotraccia a Troia, vi trovò già istituiti, sul monte Ida, i Misteri di Cibele, presieduti dai Coribanti. E chi li ha portati nei brumosi paesi del Nord Europa non ne ha forse trovati di originari?

Quando poi Nautes, compagno di Enea, li recò nel Lazio, i Latini avevano già i Misteri di Ercole, retti dalle famiglie dei Potizi e dei Pinari. Chi ha visto nell'antro di Caco solo il rifugio di un brigante, non sa leggere Virgilio, e non rende onore al vecchio Evandro e a tutti i suoi ierofanti, che avrebbero celebrato un'impresa così profana quale fu l'uccisione di Caco con tutta quella solennità. Infatti una pietra tirata con una fionda o una freccia scoccata da Pandaro, anche se nascosto dietro un altro, come si legge in Omero, avrebbe potuto liberare il paese da quel brigante. Non era necessaria la forza di un Ercole, e quell'impresa non meritava che il suo altare eretto a Roma, dai Latini, divenisse il grande altare: *ara maxima et maxima semper*, e che ci fossero due famiglie di ierofanti addette al suo culto. Se i discendenti di quel Nautes portarono da Alba Longa a Roma i Misteri di Samotraccia e se i Romani li accettarono è perché le principali famiglie di quel popolo discendevano dai Troiani ed erano affascinate di avere tra loro i Misteri dei propri antenati.

Cosa ricavare da tutto quello che abbiamo appena detto? Che gli uomini avendo deviato dalla loro regola sono oggi qui ad espiare un delitto; che questo delitto è la causa occasionale della manifestazione di questo mondo tramite l'azione di due forze contrarie; che sulla scia dei contrasti e degli scontri di queste due forze, gli uomini hanno dapprima condotto una vita innocente e beata; che in seguito sono caduti nella vita selvaggia, nomade e viziosa, ma che ne sono usciti grazie ai Misteri. Si vedrà più avanti che quando questi Misteri vennero negletti, Dio distrusse il mondo. Era pertanto necessario che la Provvidenza, dopo avere trasmesso i Misteri, facesse in modo di preservarli. Questo modo fu di averli affidati in ogni popolo ad una ristretta cerchia di uomini, a delle stirpi particolari che dovevano unirsi solo tra loro. Infatti Plutarco, che discendeva da una di queste stirpi, si unì ad una donna della sua famiglia che lo rese depositario e incaricato di conservarli e riattivarli quando si fossero affievoliti. Queste stirpi furono i Caldei tra gli Assiri, i Magi tra i Persiani, i Profeti tra gli Egizi, i Coribanti in Frigia, i Brahmani in India, i Maya e gli Atzechi in America, gli Eumolpidi ad Atene, i Nauti a Roma. Tuttavia gli uomini hanno negletto questi Misteri e le stesse stirpi incaricate di preservarli hanno fatto altrettanto, si sono imbastardite con la gente comune, i figli di Dio si sono uniti alle figlie degli uomini, hanno generato i Giganti, la carnalità ha corrotto la finalità e così Dio ha distrutto il mondo per mezzo del diluvio.

2. E' importante sapere se ci sia stato un solo grande diluvio universale o se ve ne sono stati diversi, o se diverse fasi di uno stesso diluvio si sono abbattute in vari paesi in tempi diversi. I filosofi contemporanei negano la prima ipotesi e si chiedono dove si sia potuta reperire tanta acqua per poter determinare un diluvio universale tale da sommergere le montagne più alte; ma sommergere le montagne è un simbolismo, eppure chi avrebbe detto che questi filosofi sarebbero entrati nei penetrali degli Dei e ne avrebbero saggiate le forze per sapere che non sarebbe stato possibile

trovare acqua a sufficienza da produrre un diluvio universale! Costoro non sanno che la notte è la madre del tutto: o Notte, o tre volte grande Notte! *Principium est nox omnium, et est nox murtia nobis*, recita l'*Inno orfico alla Notte*.

Mi pare tuttavia difficile che possa esservi stato un diluvio non universale, a meno che le catene montuose siano state tutte collegate tra loro ed abbiano racchiuso le vallate come fossero delle muraglie, considerato che l'acqua per sua natura tende sempre a scendere di livello; ogni punto della superficie terrestre possiede un raggio uguale che parte dal centro e arriva alla superficie: così in un globo dove scorrono tutte le acque, queste non possono sommergere una montagna senza sommergerle tutte quante. Se un bambino mettesse dei sassolini in un piatto e ci versasse sopra dell'acqua, questa ricoprirebbe ad un tempo tutti i sassi della stessa altezza.

Tutti i simboli dei vari popoli ci parlano di un diluvio universale. Quando gli Dei vollero purificare gli uomini – disse l'anziano ierofante di Sais all'ateniese Solone – inviarono sulla terra o incendi o diluvi. Platone ne parla in modo allegorico, così come sempre fa nei suoi scritti; incendi e diluvi infatti non sono accadimenti così frequenti. Il mondo è stato generato da una conflagrazione ed è stato distrutto da un diluvio e ci sarà un'altra conflagrazione ancora; questi autori non dicono di più ma parlano comunque di fatti a carattere universale e non particolare. Anche la tradizione assira sul diluvio di Xisutros si riferisce ad un evento universale, in quanto ricorda che su monito di Saturno, Xisutros riparò in una barca con tutta la sua famiglia e con le coppie di ogni sorta di animali che riuscì a salvare.

La tradizione greca ci parla anch'essa di un diluvio universale. I primi uomini – scrive Luciano ne *La Dea Siria* – diventati crudeli, insolenti, atei, inospitali, perirono tutti durante un diluvio in cui la terra emise dalle proprie viscere un'enorme quantità d'acqua che gonfiò i fiumi e che, assieme a immense piogge, alzò il livello del mare, e sommerse tutto, lasciando il solo Deucalione che si era salvato con la famiglia su una barca, e una coppia di bestie di ciascuna specie che lo seguirono spontaneamente senza commettere violenze. Di un diluvio universale parla anche Ovidio riferendo che Giove, avendo divisato di distruggere l'umanità, scelse il diluvio, perché si era ricordato che era nei fati che un giorno la terra e i mari e la stessa sede degli Dei, sarebbero andati distrutti in una conflagrazione. Tutto sia acqua, dice il Dio, un mare senza coste, e quello che l'acqua risparmia perisca di carestia: è proprio un diluvio universale quello che Ovidio ci mostra quando descrive Deucalione attonito di fronte al cupo e profondo silenzio che regna sulla terra: *desolatas et agentes alta silentia terras*.

Certi filosofi hanno contestato la realtà di un simile fenomeno, tuttavia ci sono tracce di esso sulla terra tanto che ognuno di noi le può vedere sotto ai suoi piedi. In superficie non c'è nulla ma se si scava, si rinvengono città sepolte, foreste e relitti di tutto quanto era esistito prima. Se ne hanno le prove nelle montagne più elevate, facili da distinguersi da quelle più antiche perché quest'ultime non presentano traccia né di fossili né di sedimenti alluvionali, mentre le prime sono ricche di strati orizzontali di ogni sorta di sedimenti minerali e organici che si sono depositati non seguendo la legge di gravità ma grazie al sommovimento e al riflusso delle acque. Un'altra prova del diluvio universale la si rintraccia nella conformazione delle estremità dei continenti che combaciano tra loro, nelle angolature sporgenti e rientranti di tutte le vallate, e in quello strato di cadaveri umani su cui è stata costruita in seguito la rocca di Gibilterra; infine i fossili di animali rinvenuti in siti dove quest'ultimi non avrebbero potuto vivere se ci fosse stato il clima attuale: i cadaveri di elefanti in Siberia per esempio. Né si vede come, in base a quanto dicono le tradizioni e le stesse esperienze umane, si sia potuto inclinare l'asse terrestre²⁰; sappiamo al contrario dagli obelischi, dalle piramidi, dalle caverne e da monumenti come quello della città di Joppé, riconosciuti come antidiluviani, che

²⁰ In realtà è proprio l'oscillazione della rotazione dell'asse terrestre su se stesso che ha determinato e determinerà le gigantesche mutazioni climatiche della terra

dalla creazione del mondo i poli non si sono mai spostati. Bisogna proprio gridarlo: il diluvio è stato universale ed è veramente accaduto perché la razza umana aveva trascurato la funzione dei Misteri che gli Dei gli avevano trasmesso.

Ciò che mi faceva ritenere difficile l'universalità del diluvio era la ritrosia ad ammettere che tutti i popoli fossero giunti contemporaneamente al medesimo livello di degenerazione e che pochissimi uomini si fossero salvati sparsi per il mondo un po' qua e un po' là. Ma i racconti concernenti l'arca sono fittizi e sono serviti solo per creare la leggenda. In realtà questi uomini si sono salvati ritirandosi nelle montagne, come riferiscono tutte le tradizioni, ma senza barche o vascelli, perché, se l'azione principale del diluvio è stata una turbolenza che ha sconvolto le acque, il suo sommovimento avrà disancorato tutti i natanti trascinandoli negli abissi o sfracellandoli a terra.

Anche gli animali di grossa taglia e che son detti animali perfetti – perdendo la loro ferocia, come si vede anche oggi nei momenti critici della natura, nei terremoti, negli uragani, nel bagliore dei fulmini (come si nota in quelli rimasti impigliati nelle reti), nei lupi intrappolati dentro uno stazzo, nel leone a cui si coprono gli occhi -, hanno seguito gli esseri umani sulle montagne mentre i vermi e le larve degli insetti, raccolti nelle schiume prodotte dall'agitazione delle acque, sopravvissero nel fango.

Le acque non sommersero le montagne più alte; sarebbe stato impossibile. E' stato fatto notare da molti esploratori che sulla cima delle montagne più alte la respirazione è impossibile sia per gli uomini che per le bestie causa la rarefazione dell'aria; cosicché sarebbero dovuti morire tutti come pesci fuor d'acqua. Nei Misteri di Samotraccia si insegnava il punto limite del livello delle acque; si erano segnati il succedersi delle piene e il livello più alto mediante degli altari su cui ci si recava a sacrificare in certe ricorrenze (Diodoro Siculo I.V), ed io ritengo che lo stesso significato avessero tra gli Ebrei il *Cantico dei Cantici* e i *Salmi*.

Non bisogna pensare che il diluvio sia stato generato dalla sola azione delle acque che ne è stata solo la causa scatenante:

*Maxima pars unda rapitur, quibus unda pepercit
Illos longa domant inopi jejunia victu*

Lo sbilanciamento delle stagioni, le carestie, le eruzioni vulcaniche e i terremoti hanno aggiunto il loro contributo nel distruggere l'umanità a settori, cosicché solo coloro che ebbero prescienza del diluvio seppero sottrarsi. La tradizione del diluvio di Ogige parla di una notte lunga nove mesi, di spostamenti nel cielo, di cambiamenti nel colore e nell'orbita di Venere. Fuochi sprigionatisi dal terreno in analogia con l'alterazione del firmamento, fecero emergere in superficie enormi masse di acqua tanto che la terra, simili ad un crivello, le vomitava fuori in ogni direzione. Questa era simile ad una vecchia volta che andava sgretolandosi e non potendosi più sostenere implodeva su se stessa offrendo da ogni parte la vista di baratri agli sfortunati mortali che, attribuendo la previsione di quel disastro a cause di ordine materiale, essendo essi totalmente materializzati, ne vennero inghiottiti. Tuttavia i sopravvissuti al disastro divennero pii e religiosi così come i primi esseri umani lo erano stati al cospetto dello scontro delle due forze primordiali.

“La nostra tradizione – scrive Platone - ci parla di grandi stragi causate da inondazioni, sciagure, epidemie ma soprattutto di quell'inondazione generale a cui pochi esseri umani sono scampati. Quelli che si salvarono, quasi una specie di semenza conservata dalla Provvidenza per assicurare la continuità del genere umano, condussero una vita da pastori sulla cima dei monti dove si erano rifugiati. La razza umana era allora così rara che ogni volta che qualcuno si incontrava – evento quanto mai inusuale – si festeggiava e si era contenti, poiché tutti avevano perso le proprie

tradizioni tecnologiche, mancavano di coraggio e di mezzi per attraversare le vallate, i mari e le paludi che li separavano. Ferro, stagno e altri metalli erano andati dispersi e se era rimasto ancora qualche strumento questo era divenuto ben presto inutilizzabile per l'usura o la vetustà e non poteva essere sostituito prima che si riscoprisse l'arte della metallurgia.

“Questa situazione si protrasse per molte generazioni ma, se gli uomini di allora persero la conoscenza tecnologica, ebbero però il vantaggio di non conoscere più né dispute né guerre, né gelosia, né invidia, né avarizia né tutti gli altri vizi che avevano affranto le loro società. Il perché è chiaro: la terra era ormai solo una vasta solitudine; gli uomini, ridotti ad un piccolo numero di individui, sperimentarono tra loro una affettuosa forma di fraternità. Senza, oro, senza denari, senza ricchezze, non per questo si poteva dire che fossero poveri. Possedevano del bestiame e delle suppellettili di terracotta, che erano in grado di procurarsi col fuoco; godevano del necessario e non sapevano cosa fossero l'ambizione e l'invidia.

“La vita a cui la Provvidenza li aveva costretti fu la causa della rettitudine e onestà dei costumi nonché del carattere docile e tranquillo... Erano davvero docili; seguivano i consigli e le osservazioni dei loro capi; ascoltavano con attenzione e credevano, grazie alla semplicità del loro carattere, a tutto ciò che gli si insegnava sull'onestà e la virtù. Diversi dagli uomini di oggi, alcuni dei quali vanno in giro trionfanti della pretesa saggezza delle proprie opinioni, erano incapaci di mentire; prestavano fede a tutto ciò che gli si raccontava sugli Dei e sugli uomini; tali principii governavano tutte le azioni della loro esistenza. Per quanto fossero a digiuno di scienza, di conoscenze, di arti, sia civili che militari - a differenza dei prediluviani e dei nostri contemporanei -, erano più semplici, più coraggiosi, più moderati, più giusti. Perché? Non possedevano leggi scritte ma seguivano i costumi e le usanze che si tramandavano di generazione in generazione. Si imitavano gli esempi degli antichi. Ogni padre era re della famiglia, la donna e la figliolanza sudditi. Molti Barbari vivono ancor'oggi in questo modo e gli antichi siciliani, al dire di Omero, avevano vissuto così”. Termina qui il racconto di Platone.

Questi uomini che vissero rettamente, felici, religiosi, decadde in seguito nella vita selvaggia, nomade, violenta, viziosa e perversa, come quella del ciclope Polifemo che ci descrive sempre Omero, il quale non conosceva altro dio all'infuori del proprio stomaco antropofago, spregiatore degli dei che riteneva suoi eguali e fiero della sua forza. Gli Dei salvarono ancora una volta l'umanità da quella vita infame e violenta; gli rammentarono i Misteri e i culti aviti; li riunirono in società e gli dettero delle leggi.

*Silvestres homines sacer interpresque deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus*

Bacco istruì Orfeo; Orfeo fece altrettanto con Traci e Greci; Giove istruì Minosse e questi i Cretesi; Iside istruì Ermete e questi gli Egiziani; Confucio [sic] i Brahmani dell'India; Ercole i Celti; Zalmoxis gli Sciti; Odino gli Scandinavi. Ci furono popoli che però si corrupsero con le arti e scordarono e neglessero le istruzioni ed il culto dei loro antenati, mentre altri li conservarono. Gli Dei permisero a questo fine - fatto che avevano predisposto da lungo tempo - che fosse gettato, come dimostrerò adesso, un velo sulle istruzioni e sul culto che avevano dato agli uomini.

3. Tutti i popoli avevano un solo e identico culto; ma un giorno un uomo [Mosè] ritenne arbitrariamente che quel culto fosse degenerato, e che Dio avesse scelto il suo popolo per affidargli il vero culto e tramandarlo; una pretesa così straordinaria deve possedere delle giustificazioni solidissime, e le prove che adduce di questo affidamento che offende la divinità sono invece comuni non solo al suo popolo ma alla maggior parte dei popoli della terra: la circoncisione e il riposo del settimo giorno.

Gli Egizi, gli Etiopi, i Fenici, i Colchi e alcuni popoli arabi si circoncidono; i Messicani hanno una sorta di circoncisione e, se è vera la geografia del Cumberland e la geografia politica del Gordon, si trova la pratica della circoncisione fin tra i popoli dell’Africa nera. Erodoto scrive di non sapere chi per primo tra gli Egizi e gli Etiopi adottò la pratica circoncisoria, ma che i Fenici e i Siriani di Palestina, cioè gli Ebrei (così hanno interpretato tutti i commentatori), avevano appreso la circoncisione dagli Egizi e questi stessi così pensavano. Quanto al riposo del settimo giorno, gli Egizi, i Siriani, gli Indù e i Cinesi, hanno sempre diviso il tempo in settimane e festeggiato il settimo giorno. Gli antichi re cinesi, come attesta il *discorso preliminare* di Chouking, il settimo giorno facevano sigillare le porte delle abitazioni, i tribunali non lavoravano ed era vietato ogni commercio. Esiodo scrive che il settimo giorno è sacro essendo il giorno natale di Apollo. Il settimo giorno, scrive Omero, tutto è compiuto: si giunge sulle rive dell’Acheronte. I Magi non celebravano durante il settimo giorno: è ciò che Hyde chiama il Sabato dei Magi.

Anche i Romani conoscevano la settimana perché i nomi dei giorni che anche oggi abbiamo ci vengono da loro: ce ne rimane una prova in un calendario inciso in una lastra di marmo nella casa della famiglia Maffei a Roma, ove i giorni sono divisi per sette e segnati da sette lettere, come le lettere domenicali, che sono state trovate in seguito; anch’essi festeggiavano il settimo giorno. Il settimo del loro mese lunare era anche quello di una importante ricorrenza ed era detto *nonae*, le none, *a novis vel renovatione*, rinnovamento. I pontefici, gli ierofanti e tutti i colleghi di sacrificatori si riunivano nei templi per istruire il popolo e conversare con esso circa i misteri divini, preannunciandogli i riti e le feste che si sarebbero celebrate nel corso del mese.

Anche Galli e Britanni, popoli del Nord, conoscevano la settimana, com’è provato dai calendari runici, in cui i giorni sono divisi per sette e segnati anch’essi da sette lettere. La concezione settimanale è stata riscontrata anche tra i Peruviani e i Messicani. Vedremo più oltre come tutti i popoli se ne siano fatta un’idea. Ma lo stesso Mosè ha scritto cosa ne pensasse della religione che era stata data al suo nuovo popolo: “Il precetto che io vi affido, scrive, non sta in cielo ma ai vostri piedi; non è in cielo se non sarete voi a farcelo salire e il cielo ce lo riporterà affinché lo si compia. Non sta al di là del mare”. Tutto ciò non significa forse che l’istituzione che Dio gli affida è proprio quella che si addice ad un popolo rozzo? Ed infatti nessun popolo è stato mai così rozzo quanto quello ebraico. Più avanti vedrete di che tipo di gente si tratta e da che paese proviene.

E’ vero che Mosè dette al suo popolo una nuova legge ma non è certo l’autore dei libri che vanno sotto il suo nome; la Bibbia stessa ce ne dà la prova. Non volendo dilungarmi, non ne citerò che uno: sta scritto nel *Genesi* che quando Abramo uscì da Harran, in quella terra [la Palestina] abitavano i Cananei. E’ logico infatti che fosse in quella terra, perché era la sua terra, e [il popolo ebraico] ne venne scacciato solo al tempo di Davide, cosicché tutto ciò non poté essere scritto che al tempo di Davide. E’ ancora scritto in quel libro: questa è la serie dei re che hanno regnato nella terra di Edom, prima che i figli d’Israele avessero un re. Ciò non poté essere scritto che quando gli Ebrei già avevano avuto dei re. E’ scritto nel *Deuteronomio* che non si erano più visti Giganti dal tempo di Gog e che si mostrava ancora il suo sarcofago di basalto in Rabba [Amman], che è una città dei figli di Ammon. Ciò non poté essere scritto da un contemporaneo, perché ci sarebbe voluto un lasso di tempo per sapere appunto che non si erano più visti Giganti dal tempo di Gog; un contemporaneo non avrebbe scritto: si mostra ancora il suo sarcofago di basalto. Si fa sempre dire in questo libro a Mosè che dopo di lui non si è più visto un profeta degno di lui e, sempre nel libro, si racconta della sua morte.

I commentatori dicono che si tratta di aggiunte inserite nel testo dai copisti. Ma, se tutti i libri degli Ebrei²¹ sono stati adulterati in questo modo, quale credibilità gli possiamo attribuire? E in che modo queste aggiunte sono state inserite? Queste tuttavia si legano molto bene con la narrazione tanto che se le si volessero togliere, il testo stesso risulterebbe lacunoso. Tutti gli studiosi sono d'accordo che Esdra ha riveduto la Bibbia, l'ha corretta e aumentata durante l'esilio babilonese ricavandone una nuova edizione. Infatti si vedrà più avanti che questi libri mostrano tutta la dottrina dei Caldei ma alterata; ma questi studiosi non sono risaliti fino all'origine di quei libri. C'è un fatto nella storia ebraica che ne spiegherebbe la vera origine se si fosse prestata maggiore attenzione, e che è, fino alla prigionia in Assiria (perché ce ne sono state diverse), che gli Ebrei non hanno avuto nessuna fedeltà per la loro religione e non hanno opposto alcuna resistenza nell'assimilare riti e culti di popoli pagani con cui erano venuti a contatto. Successivamente alla cattività babilonese essi invece hanno avuto per la propria religione un attaccamento che non sono riuscite ad alterare né la loro sottomissione a padroni stranieri, né la persecuzione dei re siriani, né la distruzione della loro nazione ad opera di Tito, né le terribili sciagure patite sotto Adriano, né la diaspora e la dispersione in cui attualmente vivono in mezzo ad altri popoli.

Sarebbe stato opportuno che questi studiosi avessero investigato la causa di un fenomeno così straordinario. Nel quarto libro dei *Re* e nel secondo libro dei *Paralipomeni* sta scritto che quando Salmanassarre deportò in Assiria le dieci tribù d'Israele, lasciò nel paese i più poveri, affinché potessero lavorare i campi e coltivare le vigne, e che al posto dei deportati inviò ad abitare gli Assiri di Cutha, di Ava e di Sepharvaim. Questi però, non sapendo come adorare Adonai, ricevettero dal Dio adirato l'attacco dei leoni e una pestilenza che, al dire di Giuseppe Flavio, ne fece strage. Avendo saputo ciò, Salmanassarre inviò un sacerdote ebreo deportato per insegnarli come dovevano adorare Adonai. Se gli Ebrei di quel tempo avessero avuto questi libri, come quelli che Salmanassarre aveva lasciato nel paese, non avrebbero forse potuto istruire i nuovi abitanti sul culto di Adonai? Sta anche scritto che sotto il regno di Giosia, circa ottant'anni dopo, non esisteva in tutto il regno di Giuda un solo esemplare della Bibbia, e che il sommo sacerdote Helcias ne trovò una sola nel Tempio, in fondo a una cassa, mentre stava cercando del denaro per compiere dei restauri. Com'è possibile, se questi libri esistevano, che non se ne trovasse un solo esemplare in tutto il regno di Giuda?

Questi libri erano tanto sconosciuti quanto il loro contenuto; così, quando Saphan li portò al re d'Israele da parte del sommo sacerdote e il re li fece leggere di fronte all'intera corte, tutti coloro che avevano ascoltato ne rimasero sbalorditi e stupefatti. Il giovane re si strappò le vesti e gridò in preda alle lacrime: "I nostri padri non hanno mai praticato simili riti!". Dette pertanto l'ordine di celebrare la Pasqua con tutta la pompa che la Bibbia esigeva. Come non capire che fu proprio quel sacerdote inviato da Babilonia a dare agli sventurati superstiti di Israele, i primi rudimenti biblici? Dico i primi rudimenti perché la Bibbia, così come noi ora la conosciamo, è compilazione di molteplici personalità, e ciò è verosimile anche per quei libri che sembrano contraddirsi tra loro. Infatti il *Genesi* scrive che Mosè non varcò mai il fiume Giordano, mentre il *Deuteronomio* [4, 44 ssg.] scrive: ecco le leggi che Mosè dette al popolo di Israele *al di là* del Giordano. Giuda, sapendo che Israele deteneva questi libri i quali sortivano l'effetto che dovevano, cioè di tenere uniti gli sfortunati superstiti di Israele alla loro terra e alla loro religione, volle anch'esso possederli, ma quale misera astuzia quella di farli trovare nel Tempio al sommo sacerdote! Si aveva a che fare proprio con un popolo ben rozzo!

Del resto la Bibbia contiene ogni precauzione per tenere legati gli Ebrei alla loro religione: gli ordinava di farne il loro solo ed unico studio, di farla leggere ai loro figli, di meditarla giorno e notte, di attaccarne i versetti più importanti agli stipiti delle porte delle abitazioni, di portarla sulla

²¹ ricordiamo che *Bibbia* è parola greca che significa *i libri*. Aucler scrive in francese sempre, letteralmente, *i libri degli Ebrei*

fronte tra gli occhi e tenerla in mano mentre pregano. La Bibbia descrive agli Ebrei l'attività del creatore del mondo e si sforza continuamente nel tenerli occupati illustrandogli i più stupefacenti prodigi.

La Bibbia, come ho già detto, contiene tutta la dottrina dei Caldei che poi è la stessa di tutti gli altri popoli, popoli che prima di Mosè avevano una sola ed unica religione, una sola ed unica dottrina²². Infatti tutti popoli dicono che Dio, principio di tutti gli esseri, ha creato il mondo con la sua parola, che essi simboleggiano con la croce, che è la misura di tutto²³, e con il fallo, che è l'emblema della generazione del verbo. A riguardo, nella lingua latina l'organo della generazione si chiama *mentula*, *a mente intelligere*. E' per questo che gli Egizi raffiguravano Osiride con un uovo che gli usciva dalla bocca. Non c'è bisogno di dire che quest'uovo è il mondo il quale, uscendo dalla bocca del Dio, denotava che Osiride aveva creato il mondo con la parola. Idea analoga nella Bibbia: il *Genesi* scrive che Dio disse: "sia la luce" e la luce fu. Questo passo racchiude una grande verità fisica. Lo pseudo-Longino, che ha commentato la sublimità di queste parole era forse però ancora lontano dal comprenderne il significato. I popoli [pagani] ammettono volentieri l'esistenza di un Dio supremo, principio di tutti gli altri esseri, ma affermano che, riposandosi in un luogo ascoso, in una luce inaccessibile, governa il mondo servendosi di potenze che ha estratto da se medesimo e che proprio grazie ad esse ha creato il mondo.

"O Dei, di cui io sono il vostro fattore e artefice – scrive Platone nel *Timeo* -, ci rimangono da creare ancora tre generi di esseri: Io vi affido le virtù seminali e i principii, mescolando il calore dell'anima del mondo ecc. ecc.". E' in questo stesso modo che il *Genesi* fa creare il mondo dagli Elohim, parola che significa Dei. Il libro si serve anche di un'espressione che non credo gettata lì a caso e che, se è vera, è notevolissima: gli Dei hanno creato il mondo con molteplicità di agenti ed unità di azioni. Vi si trovano anche cose cui era proibito agli Ebrei di occuparsi; vi si trova l'intera dottrina numerale con il mistero della creazione del mondo in sei giorni, con il perché Dio non benedisse il secondo giorno e santificò il settimo. Tutti i popoli hanno però detto che il mondo fu creato in sei giorni ovvero in sei fasi, e molte testimonianze antiche ci hanno tramandato questa dottrina, come i sei *Gahan-bars* dei Magi. Anche gli Etruschi, secondo il Lessico Suida, ritenevano che il mondo fosse stato creato in sei tempi e nello stesso ordine del *Genesi*: nel primo giorno Dio avrebbe creato il cielo e la terra; nel secondo il firmamento e separato le cose celesti da quelle terrestri; nel terzo il mare e tutte le acque; nel quarto, il sole, la luna e gli astri; nel quinto il mondo animale; nel sesto l'uomo.

La Bibbia contiene anche l'idea del mondo archetipale: e questo concetto che sta alla base di ogni dottrina sacra e della disposizione di ogni rito sarebbe sortito da dei rozzi Ebrei? Sta anche scritto che Dio vide che la luce era buona, ma egli la poté giudicare così solo dopo averla paragonata con il suo modello. Poteva però conoscerne l'intrinseca bontà per via intuitiva. Ma la Bibbia voleva rendere l'idea del mondo archetipale: è così che sta scritto, ancora, che Dio confrontando ogni giorno l'opera della creazione con il modello archetipale, poté dire di ogni giorno, tranne il secondo, che era buono. E ancora: l'abisso del *Genesi* non corrisponde forse al *Chautereb* di Sanconiatone, al Caos di Esiodo, alla Notte, a quella grande Notte dei pagani cioè, dalla quale essi dicevano di provenire assieme a tutto quanto? O Notte, o Notte misteriosa! E' alla tua idea che mi innalzo, più volte al giorno, fino al trono di Colui che E'! O Notte! tu racchiudi ogni cosa e contieni le virtù seminali di ogni essere... ma sento che il cuore mi sobbalza in petto e non sono capace di contemplare più a lungo un qualcosa di così ineffabile.

²² E' quella che Aucler chiama la *religione universale naturale*

²³ Questa affermazione precorre e sintetizza l'importante libro di R. Guénon *Il Simbolismo della Croce*

Orfeo dice che la Notte è il principio di Tutto, la fattrice di ogni cosa, la Dea Venere, origine degli Dei e degli uomini. I Celti, che sono gli antenati della maggior parte di voi²⁴, dichiaravano – stando a Giulio Cesare - di esser figli di Ade o Plutone. In molti paesi europei anziché conteggiare per giorni si conta per notti ed in altri al posto di dire “oggi” dicono “notte”. Nel *Genesis* la sera precede sempre il mattino nel definire un giorno. In Esiodo il giorno e la luce sono figli di Erebo e di Notte ed ogni giorno sacro comincia sempre dalla sera.

Lo spirito di Dio, che aleggia sulle acque, non è altro che il fuoco generatore dei popoli pagani; fuoco che produce fuoco e che veniva conservato scrupolosamente nei templi di tutti i popoli della terra. Non si tratta di quel fuoco-Vulcano zoppo che venne gettato dalla madre, spaventata alla sua vista, giù sulla terra, ma si tratta di quell'essere ineffabile, di quella feconda colomba che covò l'uovo tra le acque dell'Eufrate, in Assiria²⁵; si tratta di quella vita della natura che Esiodo chiama Amore e che nel Caos dette forma a tutti gli esseri. Se nella Bibbia si rinvengono, dunque, delle dottrine che sono già presenti nelle tradizioni degli altri popoli, si scopre, come ho già detto, che sono praticamente in contrasto con essa, come nel caso degli Elohim, mediante cui il Dio supremo fa creare il mondo. Quando poi volle creare l'uomo, chiamò attorno a sé ancora questi Elohim: creiamo l'uomo – disse – a nostra immagine e somiglianza. A chi poteva rivolgersi se non a degli esseri che potevano cooperare con lui? Ecco come Filone commenta questo brano:

“Sebbene Dio sia uno, molteplici sono le potenze che lo assistono, e che vigilano sulla conservazione delle cose del mondo, che puniscono i crimini.... Grazie ad esse è stato creato il mondo archetipale, incorporeo ed inintelligibile. Ci sono infatti delle idee incorporee ed invisibili; il modello di questo nostro mondo appartiene ai corpi invisibili.... Queste potenze hanno nell'aria al loro servizio delle nature incorporee che ne eseguono la volontà, i nostri vecchi oracoli le chiamano Angeli. Ebbene in tutta questa schiera non si troverà un solo disertore del proprio posto, né un esecutore fiacco o esagerato delle volontà del loro potente signore; il re stesso, avvalendosi delle potestà di queste potenze, se ne serve per compiere le imprese che non deve fare direttamente”.

Tutto ciò è in aperto contrasto con il testo mosaico che propone come culto agli Ebrei un'unica natura divina, quella universale, e quest'unico testo, la Bibbia appunto, vietando la lettura di ogni altro sotto minaccia di pene gravissime. Non si tratta di una minaccia isolata ma di un monito ripetuto e sempre inesorabile. Quando il Serpente indusse la Donna a mangiare il frutto proibito, gli disse: “Quando ne avrete mangiato sarete come Dei, conoscitori del bene e del male”. Si potrebbe forse credere lì per lì che si tratti di un'astuzia del Tentatore per condurre l'uomo verso il culto politeistico, eppure Dio stesso si esprime allo stesso modo: “Ecco, l'uomo è divenuto come uno di noi, conoscitore del bene e del male”.

E' stato forse per imprudenza o forse perché era destino che Dio infine volle squarciare il velo circa la verità posta sugli occhi di certi popoli? Forse gli autori della Bibbia, così pieni di dottrine caldee, hanno voluto nascondere, attribuendone la paternità al primo legislatore degli Ebrei, Mosè, tutto ciò che i diversi popoli hanno attribuito a quest'essere misterioso, ineffabile, detto anche Bacco o Libero?

I popoli pagani hanno descritto Libero con due corni sulla testa e la Bibbia ha fatto lo stesso con Mosè; i pagani hanno detto che Libero oltrepassò il Tigri e l'Eufrate, l'Idaspe e l'Oronte a piedi asciutti guidando il suo esercito. Ebbene la Bibbia ha subito detto lo stesso di Mosè facendogli guardare a piedi asciutti il Mar Rosso e il Giordano alla testa del suo popolo. I pagani hanno detto che Libero aveva inciso su due colonne di marmo le proprie leggi, che venivano portate in processione durante i Misteri su due colonne di pietra o di legno. Anche la Bibbia dice che Mosè incise le sue leggi su due lastre di marmo. Le baccanti che seguivano Libero fecero sgorgare acqua

²⁴ l'Autore si rivolge a lettori francesi ovviamente

²⁵ l'Autore si riferisce al mito mesopotamico della nascita di Venere. Igino, Favole, 197

da una roccia dopo averla percossa con i tirsi. Mosè fece lo stesso con il suo bastone. Il tirso delle baccanti si mutò in serpente. A quello di Mosè successe lo stesso. Tutto ciò dimostra che non vi è che una sola dottrina ed un solo simbolismo: Libero guida il suo popolo da una terra barbara e desolata per condurlo in una terra dove scorre il vino, il miele e il latte. Mosè compie l'identica impresa.

Che si vuole di più? La Bibbia ha conservato, in uno dei Salmi [88] di cui Davide non è affatto l'autore (non è scritto infatti “του Δαβιζ”, ma “τώ Δαβιζ” [non “di Davide”, ma “a Davide”]), il nome stesso di Libero²⁶, di questo giovane puro e licenzioso, di questo figlio del gran re [Giove]: “Sono stato messo nel novero di coloro che scendono nell'Ade”. Libero tra i morti! Libero, Bacco, Osiride, Serapide, Adone, Attis, sono gli Dei dei morti: l'ebraico e la traduzione biblica dei Settanta usano termini analoghi.

Niente fu più proibito agli Ebrei che occuparsi di astrologia. Guai a coloro – gridano i Profeti – che si occuperanno di astrologia cercando nel movimento dei pianeti il futuro. Eppure il primo capitolo del *Genesi* gli racconta che gli astri sono stati collocati nel firmamento per essere i segnacoli degli accadimenti, *ut sint in signa, in tempora, in dies et annos*, per essere nei segni, segni di che? Nei segni in cui devono stare! Lo si capisce subito: per essere nei segni degli avvenimenti futuri, per determinare le stagioni, i giorni e gli anni.

4. Dal momento che tutti i popoli possedevano la stessa religione e la stessa dottrina, e andavano d'amore e d'accordo su questo concetto... come mai un uomo [Mosè] si è messo in testa di creare una nuova religione? Avevo già scritto che la Provvidenza volle nascondere la verità a quei popoli che si erano resi indegni, ma, per sapere come ha potuto riuscirvi, bisogna esaminare le circostanze nelle quali è venuta a trovarsi: intanto si vede benissimo che la Bibbia è piena di errori e di bugie; non è certo in essa che bisogna andare a cercare l'origine del popolo ebraico né la sua religione, ma in autori disinteressati: quest'ultimi sono moltissimi e sono tutti concordi. Affermano all'unisono che gli Ebrei furono espulsi dall'Egitto per via della lebbra. Che interesse potevano avere a gettare il discredito su un popolo che conoscevano appena? Eppure ce lo confermano Manetone, Cheremone, Apollonio, Molone, Lisimaco, Diodoro Siculo, Tacito e Giustino. Di tutti coloro che hanno trattato dell'origine degli Ebrei, colui che poteva conoscerla meglio, essendo egiziano, sacrificatore²⁷ e molto versato nella storia del suo paese, è Manetone.

Riferisco le sue parole [dagli *Aegyptiaca* citati da Giuseppe Flavio in *Contra Apionem*]: sotto il regno di Thumosis, al tempo in cui Dio era adirato con noi, contro ogni speranza e apparenza, giunsero da Oriente uomini stranieri e selvaggi che occuparono l'Egitto. Il loro impeto era così forte che si impadronirono del paese senza trovare resistenza. Durante il loro dominio furono molto crudeli, misero a morte principi e potenti, schiavizzarono il popolo, bruciarono le città, distrussero i templi degli Dei, chi uccidendo e chi riducendo in schiavitù, senza risparmiare né donne né bambini. Elessero come loro re un certo Salathis, che stabilì la sua corte a Memphis, dopo aver soggiogato l'Alto e il Basso Egitto. Lasciò guarnigioni nei posti dove riteneva opportuno dislocarne e si impegnò specialmente nel fortificare quei distretti che confinavano con l'Oriente, poiché temeva la potenza degli Assiri, a quel tempo molto potenti, e più potenti di lui. Temeva che si sarebbero impadroniti del suo nuovo regno; trovò quindi nella regione saitica una città in posizione dominante e disposta per ulteriori fortificazioni che fece ricostruire e munire di un'imponente cinta muraria. Questa città è posta sulla riva orientale del fiume Bubasti e negli antichi scritti

²⁶ in nota Aucler scrive che “David è lo stesso nome di Adid o Adad o Adod, quello stesso che Sanconiatone chiama *Adados basileos theon*. I Fenici raffiguravano il re degli Dei Adad con dei raggi che scendevano verso il basso; quelli invece di Atargatis sua sposa salivano verso l'alto.” Non sappiamo dove Aucler abbia trovato il nome pagano di Libero, poiché nel salmo 88 non risulta.

²⁷ L'Autore preferisce questa espressione al termine *sacerdote*

teologici è chiamata Avaris. Vi dislocò una guarnigione forte di duecentoquarantamila uomini. Ogni anno vi si recava al tempo dell'immagazzinamento dei raccolti di tutto il paese, pagava lo stipendio ai soldati e li teneva in forma mediante continue esercitazioni. In tal modo contava di tenere in soggezione psicologica tutto l'Egitto. Il re morì dopo diciannove anni di regno; gli succedettero Beon, Apachmas e altri di cui l'autore fornisce l'elenco.

Questi stranieri formavano il popolo degli Hyksos, che significa re-pastori. *Hyk*, nella lingua sacra, significa re, e *sos*, in lingua volgare pastore. Tuttavia in alcuni libri teologici ho trovato che il termine non significa re-pastori ma pastori-prigionieri e questo significato mi sembra più acconcio al prosieguo della storia. Alcuni pensano che questo popolo fosse di etnia araba, comunque dominarono per cinquecentoundici anni. Infine uno dei discendenti dei vecchi Faraoni, chiamato Alis Fragnuthoris, con l'aiuto dei re della tebaide e avendo fatto sollevare tutto l'Egitto, gli si ribellò e con una serie di battaglie li sconfisse scacciandoli da tutto il territorio egiziano meno la città di Avaris: la città possedeva uno spazio libero di circa diecimila arpent di terra che vennero circondati da una robusta cinta muraria, per potervicisi rifugiare assieme alle mandrie, alle ricchezze e alle vettovaglie. L'assedio fu condotto dal figlio di Alis Fragnuthoris, Themosis, ma senza successo considerato che all'interno della cerchia muraria gli assediati erano in grado di coltivare il terreno. Si giunse pertanto ad un accordo in base al quale gli Hyksos avrebbero lasciato in pace e con tutti i loro beni al seguito, l'Egitto.

Essi si incamminarono in direzione del deserto siriano ma, temendo un attacco degli Assiri, al tempo assai potenti e signori di gran parte dell'Asia, deviarono in un'altra direzione giungendo in una regione che in seguito fu detta Giudea. Vi costruirono una città che potesse accoglierli tutti al completo e la chiamarono Gerusalemme. Il re Themosis che li aveva scacciati regnò venticinque anni. Cinquecentodiciotto anni dopo (ci deve però essere un'errore di datazione a causa delle lettere con valore numerico che gli antichi usavano al posto dei numeri) - continua Manetone - siccome la lebbra e altre malattie contagiose avevano causato una grande moria di persone in Egitto, il faraone Amenophis volle vedere gli Dei (cioè, letteralmente, volle farsi iniziare ai Misteri. Tra i Caldei coloro che erano stati iniziati ai Misteri venivano detti *Israele*, cioè che vede Dio. I Greci li chiamavano *epopti* che ha lo stesso significato. Scrive infatti Apuleio: mi sono presentato al cospetto degli Dei e li ho adorati da vicino. E' questo il termine che Giuseppe e i commentatori non comprendono e su cui hanno scritto un mucchio di sciocchezze). Volendo dunque farsi iniziare, l'omonimo ierofante, Amenophis figlio di Paapis, gli disse che non avrebbe visto gli Dei se non avesse prima liberato l'Egitto dai lebbrosi e da tutti i malati impuri.

Questo Amenophis, omonimo del Faraone, era un uomo di grande dottrina e di una così profonda saggezza che appariva come un semidio, specie perché sapeva divinare il futuro. Fu così che il Faraone riuscì a radunare circa sessantamila lebbrosi e li relegò sulla riva orientale del Nilo a fabbricare mattoni, mettendo al loro comando qualche altro egiziano di rango superiore colpito anch'esso dalla lebbra. Tuttavia lo ierofante che aveva così consigliato il Faraone, ebbe a temere per sé e per il Faraone il corruccio degli Dei e ciò sia per il consiglio dato che per il consiglio seguito. Intravide infatti grazie alla sua capacità divinatrice che quelle genti avrebbero tenuto in pugno l'Egitto per tredici anni. Non osò confidarlo al re ma glielo scrisse in un libro dopodiché si suicidò. I lebbrosi tuttavia chiesero al faraone la concessione di un luogo dove potessero rifugiarsi e riposarsi per i duri lavori cui erano assoggettati; gli venne assegnata la città di Avaris appena abbandonata dai pastori invasori, che l'avevano chiamata, in base a quello che risulta da antichi libri, città di Tifone. I lebbrosi, constatando che il luogo dove sorgeva la città era adatto ad essere fortificato e a sostenere un assedio, si ribellarono al faraone e nominarono loro capo un sacerdote di Eliopolis, anch'esso lebbroso, chiamato Osarsiph dal nome di Osiride di cui era sacerdote. Gli giurarono fedeltà promettendogli di obbedirlo in tutto e per tutto. Costui fece ricostruire le mura precedentemente edificate dai pastori hyksos attorno al sito dove era stata costruita Avaris; proibì ai

suoi di allearsi, per matrimonio o per altro sistema, con gruppi estranei; prescrisse di cibarsi di quegli animali che erano venerati dagli Egiziani qualora fossero commestibili e molte altre cose che erano contrarie alle leggi e alla religione egiziana; inviò altri sacrificatori lebbrosi come lui tra i pastori di Gerusalemme per offrirgli un'alleanza, per aiutarli ed invitarli ad unirsi a loro nella città di Avaris, prospettandogli l'irripetibilità di un'occasione migliore per conquistare l'Egitto, già occupata dai loro antenati.

I pastori accettarono con gioia l'offerta, uscirono da Gerusalemme in duecentomila e si recarono ad Avaris. Saputo ciò, il faraone Amenophis si turbò moltissimo ricordando ciò che gli aveva scritto il suo omonimo profeta; radunò pertanto il popolo e i suoi capi e costituì un esercito. Mise dapprima al sicuro gli animali sacri, ordinò ai sacerdoti di nascondere con cura i simulacri degli stessi animali, affidò in custodia all'amico più fidato il figlioletto di cinque anni, chiamato Sethon o Ramesses dal nome del nonno Ramses e si mosse con un esercito di trecentomila uomini. Tuttavia quando si trovò di fronte i nemici, temendo di andare contro il volere degli Dei, fece marcia indietro e tornò a Memphis, portò via il bue Api, tutti gli animali, i simulacri sacri e con tutti gli Egiziani che vollero seguirlo si ritirò in Etiopia, dove trascorse i tredici anni fatidici che erano stati predetti dal sacerdote Amenophis. Fu così che i pastori ed i lebbrosi poterono impadronirsi dell'Egitto e occuparlo durante tutti e tredici gli anni, nel corso dei quali furono ancor più spietati dei loro predecessori, commettendo eccessi di ogni genere.

Al termine del periodo Amenophis fece ritorno dall'Etiopia al seguito di una grande armata composta da etiopi mentre il figlio lo precedeva guidando un esercito egiziano. I pastori, colti di sorpresa, vennero sconfitti e ricacciati fin verso i confini siriani. Fu allora che Osarsiph, sacrificatore eliopolitano, decise di trasmettere a questi pastori e lebbrosi le sue leggi sacre e profane, e cambiò il suo nome in Mosè²⁸. Giuseppe Flavio e con lui molti rabbini, seguiti da altrettanti Padri della Chiesa, riconobbero senza difficoltà nei pastori gli antenati degli ebrei ma non vollero farlo con i lebbrosi; il che è comprensibile²⁹. Non potevano però prendere per buono un pezzo del racconto di Manetone e scartarne l'altro: Manetone o è autore degno di fede o un mentitore, non c'è via di mezzo, ed è l'unico che parla del motivo per il quale gli Ebrei vennero cacciati dall'Egitto.

A causa di alcune discordanze nella narrazione riferita dai vari autori, Giuseppe Flavio ne approfitta per mettere in dubbio l'intera vicenda, eppure tutti quegli autori sopramenzionati sono d'accordo sul punto principale, quello della cacciata e del motivo della cacciata, e se differiscono nei dettagli è solo una prova del fatto che non si sono copiati tra di loro. Il *Deuteronomio* contiene un brano [26,5] che conferma il racconto di Manetone. Sta scritto che quando gli Ebrei si presentano al Tempio, dicono: "il siriano perseguitò mio padre quando andò in Egitto ecc.". Questo episodio è in contrasto con quanto riferito in *Genesi*, allorchè il padre degli Ebrei, cioè Abramo, oppure Giacobbe, andò in Egitto e nessuno lo perseguitò perché vi era andato per comprare del grano.

Alcuni potrebbero trovare inverosimile il racconto di Manetone nel particolare dell'edificazione di un muro di eccezionale lunghezza, circa diecimila arpenti di terra, da parte dei pastori; ma potrei citare a riscontro la famosa grande muraglia cinese. Oppure trovare inverosimile che duecentomila persone abbiano lasciato Gerusalemme per unirsi a dei lebbrosi e conquistare l'Egitto. Ma la storia ci parla degli Elvezi, che abbandonarono il loro paese bruciando dodici città e quattrocento paesi per stabilirsi, uomini, donne e bambini nel territorio dei Galli, ma che Giulio Cesare respinse. Oppure vedere che un faraone alla testa di un'imponente esercito ha paura di andar contro il volere

²⁸ sull'identità di Mosè e sulla questione dell'origine degli Ebrei già Freud scrisse il libro *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*. Recentemente, l'egittologo J. Assmann ha pubblicato *Mosè l'egizio*, edito in Italia da Adelphi. Si veda in particolare il Cap. 2 per la storia riferita da Manetone

²⁹ Giuseppe Flavio era un prigioniero di guerra ebreo fatto liberto dall'imperatore Domiziano...

degli Dei, ritirandosi di fronte al nemico? Ciò significherebbe disconoscere la forza e l'influsso che aveva la religione sui popoli antichi. Non dobbiamo mettere in dubbio l'energia e l'istinto impetuoso degli uomini di quel tempo in base ai soli dati di cui possiamo disporre.

Questa, insomma, è stata l'origine degli Ebrei e la specificità del popolo ebraico a cui Mosè, come scrive lui stesso, non ha potuto trasmettere che una religione rozza indegna di somigliare a tutte le altre. Questo popolo era allora di una tale rozzezza, che non gli si potè neanche trasmettere la dottrina dell'immortalità dell'anima, mentre le minacce terribili – per quanto di carattere materiale – con cui Mosè sancisce tutti i suoi comandamenti, denotano trattarsi di un popolo dal pessimo carattere. Scrive infatti Mosè:

Se ascoltate la parola di Geova, vostro Dio, e seguite i suoi comandamenti, Egli vi innalzerà al di sopra di tutti gli altri popoli, benedirà la vostra discendenza, le vostre messi e le vostre mandrie; aprirà il suo tesoro migliore per inviarvi la pioggia nella stagione adatta. Voi sarete la testa e non la coda, non presterete denaro ad usura (questo termine non aveva il senso che ha oggi ma solo di giusto interesse) e lo presterete a tutti i popoli. Se però non darete ascolto alla parola di Geova vostro Dio, verrete maledetti nelle città e nelle campagne e lo saranno pure la vostra discendenza, le vostre messi e le vostre mandrie. Geova vi colpirà con la miseria, la carestia, le malattie, le febbri, con la siccità, con il freddo, con piaghe nelle gambe e con le ulcere maligne che vengono dall'Egitto, nella zona del corpo da cui fuoriescono gli escrementi; senza possibilità di guarigione; al posto delle piogge farà cadere cenere, i vostri seminati non germoglieranno ma saranno divorati dalle cavallette; altri raccoglieranno il frutto del vostro alvoro; costruirete una casa e un altro la abiterà; sposerete una donna ma un altro l'avrà; non presterete più denaro ma dovrete chiederne agli altri popoli; durante la carestia cui vi avrà ridotto il nemico che avrete sulla soglia mangerete la carne dei vostri figli; l'uomo delicato che vive nelle delizie, non avrà altro cibo che questo e se ne ciberà di fronte al fratello e alla moglie che gli siede accanto, ma con essi non lo spartirà a causa della fame in cui l'ha gettato la carestia. Così pure farà la donna delicata e sensibile che non sa più camminare per la troppa debolezza, e si ciberà della propria placenta quando partorisce. Sarete afflitti da ogni sorta di mali se non obbedirete ad ogni singolo precetto della Legge scritta e non scritta.

In tutto ciò, nemmeno una parola sulla spiritualità e immortalità dell'anima. Qual è stato dunque il fine di Mosè nel dare ad un popolo in formazione una nuova religione, ricavando quest'ultima dai dettami della religione universale? Non altro che quello attribuitogli dagli storici: *ut firmaret sibi gentem*, scrive Tacito, *novos ritus indidit contrarios caeteris mortalibus* [“per legare a sé delle persone istituì riti nuovi contrari a quelli di tutti gli altri”]; bisogno comune a tutti coloro che si pongono a capo di una rivolta! Per formare e fortificare il nuovo popolo gli dette nuove ritualità contrarie a quelle di tutti gli altri esseri viventi! Ma cosa ci si può attendere da un popolo del genere, dai frutti di quella religione? Quel tipo di religione rimase in vigore tra di loro fino al giorno della deportazione in Assiria. Lì presero dai Caldei la dottrina dell'immortalità dell'anima, la concezione delle potenze intermedie tra creature e Dio, e ne ricavarono la Kabbalà. Gli autori della Bibbia vi inserirono poi, come abbiamo detto, la dottrina dei popoli pagani. La religione ebraica, sia quella mosaica che quella rielaborata dai capi ebrei in Assiria, rimase inalterata per seicento anni.

5. Contemporaneamente molti popoli pagani avevano corrotto il culto universale. Per esempio, i Greci avevano alterato la dottrina degli Orientali inserendovi delle allegorie tanto ridicole quanto oscene, e proprio in un'epoca in cui gli uomini non vivevano più in quelle condizioni di rustica innocenza che avrebbero potuto giustificarle; per cui tali allegorie non facevano altro che suscitare attitudini morbose³⁰. E' ciò che fecero anche con le dottrine egiziane.

³⁰ Qui l'autore è chiaramente succube delle tesi dei primi apologisti cristiani, così come per l'interpretazione che dà del paragrafo seguente

Gli egiziani avevano delle usanze che volevano raffigurare le condizioni dell'anima dopo la morte, la sua immortalità e il giudizio finale che avrebbe subito. I defunti dovevano attraversare in barca il lago Acheronte per essere giudicati e sapere se fossero meritevoli o meno della sepoltura. Per dimostrare che trattavasi di un tragitto immateriale, di un diverso tipo di giudizio, di un diverso Acheronte, gli si metteva in bocca una moneta al momento della sepoltura, affinché potessero pagare il nocchiero che li avrebbe dovuti traghettare nell'al di là. Ebbene, i Greci di questo simbolismo civile che si limitava ad indicare la futura condizione dell'anima dopo la morte dettero un'interpretazione materiale, raffigurandosi un vero nocchiero, un vero lago Acheronte, un giudizio, un tribunale con tre giudici, Minosse, Radamanto ed Eaco. Tutto ciò è ridicolo, e c'è voluto tutto il genio di Virgilio perché non accadesse lo stesso scrivendo il sesto libro dell'Eneide, talché neanche i bambini ci avrebbero più creduto: *ne pueri credunt*, come scrisse poi Giovenale. Così Plutarco poté scrivere che la gente pensava che non ci fosse niente da temere o sperare dopo la morte, perché, non credendo assolutamente a quelle descrizioni, non sapeva guardare oltre.

I Greci si erano resi indegni della verità. Questa fu la causa del velo che la Provvidenza permise che venisse gettato su di loro; ed eccone il primo motivo:

6. Durante le guerra civile tra Mario e Silla, un anno prima della dittatura sillana, bruciò il tempio sul Campidoglio. I libri sibillini che vi erano custoditi segretamente e con la massima cura andarono persi per sempre. Poiché i Romani non volevano fare a meno di questo genere di oracoli, inviarono dappertutto dei legati affinché ne rintracciassero degli altri: a Samo, a Ilio, in Eritrea, nella Ionia, in Grecia, financo in Africa, e in città così come tra i singoli. Dei libri oracolari che i legati riuscirono a reperire si fece una raccolta di mille versi che si racchiusero in una cassa di pietra nel tempio di Apollo sul Palatino, sotto la base della statua del Dio. Qui vi rimasero fin quando Stilicone non privò il mondo di quel luogo, distruggendolo. Questi oracoli non vennero mai divulgati, come qualcuno ha sostenuto, perché erano veramente troppi di numero, ma si divulgò il messaggio che contenevano. Questo era la venuta del grande redentore, del grande giudice, del salvatore del mondo e dell'umana natura, conosciuto da tutti i popoli ma la cui conoscenza era limitata ad un piccolo numero di cabiri e ierofanti, e che aveva determinato le reticenze di autori come Erodoto, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Platone, dello stesso Virgilio ecc., ma che si intuisce lo stesso, se si sa leggere tra le righe³¹.

Secondo questi libri oracolari, secondo la dottrina sacra, questo essere verrà solo alla fine dei tempi, ma questa fine era attesa proprio nel periodo storico di quelle guerre civili. Non a caso Lucano consolerà Giulio Cesare per non aver potuto rendere gli onori funebri ai suoi valorosi soldati periti a Farsalo e di non avergli potuto allestire il rogo funebre, perché, - scrisse nel VII libro della *Farsaglia* - li ridurrà in cenere quel fuoco che deve presto venire a distruggere ogni cosa ed il loro rogo sarà in comune con il cadavere dell'universo. Alla stessa stregua Ovidio consola l'imperatrice Livia per la morte di Druso, dicendogli che tutto è perituro e già sono in procinto di perire il cielo, la terra e il mare. Sembra che Seneca abbia fatto di questo terribile evento l'oggetto continuo delle sue cogitazioni, aggiungendo che trattasi di un fatto ormai prossimo.

Prima che questo accada tutti i re dovranno scendere dai loro troni per far posto al solo che dovrà regnare instaurando una pace universale. Io penso di generare un figlio – fa dire Esiodo a Giove – che faccia cessare la guerra in cielo e terra. Virgilio aggiunge che questo sovrano governerà l'universo rappacificato con le stesse qualità del padre. Identico concetto è affermato da un superbo

³¹ E' stato invece dimostrato a sufficienza che i libri sibillini in questione, fossero prevalentemente di matrice giudaica e con una forte componente messianica antiromana...

*iam nova progenies caelo demittitur alto.
tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet ac toto surget gens aurea mundo,
casta fave Lucina; tuus iam regnat Apollo.* 10

*Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses;
te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
inrita perpetua solvent formidine terras.
ille deum vitam accipiet divisque videbit 15
permixtos heroas et ipse videbitur illis
pacatumque reget patriis virtutibus orbem.*

*At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
errantis hederas passim cum baccare tellus
mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. 20
ipsae lacte domum referent distenta capellae
ubera nec magnos metuent armenta leones;
ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
occidet et serpens et fallax herba veneni
occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum. 25*

*At simul heroum laudes et facta parentis
iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus,
molli paulatim flavescet campus arista
incultisque rubens pendebit sentibus uva
et durae quercus sudabunt roscida mella. 30*

*Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
quae temptare Thetin ratibus, quae cingere muris
oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos.
alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo
delectos heroas; erunt etiam altera bella 35
atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.*

*Hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas,
cedet et ipse mari vector nec nautica pinus
mutabit merces; omnis feret omnia tellus.
non rastros patietur humus, non vinea falcem, 40
robustus quoque iam tauris iuga solvet arator;
nec varios discet mentiri lana colores,
ipse sed in pratis aries iam suave rubenti
murice, iam croceo mutabit vellera luto,
sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos. 45*

'Talia saecla' suis dixerunt 'currite' fusis

concordes stabili fatorum numine Parcae.

*Adgredere o magnos—aderit iam tempus—honores,
cara deum suboles, magnum Iovis incrementum.
aspice convexo nutantem pondere mundum, 50
terrasque tractusque maris caelumque profundum;
aspice, venturo laetantur ut omnia saeclo.*

*O mihi tum longae maneat pars ultima vitae,
spiritus et quantum sat erit tua dicere facta:
non me carminibus vincat nec Thracius Orpheus 55
nec Linus, huic mater quamvis atque huic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan etiam, Arcadia mecum si iudice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.*

*Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem; 60
matri longa decem tulerunt fastidia menses.
incipere, parve puer: cui non risere parenti,
nec deus hunc mensa Dea nec dignata cubili est.*

Ah, Felice progenie degli Dei in cui Giove si è compiaciuto!

Gli autori delle raccolte di profezie ebraiche, scritte come il Pentateuco durante l'esilio babilonese, sono dello stesso tenore di quest'ultima. Non hanno fatto altro che copiare le profezie dei pagani e, per adattarle ai propri bisogni hanno aggiunto che il Messia, il sommo giudice, sarebbe nato in mezzo a loro, e sarebbe stato un conquistatore che avrebbe sottomesso tutti i popoli. Dispersi nell'impero romano gli Ebrei avevano a loro volta diffuso queste profezie tanto che fu assodata e unanime opinione, come scrive Svetonio, che fosse nei fati che uomini giunti dalla Giudea si sarebbero impadroniti del mondo mentre, al dire di Tacito, molti si erano lasciati convincere che era scritto negli antichi libri sacerdotali che nel loro tempo l'Oriente avrebbe rialzato la testa e uomini giunti dalla Giudea si sarebbero impossessati dell'impero universale, *rerum potirentur*.

I Romani attribuirono queste predizioni a Vespasiano che rientrava trionfante dalla Giudea ma che non era riuscito a sottomettere e quindi ad assumere il dominio del mondo, dominio che sarebbe andato a quello tra i Cesari che se ne fosse impadronito. Se tali profezie erano diffuse nell'impero romano a maggior ragione lo erano in Giudea. Giovanni, figlio di Zaccaria, rifiuta la sacrificatura [sacerdozio] cui era chiamato per diritto di nascita e si ritira nel deserto, dove istituisce dei Misteri³⁴, predica la penitenza per le proprie colpe e profetizza il regno dei cieli.

7. L'attesa della fine del mondo era ancor più sentita in Giudea che non nell'impero romano e Gesù è stato vittima anch'egli di questa erronea aspettativa. Infatti, fin dal suo primo predicare, ripete quello che Giovanni aveva detto: "pentitevi, perché il regno dei cieli è vicino"; ed inviando i suoi discepoli ad annunciare questa buona novella, che poi è il senso esatto della parola latina *evangelium*, gli dice: "annunciate che il regno di Dio è prossimo. In verità vi dico che non supererete le città d'Israele che il figlio dell'uomo verrà". Tuttavia essi le hanno oltrepassate e il

³⁴ l'autore in tal modo riconosce al Cristianesimo un'origine misterica

figlio dell'uomo non è venuto ed il mondo è ancora qui da 1744 anni. Pertanto anch'egli era viveva nell'errore comune.

Altrove, dice che il tempo è venuto. Ed infatti il grande remissore dei peccati non deve venire né il mondo finire che quando il tempo sarà compiuto. Il tempo è compiuto, lui dice, pentitevi e credete al vangelo cioè alla buona novella che vi annuncio. In un altro passo egli dice che le messi sono mature. “Non dite voi – esclama – che mancano ancora quattro mesi alla mietitura? Eppure io vi dico che il tempo della mietitura è giunto; guardate i campi come sono biondi di messi”. Più oltre spiega cosa intenda per mietitura. “La mietitura – dice – è la fine dei tempi”. Infine stabilisce un tempo ben preciso per questa fine del mondo. Mentre usciva dal Tempio di Gerusalemme i discepoli lo fermarono per mostrargliene la magnificenza. “Voi vedete tutte queste cose – gli rispose – eppure di esso non resterà una sola pietra al suo posto”. Nel giardino degli olivi i discepoli lo circondarono per domandargli in segreto quando simili cose sarebbero avvenute e che segno avrebbero avuto di questa venuta e della fine dei tempi. Egli rispose: “udirete di guerre, di voci di guerre, ci saranno epidemie, carestie, terremoti ovunque... il sole si oscurerà, la luna non lo rifletterà più, le stelle scompariranno dal cielo. In verità vi dico che questa generazione non sarà passata che tutto quanto sarà compiuto”.

Purtuttavia “questa generazione” è passata, ne sono passate molte altre ancora, ma la fine non è proprio arrivata!

Tutti i suoi discepoli, sia che fossero nell'errore comune, sia che l'avessero ricevuto da lui, hanno fatto la stessa profezia. Gesù aveva detto: Il tempo è venuto, è l'ora della mietitura, non c'è più tempo. Quando il tempo si compì – dice Paolo – Dio inviò suo figlio. I nostri padri furono battezzati in una nuvola e in mare. Queste cose erano delle immagini che gli venivano raffigurate ma erano state scritte per noi e quindi la fine dei tempi non era giunta.

Non siamo ubriachi come pensate – scrive Pietro – ma ciò che vedete è il compimento di ciò che fu predetto dal profeta Gioele sugli ultimi tempi: “Io diffonderò il mio spirito su ogni corpo, i fanciulli pofeteranno e i vecchi avranno visioni”. Con lo stesso significato dice altrove: “gli empi e i malvagi vogliono rispondere a colui che è giunto per giudicare il mondo, poiché la fine di tutte le cose è qui. Siate dunque prudenti e vegliate pregando”. A chi si rivolgeva se non ai suoi contemporanei? Perché voleva che stessero svegli pregando e fossero pronti per l'avvenimento.

Una generazione è lo spazio di tempo che permette ad un uomo di generarne un'altro. Tutti gli autori, compresi quelli ebrei e cristiani, l'hanno inteso sempre così, ma siccome la generazione citata da Gesù era trascorsa, i nuovi cristiani si preoccuparono e dissero: “dov'è la promessa della sua venuta? In nostri padri sono morti e il mondo permane come se fosse il primo giorno”. I principali discepoli si danno da fare, allora, per consolarli e rassicurarli. “Il Signore non ritarda la sua promessa, come pensa qualcuno – dice Pietro – ma agisce con pazienza perché non vuole che nessuno sia condannato e tutti si possano pentire, e gliene lascia il tempo; ma il giorno del Signore arriverà furtivo e i cieli arretreranno con frastuono, la terra e tutto ciò che contiene verrà bruciata. Conviene dunque che attendiate il giorno del Signore in sante conversazioni e atti di devozione, preparandovi e affrettandovi”. Chi si deve affrettare? Chi si deve preparare? Coloro a cui si stava rivolgendo.

Che nessuno vi seduca affermando che il giorno del Signore è imminente – dice Paolo –, occorre che la separazione sia prima avvenuta, che si manifesti l'uomo del peccato, questo figlio della perdizione, che si erge contro tutto ciò che si rifà a Dio, finché si assiderà nel tempio di Dio per esservi adorato. Non ricordate ciò che vi dissi, quand'ero ancora tra voi: ora sapete ciò che lo trattiene, che non sia rivelato nel suo tempo; ma già questo mistero di iniquità si manifesta e la fine

è davvero vicina perché questo mistero di iniquità che deve preparare la fine, comincia già a dare i suoi frutti”.

Tutti gli altri discepoli hanno ricevuto la stessa dottrina. “Il mondo passa – dice Giovanni – e assieme a lui la sua stessa concupiscenza. Figli miei! L’ultima ora è giunta, e come avete inteso dire che l’Anticristo viene, molti son diventati Anticristi e da ciò capiamo che l’ultima ora è giunta. Piangete o ricchi – continua Giovanni – sulle miserie che vi stanno per sommergere; vi riunite a banchetto in attesa della fine. Le vostre ricchezze si son corrotte nelle vostre stesse mani; le tarme divorano i vostri abiti.... Voialtri pazientate fino all’arrivo del Signore; il contadino ha fiducia nella pioggia del mattino e della sera; pazientate anche voi perché l’avvento del Signore è prossimo”. Chi deve pazientare? Chi dev’essere presente all’avvento del Signore? Coloro a cui si stava rivolgendo.

O questi uomini hanno voluto ingannare i propri discepoli o essi stessi sono stati vittime dell’errore comune. Non si tiene un simile linguaggio quando si vogliono ingannare delle persone; ma si può tenerlo quando ci si inganna da soli. Ma ce ne è uno, tuttavia, che se è vero, se è vera la straordinaria sfacciataggine, merita senz’altro di essere annoverato assieme. Tuttavia si può ammettere che avesse creduto a ciò che diceva e che abbia aspettato seriamente ciò che aveva annunciato: si tratta di San Paolo. Egli giunge al punto di dichiarare che lui stesso ed altri con lui non sarebbero mai morti e non avrebbero mai visto il giorno del Signore: Noi viventi – dice – che siamo rimasti per la venuta del Signore, non avvertiremo coloro che dormono quando, alla voce dell’arcangelo e al suono delle trombe, il Signore scenderà dal cielo. Chi è morto in Cristo resusciterà per primo, e poi noi viventi, rimasti quaggiù, verremo alzati in cielo al cospetto del Cristo. Pertanto, consolatevi reciprocamente a queste mie parole.

E’ davvero ben difficile credere che il motivo della sua conversione al cristianesimo emergente, dalla quale era ben lontano, fosse stata quella di avergli fatto udire, avvolto da un turbine: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”, tanto più che scoprirete più avanti il carattere di quest’uomo, uno dei più importanti tessitori del velo che la provvidenza gettò allora sulla religione³⁵. Tuttavia i nuovi cristiani attesero, generazione dopo generazione, la fine del mondo è l’avvento del giudice supremo. Si sa da Tertulliano che l’attendevano ogni anno in coincidenza con la vigilia della Pasqua. Il mondo è vecchio – dice San Cipriano – e sta scivolando lungo il crinale. Si avvicina il tempo di dover render conto delle proprie opere. Dice San Crisostomo: il Signore è vicino e il mondo si avvia alla fine. Similmente al corpo di un moribondo afflitto da ogni specie di mali o ad una casa che sta andando in rovina, così il globo terrestre, correndo verso la sua fine, è percorso anch’esso da ogni sorta di calamità: guerre, tribolazioni, terremoti.

Secondo quest’uomo geniale [San Paolo], l’attesa è perpetua, e non so dove questi uomini grossolani se ne uscirono in seguito, per rincuorarsi nella loro speranza, con la storia che Gesù aveva detto che il mondo sarebbe vissuto mille e più anni; cioè come dire: il mondo perirà quando perirà ma non chiedetemelo. Invece aveva detto tutto il contrario: Questa generazione non passerà! Mettere in bocca a Gesù queste parole significa farlo parlare come il peggiore dei millantatori. Tuttavia, grazie ad esse, dilazionarono la loro attesa fino a mille e cento anni. Dopodichè – il mondo ancora in piedi – pretesero che con la parola “generazione” avesse voluto alludere al popolo ebraico. Ma un popolo non dura una generazione, anzi ne determina almeno un’altra e quando scompare un’altra ancora gliene può succedere ma non può essere rigenerato. Una generazione è l’atto per il quale un individuo ne genera un altro ed il tempo che necessita per esserne capace. Tutti gli autori, compresi quelli ebraici e cristiani hanno sempre inteso la cosa in tal senso e così deve aver fatto anche Gesù, poiché dice: E’ l’ora della mietitura, il tempo è giunto, voi non lascerete le città d’Israele che il figlio dell’uomo verrà ecc. ecc. – e tutti i suoi discepoli, che dovevano sapere

³⁵ ecco un altro brano che prova come Aucler associ paganesimo e cristianesimo in un *continuum* ideale e temporale

meglio di chiunque altro cosa voleva intendere con quelle parole, non avrebbero detto: ecco che giunge la fine, l'ultima ora, siate prudenti, preparatevi; ed un altro, che non muoia, che non veda il giorno del Signore ecc. ecc.

E' Gesù il supremo remissore che deve venire alla fine dei tempi, l'oggetto delle attese di tutti i popoli? No, perché anche lui marciava nell'errore di tutti. Era il supremo remissore, il giudice supremo? Questo grande messia era il grande espiatore? Se avesse espiato davvero in prima persona i crimini dell'umanità, l'umanità sarebbe dovuta diventare migliore, giusto? Non era lui il giudice supremo? Che cosa ha giudicato? Ha saputo distinguere tra buoni e cattivi? Ha saputo vedere la differenza? Cos'è riuscito a salvare? La terra si è fatta più sterile e gli uomini son diventati peggiori...dopo di lui.

Gesù ha voluto dare una nuova religione al suo popolo oppure ha voluto dargli dei riti misterici che si accordassero con la religione tradizionale? Si è proposto davvero come il Messia? Per tutta la vita ha seguito i dettami della religione ebraica, ne ha celebrato la Pasqua alla vigilia della propria morte e solo dopo averla celebrata ha istituito la Comunione misterica. Ha frequentato il Tempio e osservato tutte le festività ebraiche, non solo: ha raccomandato agli altri di rispettarle. I Dottori della Legge – dice – siedono sul seggio di Mosè, fate dunque ciò che vi dicono, ma non ciò che fanno. Con tali parole voleva che la gente seguisse i precetti tradizionali ma che non imitasse la condotta dei sacerdoti, perché non la riteneva un buon esempio da assumere in pubblico. Raccomanda di seguire la religione ebraica fin nei minimi particolari. Infatti, annunciandogli la fine del mondo – annuncio nel quale, non si sa come, si trova annunciata anche la distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito³⁶ – gli dice: “Pregate che la vostra fuga non giunga d'inverno né di Sabato”.

Perché d'inverno? Perché la loro fuga sarebbe stato più faticosa e pericolosa per donne incinte, vecchi e malati. Perché temere il Sabato? Perché si sarebbe stati obbligati a percorrere più strada di quanto la Legge ne permettesse per quel giorno festivo. Tutti i discepoli, Paolo compreso, osservavano la religione ebraica, ne frequentavano il Tempio, ne osservavano le festività, Paolo compreso, che fu il primo e principale artefice della nuova religione, e che è giunto a privare i suoi discepoli di ogni religiosità!

Gesù si è proclamato supremo Messia? Se sì, non sarebbe stato nell'errore comune bensì un impostore apparso per portare a compimento le “brillanti” predizioni diffuse nell'impero romano e principalmente in Giudea; ma io sono ben felice, in onore di questo divino maestro, di potervi dimostrare il contrario.

8. Gli atti della sua vita sono assai oscuri: i Vangeli che ne parlano e la testimonianza stessa dei Dottori della Chiesa sono stati scritti molto tempo dopo i fatti che narrano. San Matteo ha scritto il suo vangelo 41 anni dopo la morte di Gesù mentre gli altri evangelisti ancor più tardi. Questi stessi scritti contengono dei dati i quali comprovano che sono stati redatti molto più tardi ancora. E' scritto infatti nel vangelo secondo Matteo che quando Giuda restituì ai sacerdoti il denaro ricevuto per tradire il Maestro, cioè per indicarlo di persona a coloro che dovevano arrestarlo, quelli non vollero indietro i soldi e Giuda li gettò sul pavimento e andò ad impiccarsi - degna fine per uno scellerato che tradì chi l'aveva ammaestrato. Ebbene, i sacerdoti lo raccolsero dicendo: “Non è lecito metterlo nel tesoro, poiché questo denaro è il prezzo del sangue” e con esso acquistarono il terreno di un vasaio destinandolo a luogo di sepoltura degli stranieri, per ciò detto *Hacel-Dama*, che significa *campo del sangue*, nome che, aggiunge l'autore, mantiene ancora oggi. Dunque, se l'autore di questo vangelo, che si dice sia stato il primo a venire scritto, fosse stato contemporaneo degli avvenimenti narrati, non avrebbe scritto che il campo porta ancora quel nome! In tal modo

³⁶ Aucler, con queste parole, fa intendere che i Vangeli furono scritti o riscritti dopo questo episodio, come dichiarerà apertamente qualche riga dopo

molti autori libertini ed empì ma che pure in ciò hanno ragione, hanno potuto affermare che i vangeli non hanno alcuna autorevolezza non sapendo nè da chi nè quando siano stati scritti.

Comunque gli autori evangelici non hanno mai preteso di essere stati ispirati da Dio, attribuzione avvenuto in seguito. E' ciò che si legge nella prefazione del vangelo di San Luca: siccome molti – scrive – si sono sforzati (*conati sunt* traduce la Vulgata mentre il termine greco gli è sinonimo) di scrivere su cose che sono avvenute noi viventi, nel modo in cui noi le abbiamo apprese da chi le ha viste coi propri occhi, *sicut tradiderunt nobis*, mi è parso giusto da parte mia, *et visum est mihi*, avendo fatto diligenti ricerche, di metterle in buon ordine e inviarvele, mio buon Teofilo. Da ciò si capisce che gli autori di questi testi non hanno fatto altro che riferire ciò che altri avevano visto di persona e che gli era stato loro comunicato. Non avevano dunque assistito agli avvenimenti che hanno descritto e tali libri sono stati scritti molto tempo dopo i fatti narrati. Si nota il desiderio di far passare Gesù come il Messia, il Salvatore, e fondare su queste basi una nuova religione.

Intrapresa cominciata già prima della redazione dei vangeli come dimostrerò appresso. Da tutto ciò consegue che si tratta semplicemente di racconti ordinari con una verità di base. Non è un'astoria tutta inventata, è chiaro; gli uomini non hanno mai mostrato una simile sfrontatezza e la cosa non riuscirebbe; si deve però diffidare dei particolari quando fanno a pugni con la ragione. Proprio a questo riguardo, in questi stessi libri si dice che Gesù si è proclamato Messia ma si offre anche la prova del contrario! Infatti, quando Gesù invita i discepoli a pentirsi dei propri peccati, annunciando l'imminenza del regno dei cieli, e che il terribile Giudizio sta per compiersi dicendo: - Non oltrepasserete le città d'Israele che il figlio dell'uomo verrà -, non dice però chi è il figlio dell'uomo. Quando annuncia la distruzione del mondo e la fine dei tempi e che quella generazione non sarà trascorsa senza che tutto ciò si sia manifestato, annunciandogli che vedranno lo stendardo del figlio dell'uomo, non dice mica chi sia questo figlio dell'uomo! Quando i Giudei lo rimproverano di essersi proclamato figlio di Dio, gli risponde dicendo di rivolgersi ai Giudici. Non cerca di persuaderli che lui è il Messia, il Verbo, il figlio di Dio. Inoltre personaggi dottissimi che avevano aderito al cristianesimo delle origini, come Cerinto, Ebione e altri, negano che Gesù si fosse proclamato Messia.

Eppure ci sono prove al contrario in questi stessi libri. E' infatti anche scritto che quando Gesù si recò, come tutti, al battesimo di Giovanni, scorse una colomba sulla propria testa la quale gridò ad alta voce: Questi è il mio figlio diletto, ascoltatelo. Non a caso infatti in questi testi Giovanni lo presenta come il Messia, reggente il vaglio nella mano, per spazzare la propria aia e lo battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco. Così avrebbero capito che Gesù era il Messia ma, tuttavia, quando Gesù comincia a predicare, gli invia due dei suoi discepoli a domandargli se è veramente lui il Messia o qualcun altro. Se è colui che deve venire o se si deve aspettarne un altro. I commentatori dicono che era così affinché si convincessero da se stessi che fosse lui il Messia. Ma, in tal caso, gli avrebbe dovuto dire: "Colui verso cui vi indirizzo, è il Messia; ma non credetemi sulla parola, recatevi di persona a vedere le sue azioni e convincetevi da voi stessi che lui è il Messia.

In tutto ciò vi è però un'affermazione aprioristica: Giovanni era suo cugino gemello e le due famiglie erano strettamente legate. Giovanni non poteva ignorare alcunchè di ciò che riguardava Gesù. Se avesse detto di essere il Messia, Giovanni l'avrebbe notato subito; non gli avrebbe mandato incontro qualcuno a chiedergli chi fosse; e se avesse visto sulla testa di Gesù una colomba che affermava fosse il Messia, l'avrebbero seguito e non si sarebbe fatto battezzare, non avrebbe istituito dei Misteri e creato una setta staccata dalla religione ebraica. I discepoli di Gesù, incapaci perfino di ascoltare un simile maestro, volendo stabilire una nuova religione, avrebbero dovuto ammettere che Gesù si stava spacciando per Messia.

Chi fu dunque Gesù? Dai vangeli sappiamo che trascorse l'infanzia e venne educato in Egitto, per uscirne poi all'età di dodici anni importando tra i dotti del suo popolo una dottrina del tutto diversa, facendoli sbalordire per le cose che riferiva. Siccome non era il Messia è chiaro che venne istruito da maestri che ne sapevano più di quelli ebrei. Poi scomparve per riapparire all'età di trentatré anni. Dove aveva passato tutto questo tempo? E' verosimile che fosse tornato in Egitto per completare il suo apprendistato dagli stessi maestri che l'avevano formato. Gli Egizi non sdegnavano di rendere partecipi dei loro Misteri chi si mostrava degno; si limitavano a porre degli ostacoli che comprovassero la qualificazione dell'iniziato e prendevano certe precauzioni affinché solo l'amore per le cose celesti ed un ardente desiderio di verità e non una vana curiosità spingessero la persona. Lo stesso Platone incontrò delle difficoltà per farsi iniziare, pur raccomandato dal faraone in persona, e venne "palleggiato" da Knuphis a Sonchis e da Sonchis a Knuphis! Alla fine però fu iniziato mentre Pitagora per lo stesso motivo dovette subire la circoncisione.

Gesù era circonciso e, con un genio come il suo, doveva manifestare già dall'infanzia quelle predisposizioni che indussero gli ierofanti egizi ad istruirlo, così come fa il contadino che semina quando trova il terreno adatto. La purezza della giovane età gli allontanò gli ostacoli. Sareste fortemente sorpresi se vi dicessi che tutta la dottrina di Gesù è di impronta egiziana... ebbene preparatevi a restare sorpresi perché ho ben altri argomenti da aggiungere.

Tutta la conoscenza degli Egiziani si basava sull'astrologia, che racchiude tutti i segreti della divinità e che gli Dei stessi hanno trasmesso agli uomini, come mostrerò dopo. Palingene, che mise in versi la dottrina dei saggi, scriveva che le leggi dell'astrologia racchiudono in sé tutti i misteri divini. Gesù si dimostrava un grande astrologo in grado di conoscere con esattezza il momento giusto per fare qualsiasi cosa e decantava l'astrologia come una grande scienza e luce di questo mondo. In effetti ai suoi discepoli, che nel tentativo di dissuaderlo dal recarsi a Gerusalemme gli ricordavano che gli Ebrei lo volevano lapidare, rispose: Non ci sono forse dodici ore durante il giorno? Colui che cammina con la luce non inciamberà. In questo stesso senso gli Egiziani affermavano che nessuno poteva eccellere in questa scienza, e tantomeno nella geometria, se non fosse stato circonciso, cioè, se non si fosse liberato delle sue passioni e dei suoi impulsi, se non si fosse liberato dai pensieri mondani e carnali, se non avesse rinunciato alla vita di società e ai piaceri, di cui il prepuzio è il simbolo³⁷.

Sono queste vostre idee mondane e questi vostri istinti carnali che vi impediscono di prendere sul serio questa scienza e sono anche il motivo per il quale tanti inutili studiosi di astrologia, da secoli, non hanno saputo ricavarne nulla e con le loro false stravaganti previsioni hanno allontanato gli spiriti semplici da questa scienza... ma, per dirlo di passata, non è forse sciocco pensare che Dio ha posto gli astri nel cielo solo per il piacere degli occhi e i calcoli degli astronomi?

Gesù seguiva la dottrina egizia sia nei suoi dogmi che nella morale; in quel passo dove mostra il male dell'avarizia e l'inutilità dei suoi affanni, dice infatti: Un uomo che possedeva un terreno assai fertile e gli fruttava abbondanti messi diceva a se stesso: non ho spazio per tenere tutto il raccolto per cui abatterò i miei granai e ne costruirò di più grandi rinchiudendovi tutto il mio raccolto. Potrò dire a me stesso: rallegrati e gioisci. – Insensato! Questa notte stessa coloro che la fanno vivere reclameranno la tua anima". Chi sono coloro che la reclamano? Non c'è differenza tra questo passo e i versi di Orazio:

*Quis scit an adjiciant hodiernae crastine summae,
tempora di superi?*

³⁷ Per quanto ne sappiamo, Aucler è il primo a dare della circoncisione questa interpretazione rituale. L'assenza di prepuzio ostacola fortemente la masturbazione

Gesù non ha voluto affatto offrire una nuova religione al suo popolo, tanto che ha sempre voluto un piccolo numero di seguaci. Perché non vi mostrate a tutti come fate con noi? - gli chiede Giuda alla vigilia della crocifissione; - ed egli: Se qualcuno mi ama e segue i precetti che gli ho dato verrà amato da mio Padre e andremo al suo cospetto. Intendeva dire che l'amore puro può infondere nello spirito di un uomo il suo messaggio.

L'espressione "Figlio di Dio" che così spesso appare nei suoi discorsi, non la riferiva al Messia, al Verbo di Dio. Tutti i popoli antichi conferivano questo epiteto alle grandi personalità, a tutte quelle cose in cui ravvisavano qualcosa di grande o di eccelso. Ecco perché si diceva: "le montagne di Dio", "i fiumi di Dio". Platone conferisce l'epiteto di "figlio di Dio" ai poeti degni di questo nome. Omero fa lo stesso con i re. L'appellativo "figlio dell'uomo" che Gesù invece usa più spesso, lo attribuisce piuttosto al Messia, come è provato più avanti e come fa del resto lo stesso Ezechiele.

Se dunque Gesù non ebbe mai l'intenzione di dare al suo popolo una nuova religione, è d'uopo che io mostri come il cristianesimo delle origini venne formandosi. Per tutta la sua vita Gesù seguì i riti ebraici, celebrò la Pasqua alla stessa maniera senza lasciar detto nulla circa un'intenzione di volerla cambiare. In seguito celebrò un rito, la Comunione, di cui più avanti parleremo. Anche tutti i suoi discepoli seguirono gli stessi riti e frequentarono il Tempio. Lo stesso Paolo, il cui desiderio più ardente era quello di distruggere la religione ebraica e specialmente il rito della circoncisione, ne osservò tutti i dettami, frequentò il Tempio facendo pure delle offerte e circoncise di propria mano Timoteo.

Gli Ebrei hanno una religione che merita maggiore attenzione di quanta gliene sia stata prestata finora. Essi affermano che i discepoli di Gesù ne hanno sottratto il cadavere e compiuto con esso delle cerimonie magiche; le circostanze del racconto della crocifissione dimostrano che queste cerimonie si potevano fare. Io personalmente ho un'opinione ancor più audace che trae legittimità dalle circostanze stesse dell'esecuzione di Gesù. Io suppongo che Gesù non è morto sulla croce e che queste cerimonie magiche non sono state fatte con il suo cadavere ma con lui vivo, sia che fosse consenziente sia che fosse ignaro. Infatti quello tra gli evangelisti che l'ha posto con maggior risalto e tenuto più a lungo sulla croce, ce l'ha messo verso l'ora sesta, vale a dire a mezzogiorno. Quello che ce l'ha posto più tardi, l'ha messo verso l'ora nona, cioè alle tre del pomeriggio³⁸, e tutti son d'accordo nel dire che era giunta la sera del Sabato³⁹, in cui la Legge non permetteva che i corpi dei suppliziati restassero esposti. Così Giuseppe di Arimatea andò da Pilato a chiedere il corpo, ma Pilato si stupì nell'apprendere che Gesù era già morto e chiese raggugli al centurione di guardia al patibolo. Ricevutane conferma acconsentì alla richiesta. Giuseppe d'Arimatea lo tolse dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo adagiò in un sepolcro scavato nella roccia di un giardino lì vicino.

Un altro evangelista aggiunge dei particolari che gli altri tacciono ma che devono necessariamente avere sottinteso, e cioè che gli Ebrei si recarono da Pilato perché non volevano che fosse trasgredita la regola del Sabato; ragion per cui chiesero che venissero spezzate le gambe ai condannati per affrettarne la morte e rimuoverli. I legionari eseguirono ma quando videro Gesù si accorsero che era già morto e se ne astennero. Solo a quel punto Giuseppe di Arimatea si presentò a Pilato con la sua richiesta.

Ebbene, come è possibile che in un supplizio che dura sei ore secondo uno e tre ore secondo un altro, e che non coinvolge organi vitali, un uomo di ventitré anni [sic] e nel pieno del suo vigore abbia potuto morire! Perché sarebbe dovuto morire lui solo e gli altri no? Pilato infatti si stupì di quella morte prematura e volle chiederne conferma perché, secondo le leggi di natura e della fisiologia, non avrebbe dovuto morire così presto. Ne chiamo a testimoni tutti i medici e i fisiologi.

³⁸ Letteralmente: « *dans l'équinoxe à trois heures du soir* ».

³⁹ Tra gli Ebrei il nuovo giorno cominciava col tramonto del sole.

Del resto è proprio ciò che aveva compreso l'autore del vangelo attribuito a San Giovanni, facendogli aggiungere un particolare di cui gli altri non hanno parlato. Questi scrive che uno dei soldati a guardia di Gesù gli inferse un colpo di lancia nel costato, uccidendolo. Ma ciò è inverosimile e impossibile. Quando mai un soldato a guardia di un suppliziato si incaricherebbe di aumentare, appesantire, diminuire o alleviare la pena stabilita? Tantopiù da parte di un soldato di Roma, in cui vigeva una rigida disciplina?

Sappiamo benissimo che i vangeli sono stati scritti molto dopo i fatti narrati, e che sono stati scritti allo scopo di sanare le contraddizioni emergenti dall'incertezza dei racconti tramandati a viva voce e di fissarli per iscritto una volta per tutte. Il vangelo attribuito a San Giovanni fu scritto per ultimo. Fu scritto per rispondere alle eresie emergenti un po' ovunque, ed è molto probabile che il particolare del colpo di lancia vi è stato aggiunto per tacitare coloro che rimuginavano l'osservazione da me fatta prima.

C'è un dipinto che sembra fatto apposta per l'idea che ho qui accennato, davvero ben fatto, un capolavoro, è il famoso quadro della deposizione: non è un cadavere che si depona ma un uomo vivo!⁴⁰ Lo si nota da tutte le precauzioni che vengono prese dai loro autori per alleviare al massimo i dolori del ferito; lo si nota dalla tenera sollecitudine che si scorge su tutte le figure, l'apprensione e l'angoscia che vi sono raffigurate. Quelli che gli passano una corda sotto ai bracci sembrano farlo con moltissima cura mentre altri ne sostengono il corpo con la schiena e altri infine si preparano a riceverlo una volta depresso. Non si prendono tutte queste precauzioni per un cadavere insensibile; sarebbe bastato calarlo con un po' di rispetto.

Tuttavia coloro che lo deposero dalla croce lo misero davvero in una tomba scavata nel giardino di cui abbiamo detto; ma, se fosse stato vivo, bisogna credere che non ce l'avrebbero lasciato; dovettero quindi toglierlo per spostarlo in un altro luogo dove avrebbero potuto prestargli i soccorsi del caso e curarne le ferite. Poterono fare tutto ciò ancor meglio grazie al favore della notte. E' vero che gli Ebrei avevano posto delle guardie davanti al sepolcro, temendo che i discepoli ne asportassero il corpo ed operassero con esso i trucchi di cui stiamo dicendo: e come dicevano molto giustamente, questo secondo errore sarebbe stato peggiore del primo, ma si vede bene da tutto il contesto che una regia occulta guidava tutte queste cose, poiché fu solo il mattino seguente, *altera die*, scrive la Volgata, che misero delle guardie alla tomba, che ne sigillarono l'apertura ma senza prima ispezionarne l'interno ed essersi assicurati della presenza del cadavere.

Tuttavia le ferite di questo divino maestro vennero curate, rimasero solo le cicatrici, e molta gente poté affermare in buona fede di averlo visto resuscitato, sia che ciò avvenne per suo esplicito volere sia a sua insaputa. Infatti i suoi discepoli avrebbero anche potuto presentare agli altri questa resurrezione come un fatto acquisito, su cui non era il caso di fare commenti e che era sufficiente per tutti vederlo resuscitato e contemplarne le piaghe. O forse c'è un errore in tutto quello che sto scrivendo, cioè, nel fatto che Gesù non morì sulla croce e che questi imbrogli non sarebbero stati fatti che sul suo cadavere a beneficio di persone esaltate e convinte *a priori* di qualsiasi possibilità, facendoglielo vedere di sfuggita dietro a un velo o altro? E' però necessario che questi trucchi ci siano stati davvero, diversamente bisognerebbe affermare che tutti coloro che dissero di aver visto Gesù resuscitato, erano degli impostori o degli scellerati; e la cosa non la si può pretendere da un'assemblea, da una setta o da un gruppo qualsiasi, perché anche nel più corrotto dei consorzi ci sono sempre delle persone oneste e in buona fede, e molti avevano giurato di aver visto Gesù resuscitato, tanto che testimoniarono questa loro persuasione con la loro stessa vita, come vedremo più in là, esaminando le loro azioni successive.

⁴⁰Questa tesi è confortata da una prova dipinta a distanza di più di mille anni e assai retrospettiva. Auger ricorre a qualche puerilità per avvalorare le sue tesi.

Sia come sia, l'intento dei suoi discepoli fu primieramente quello di proclamare questa resurrezione: Voi avete fatto morire un innocente – dicevano agli Ebrei –, avete condannato il giusto, il Messia, il Figlio di Dio, ma suo Padre l'ha resuscitato. Noi non siamo ebbri come credete, è lo spirito di lui che ci muove, il compimento di ciò che fu predetto dal profeta Gioele... *e negli ultimi tempi io eleverò il mio spirito su ogni corpo ecc.* Non enim, sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia, sed hoc est quod dictum est per prophetam Joel; et erit in novissimis diebus effundam de spiritu meo super omnem carnem...; nunc Jaccoum resuscitavit deus cujus omnes nos testes sumus ecc.

Gesù invero non è mai resuscitato però, perché anche lui era nell'errore comune oppure era un impostore che voleva approfittare della situazione: non c'è una terza possibilità e se qualcuno affermò la sua resurrezione bisogna credere che fu indotto a farlo sulla base di trucchi, quegli stessi di cui parlano gli Ebrei e che adesso vengo a riferire.

9. Peraltro i primi suoi discepoli non avevano l'intenzione di abolire la religione tradizionale ma volevano soltanto inserirvi il dogma della resurrezione e la missione di Gesù, ma siccome gli Ebrei non accettarono essi si rivolsero alle altre nazioni. O grossolanità! O crassa ignoranza dei primi discepoli di Gesù! Chè, se gli Ebrei avessero accettato, significava che tutte le altre genti erano nell'errore, se invece avessero accettato il Salvatore, tutti gli altri popoli ne sarebbero rimasti senza! Così, la grande impresa della salvezza dell'umanità è una bazzecola, tanto che se l'avessero presa per buona noi non l'avremmo mai goduta! O ignoranti e stolti discepoli di un maestro così saggio; predicando alle genti avete contravvenuto alla stessa regola che vi siete dati di non offrire le perle ai porci, in modo che essi non le calpestino e si gettino su voi sbranandovi. E' tuttavia ciò che afferma Paolo, proprio lui, dicendo formalmente: è a causa del loro peccato – dice – che la salvezza è stata offerta ai pagani.

Essendosi così rivolti agli altri popoli, li indussero e costrinsero a tutti i riti ebraici, circoncisione compresa. Ciò finché san Paolo non si fece anche lui cristiano. Ma a quest'uomo che non aveva mai conosciuto Gesù Cristo, né prima né dopo la crocefissione, bramando di essere il capo della setta, ed essendosi messo in conflitto – come dicono gli Ebrei – con i dottori del suo popolo, non gli si può credere quando dice, per giustificare il suo cambio di religione, che un turbine l'aveva gettato a terra da cavallo e che Gesù gli aveva gridato dall'alto dei cieli: Paolo, Paolo, perché mi perseguiti?, né gli si può concedere di aver creduto in buona fede a ciò che predicava agli altri, e cioè che non sarebbe morto finché non fosse giunto il giorno del Signore, nel quale sarebbe asceso al cielo al suo cospetto.

Un individuo incoerente, furbo, scaltro, che ha pervertito la morale adattandola a tutti, come lui stesso dice, pur di arruolare tutti quanti. Al quale le menzogne non pesavano pur di trarsi d'impaccio, né i compromessi per giungere allo scopo e si vede bene che, se avesse obbligato i popoli a tutti i riti ebraici, specie alla circoncisione, non avrebbe certo avuto molti seguaci. Così, li esime da questi doveri. Gli altri discepoli di Gesù non erano della stessa opinione e si riunirono a Gerusalemme per dibattere la questione. Fu il primo concilio e lì san Paolo e san Pietro ebbero una violenta disputa, affermando il primo che il secondo non seguiva i precetti della semplicità evangelica: Se tu che sei ebreo vivi da pagano, come puoi forzare i pagani a vivere da ebrei?. Il suo eloquio ebbe il sopravvento e venne deciso che gli altri popoli non avrebbero dovuto sottoporsi alla circoncisione né agli altri riti ebraici; avrebbero unicamente dovuto astenersi dal sangue e dagli animali non svenati; cosa di cui in seguito non si sono curati gli stessi cristiani tanto che, grazie all'abolizione di tutti i riti, il cristianesimo si è ridotto ad essere solo la credenza nella resurrezione di Gesù e nella Comunione.

Ho detto che san Paolo non era coerente con la propria morale, furbo, scaltro, mentitore, trasformista, ma non bisogna accusare un uomo di simili gravami senza averne le prove, ed io le ricavo dai suoi stessi scritti: Non son io forse libero – scrive in una delle sue Lettere -, non son io forse l’apostolo? Se non lo sono di tutti lo sono almeno di voi. E allora? La risposta a coloro che mi accusano è questa: non abbiamo forse il diritto di bere e di mangiare, di tenere con noi una donna, nostra sorella, come fanno tutti gli altri apostoli, fratelli del Signore e lo stesso Cepha [san Pietro]? Dobbiamo essere solo io e Barnaba ad esser privati di questa facoltà? Chi mai ha fatto una guerra a sue spese? Chi pianta una vigna e non ne gusta il frutto? Chi fa pascere una mandria e non ne gusta il latte? Ebbene – egli aggiunge – io non lo faccio.

Compiendo una profanazione criminale egli fa intervenire Dio stesso a sostegno della sua pretesa, con l’autorizzarlo o giustificarlo nella sregolatezza del suo comportamento. E’ secondo l’uomo – aggiunge – che vi parlo? La Legge non dice forse di non aggrogare il muso di un bue che mangia il grano? Ed è di buoi o di noi stessi che Dio ha voluto prendersi cura?

Ma se tutti i capi di questa religione si sono lasciati andare a simili comportamenti si vede bene da che razza di maestri i cristiani sono stati istruiti e se questi maestri non l’hanno fatto allora san Paolo è un calunniatore. Del resto la sua difesa è quella di un uomo esperto nel vizio, vale a dire che diceva a coloro che sapevano che lui mangiava e beveva in mezzo alle donne che si portava appresso e che tra esse sceglieva una che chiamava sorella, che ne aveva il diritto, e a coloro che erano all’oscuro di ciò che ne aveva il diritto ma che non ne godeva!

Ma di quale libertà va cianciando? Forse di quella evangelica con cui degli infami libertini dicono di potersi abbandonare a tutte le sregolatezze sol che lo vogliano e che ha prodotto quel famoso detto di cui si avvale lo stesso san Paolo: *omnia munda mundis* [tutto è puro per i puri] e che ha pervertito ogni sorta di morale ed è specifica per annientare ogni devozione e ogni virtù? Leggete dunque i suoi scritti e vi troverete sparsi dappertutto i germi di questa dottrina. Un giorno che san Paolo aveva provocato una sommossa predicando la sua dottrina tanto da rischiare di venir lapidato, si tirò fuori dai guai in modo assai ingegnoso: notò che l’assemblea era composta in parte da Farisei e in parte da Sadducei; ebbene li mise l’uno contro l’altro: Io sono fariseo – disse – figlio di un fariseo, ed è per ciò che sono perseguitato. Ne nacque un gran tumulto, si venne alle mani e durante la rissa riuscì a scappare. Un’altra volta era stato condannato alla fustigazione ma mentre ci si predisponava al supplizio disse all’ufficiale romano incaricato dell’esecuzione: Vi è forse permesso battere un cittadino romano?. Siete dunque cittadino romano – disse l’ufficiale -; a me è costata una grossa cifra l’ottenimento della cittadinanza. Io, invece, ce l’ho per nascita – rispose san Paolo. Infatti si vuole che fosse nativo di Tarso, in Cilicia. L’ufficiale romano lo lasciò andare. In un’altra occasione, trovandosi sempre troppo circondato, fece valere il suo diritto di cittadinanza appellandosi a Cesare.

Paolo, tutte le parole del quale tendono ad abolire la Legge ebraica, e che dice: -Se voi siete circumcisi non avete bisogno di Cristo; quando Abramo venne giustificato non lo fu in base alla legge ma grazie alla fede; la Legge non può giustificare, la Legge non serve a niente -, in molteplici occasioni osa affermare di non aver fatto nulla contro la religione d’Israele né contro il Tempio, ma finisce con l’interdire ai suoi seguaci ogni tipo di osservanza e prescrizione. Rispetterete – dice – le prescrizioni e le ricorrenze. Credo proprio di non aver perso tempo nell’avervi istruito.

Tuttavia quando Paolo giunse a Roma non riuscì a farsi ricevere dal Cesare per due anni ma durante tutto questo tempo ebbe piena libertà – raccontano gli Atti degli Apostoli – di propagandare la sua dottrina sotto scorta di una guardia. Voi sapete da Svetonio della diceria che si era diffusa circa il fatto che delle persone giunte dalla Giudea complottassero per impadronirsi dell’Impero. Ebbene Paolo aveva annunciato un Messia che doveva venire per giudicare gli uomini e distruggere il

mondo, che era morto in Giudea ma che sarebbe tornato per detronizzare tutti i re e regnare lui solo sopra tutti i popoli; ad esso furono attribuite le antiche profezie dei sacerdoti e la diceria in questione.

10. Nuovi seguaci gli vennero per un altro motivo: gli antichi ierofanti erano sempre stati molto restii nel conferire l'iniziazione misterica; ci si doveva sottoporre a prove e ad un lungo tirocinio. Son note tutte le difficoltà che incontrarono uomini come Platone e Pitagora per farsi iniziare. C'è una vera e propria differenza tra lo spirito e il comportamento di questi ierofanti e i fondatori del cristianesimo: non erano certo persone alla portata di chiunque né si facevano imporre alcunchè: Nerone stesso venne scacciato vergognosamente dai Misteri di Eleusi per esser stato l'omicida della propria madre, e più avanti vedrete in qual modo essi respinsero Costantino, che chiedeva la purificazione per i suoi crimini. Anche San Paolo aveva istituito dei Misteri ma aveva spalancato a tutti le porte nell'attesa imminente del grande Salvatore, del grande giudice. Sarebbe stato sorprendente se non avesse avuto anche lui dei seguaci. Questi Misteri cristici non avevano riscosso troppo successo in Giudea, malgrado gli imbrogli che i discepoli di Gesù avevano fatto col suo corpo o con la sua complicità. Essi erano talmente pochi di numero che il giorno in cui asserirono che Gesù gli aveva infuso lo Spirito Santo, entrarono tutti in una sola stanza!

Fu solo a Roma che cominciarono a diffondersi. Erano già conosciuti sotto Nerone e siccome non onoravano nessuna divinità, i Romani li consideravano alla stregua di empi e di atei e li tenevano in dispregio. Si tratta di persone – scrive Tacito – odiose a causa dei loro crimini infami. Infamità cioè cristianesimo, dal nome di Cristo, giustiziato in Giudea dal procuratore Ponzio Pilato. Questa detestabile superstizione – aggiunge Tacito – un tempo repressa, riappare di nuovo e non solo in Giudea, dove il male è nato, ma pure a Roma, ricetto e ricovero di tutto ciò che c'è di impuro e di infame. Quelli che si dicevano cristiani venivano arrestati ma si scoprì in seguito che ce n'erano molti altri, tutti odiosi verso il genere umano quanto rei di delitti e incendiari. L'autore si riferisce senza dubbio alle profezie che essi non smettevano di lanciare contro il mondo e contro Roma. In questa veste li descrive pure Luciano nel suo *Philosopatriis*.

Quel mostro di Nerone che aveva scatenato l'incendio di una parte di Roma per goderne lo spettacolo pensò di accusare i cristiani del fatto. E, per stornare i sospetti che si avevano sul suo conto, li fece sottoporre a delle torture crudelissime. A queste torture – scrive Tacito – si aggiunse la beffa: li si rivestiva con pelli animali e li si faceva sbranare nel circo dai cani; li si spargeva di bitume e al tramonto li si accendevano a mò di fiaccole per rischiarare la notte; li si crocifiggeva. Nerone dava spettacolo di ciò nei suoi giardini. Tuttavia, benchè simili tormenti venissero inflitti a dei colpevoli quali erano i cristiani – continua Tacito -, e che era giusto cercare per essi dei nuovi generi di tortura, tuttavia, poichè era chiaro che ciò non avveniva per il bene dello stato ma per soddisfare la crudeltà di uno solo, alle idee che i cristiani ispiravano si aggiunse pure quella della pietà nei loro confronti.

La religione cristiana, peraltro, così come San Paolo l'aveva fatta conoscere, consisteva unicamente nel rito della confarreazione,⁴¹ nella contemplazione del mistero della resurrezione di Gesù Cristo e nell'attesa della fine del mondo; ma siccome questa fine non giungeva mai i cristiani si accorsero un bel giorno di non avere una religione! Fu così che saccheggiarono a piene mani nei riti dei popoli pagani. Dalla festa della nascita di Mithra al solstizio d'inverno – quando cioè il sole, emblema di Mithra, giunge dall'emisfero australe - ricavarono il loro Natale. La Pasqua la presero dalle feste pagane dell'equinozio di primavera – cioè quando il sole supera in lunghezza l'oscurità della notte. La confarreazione cristiana invece è l'imitazione di un rito misterico. Mi sono messo a tavola – dice

⁴¹ L'autore usa il termine latino equivalente a quello cristiano di Eucarestia probabilmente allo scopo di mostrare che anche questo rito non aveva nulla di originario, per quanto assai difforme dalla Comunione cristiana.

un iniziato citato da Firmico Materno, *ad cubile obrepsi* -, tavola che gli antichi adattavano per molte altre cose e di cui, tra quelle sacre, dice Plinio, non c'è nulla che sia più santo⁴².

Dulcis in fundo, Costantino si convertì a questa religione in tal modo raffazzonata e fece tutto quanto era in suo potere per farla affermare. A giudicare dal carattere di questo suo primo protettore non c'era da ben sperare. Costantino fu uno tra gli uomini più scellerati che ci siano mai stati. Aveva fatto assassinare suo figlio, sua moglie, suo nipote, suo zio; aveva ucciso il figlio perché lo supponeva amante della moglie attuale. Per consolare Sant'Elena, cioè sua madre, della morte di questo figlio, la fece soffocare in un bagno turco; fece morire suo nipote a dispetto degli impegni sottoscritti; fece morire lo zio in una situazione analoga. Costantino, oberato di tutti questi misfatti, si presentò al cospetto degli ierofanti pagani per poterli espiare. Ma questi uomini non assomigliavano affatto ai fondatori del cristianesimo e non dicevano sì a tutti pur di far proseliti. Non gli si poteva imporre nulla. Lo stesso Nerone non venne ammesso nemmeno alla celebrazione pubblica dei Misteri; costui aveva tutto osato, aveva osato con una furia da tigre, anzi, con una furia da Nerone, che non ha paragoni con altri esseri della natura. Dopo aver fatto assassinare sua madre e averla sventrata per vedere, come riferì, il posto dove era rimasto per nove mesi, non seppe resistere alla voce dell'araldo che gridava, rivolto a lui, che gli empi e gli assassini si dovevano allontanare dalla celebrazione dei Misteri, e si allontanò.

Quelli della religione romana dissero a Costantino che non c'era possibile espiazione per dei crimini di tal fatta; che avrebbe dovuto rivolgersi direttamente agli Dei; che si trattava di una cosa tra lui e gli Dei; che era sottoposto alla loro diretta giustizia. Infatti, si vedrà più in là per quale motivo tali crimini siano inespiabili e perché il colpevole, per quante rigenerazioni a cui voglia farsi iniziare, rimane sempre sotto la spada di Damocle della giustizia degli Dei. Fu ciò che aveva già detto il Pontefice Massimo Scevola: *sacrum commissum quod neque expiari poterit, impium commissum est*.

Ma Costantino si recò dagli ierofanti cristiani che non fecero tanto i difficili, lo accolsero, lo battezzarono, lo confessarono, lo comunicarono e lo assolsero da tutti i suoi crimini. Riconoscente, egli fece di tutto per rendere universale quella religione. Ciononostante, in un'epoca in cui debole era la moralità, la forza di carattere, e tante erano le debolezze, e pur con tutti i proseliti che la conversione dell'imperatore avrebbe fornito – nondimeno appunto, tutto ciò che ancora vi era di grande in Roma, il Senato e i Cavalieri, parteggiarono ancora a lungo per l'antica religione. Lo si nota dalle suppliche di Simmaco a Teodosio; ma anche Teodosio si era dato alla nuova religione e proibì, per decreto e sotto pena di morte, di seguire una religione secondo la propria coscienza. Teodosio fu scelleratissimo al pari di Costantino. La religione cristiana si può vantare di essere stata diffusa e protetta ai suoi inizi da gente del genere. Un solo esempio basterà: Teodosio teneva per un fantino del circo (degna occupazione per un imperatore!). Non so se fosse stato della tifoseria dei verdi o dei blu, ma questo fantino, che tanto piaceva all'imperatore, non piaceva a nessun'altro tanto che venne sonoramente fischiato nello stadio di Tessalonica. L'imperatore, per vendicare l'insulto patito dal suo fantino, fece entrare nello stadio, con la scusa di nuovi giochi, gli abitanti di Tessalonica, e li fece massacrare tutti, uomini, donne e bambini senza distinzione, tra cui numerosi stranieri che nulla c'entravano con gli insulti al fantino; e sei ore durò il massacro.

Questa volta gli ierofanti cristiani non ci vollero stare e Sant'Ambrogio vendicò le vittime in modo clamoroso. Tenete a freno la vostra indignazione se potete! Quando l'imperatore fece per entrare in chiesa, Ambrogio gli chiuse le porte in faccia per tutto il tempo che andava dalla prima settimana di Quaresima fino alla Pasqua, giunta la quale tutto venne cancellato... Tuttavia, malgrado gli editti di

⁴² Per comprendere questa espressione, ricordiamo che i Romani, al momento di mangiare, si sdraiavano su dei divanetti...

questo mostro, siccome la coscienza è un santuario che la prepotenza dei tiranni non è in grado di violare, ci furono ancora ovunque uomini che seguirono e conservarono la verità.

Seicento anni dopo Cristo, Maometto era convinto, al pari di Mosè, che il suo popolo avesse corrotto l'unità del Principe degli esseri: gridò come un forsennato che non c'è altro Dio all'in fuori di Dio e creò una nuova religione armata di tutto punto, tanto che se l'indolenza e il lassismo dei Califfi non avesse tenuto dietro all'originaria violenza guerriera, questa religione avrebbe potuto ricoprire la terra fermandosi solo là dove l'avesse voluto la Provvidenza.

11. Vedete bene in che modo queste religioni si sono imposte; ma guardate ora con che sistemi i loro fautori le hanno sostenute: sono così violenti e feroci che nessun individuo che parlasse il linguaggio della verità avrebbe potuto consentire.

“Se tuo fratello, figlio di tua madre, o tua figlia o la tua donna, che accogli nelle tue braccia, o l'amico che ami come te stesso, ti dice: convertiamoci ad una religione straniera, tu li ucciderai all'istante, non li perdonerai, non ne avrai pietà, la tua mano dovrà cadere su di loro e poi quella di tutto il popolo. In tal modo allontanerete il male da voi”. Che orrore! Ecco in che modo la stirpe di Levi si guadagnò il sacerdozio allorché gli Ebrei violarono quel precetto mosaico, quando cioè vollero imitare un autentico e saggio rito degli Egiziani: “ognuno si armi della sua spada e vada in giro per tutto l'accampamento: ognuno uccida il fratello, i figli, l'amico, il vicino” [Deuteronomio]. I discendenti di Levi fecero quanto Jahvè disse per bocca di Mosè, e in quell'occasione uccisero ventitremila uomini, e Mosè disse che fu buona cosa l'aver consacrato le loro mani al Signore, non risparmiando né il figlio né il fratello e guadagnandosi così la benedizione del sacerdozio. Che orrore! Significava che in quel tragico giorno la dignità del sacerdozio venne conferita ai più feroci ed efferati di quel popolo.

Ecco in che modo uno di quei sacrificatori, Fineo, si guadagnò il sommo sacerdozio: delle donne madianite si erano intrufolate nell'accampamento degli Ebrei ed invitarono quest'ultimi i quali vi andarono e mangiarono i resti dei sacrifici, adorando gli Dei madianiti e facendosi iniziare al culto di Belfagor. Credo che questo Dio sia tutt'uno con Osiride, Adone, Iacco, Confucio [sic], Buddha, Mithra ecc. Ebbene, Dio si irritò e disse a Mosè: “Prendi i capi del tuo popolo e impiccali in pubblico; solo a questo prezzo la mia collera si placcherà”. Mosè riferì ai giudici del popolo che ognuno avrebbe dovuto uccidere quei conoscenti che avessero aderito al culto di Belfagor. Aveva appena finito di parlare che uno dei figli d'Israele entrò nella tenda di una donna madianita. Fineo, figlio di Eleazaro, figlio di Aronne, gran sacerdote, lo vide e lo seguì. Uccise entrambi mentre erano uniti sessualmente. Così venne risolto il problema e il Signore si placò. In quel giorno vennero uccisi ventiquattromila uomini e il Signore disse a Mosè: “Fineo oggi ha stornato la mia collera da Israele ed è per questo che gli affido il mio patto di alleanza, cosicché il mio sacerdozio sia con lui e con tutta la sua discendenza per sempre, poiché è stato zelante nel compiere la mia volontà”.

E' chiaro che oggi tra gli Ebrei ci sono persone che aborriscono simili atrocità ma, in genere, il popolo ebreo, fedele ai propri precetti, è sempre stato il più feroce fra tutti i popoli e come tale conosciuto dagli altri antichi ed è sempre stato l'oggetto dell'odio e del disprezzo di quest'ultimi. Nei loro miti, anche se avevano la libertà di descriversi come volevano, essi si mostravano vili e ignobili: si vantavano di avere preso a prestito i vasi preziosi degli Egiziani e di averli portati via. Alcuni commentatori dicono trattarsi di un'allegoria; è vero, ma le allegorie di un popolo testimoniano del suo carattere. Essi dicono che il loro patriarca Abramo aveva una bella figlia e temendo che qualcuno, affascinato dalla sua bellezza, lo potesse uccidere per approfittarne, le tolse il velo, che denotava la sua femminilità, e la persuase a raccontare che era sua “sorella”. In tal modo fece della sua donna una prostituta, con tutte le conseguenze del caso. I commentatori biblici lo assolvono affermando che prima di Cristo la paura era ben peggiore della paura che si può provare oggidi; ciò

lo ignoro ma, prima di Cristo, ci sono stati i Codro, i Decio, i Curzio, che non ho più visto in seguito! Comunque sia, ciò che poteva conseguire da questa supposizione avvenne: il re di Gerar avendo visto la donna se ne innamorò e la fece rapire. Tuttavia il Signore volle aiutare il suo servo, il patriarca degli Ebrei: chiuse tutte le vulve delle donne del re di Gerar cosicchè quello sciagurato, per aver voluto godere di una donna non sua, non potè godere delle proprie. Ben presto rimandò indietro la donna che aveva causato un tale scompiglio nella sua casa, ma volle conoscere colui a cui quella donna apparteneva di diritto; gli Ebrei si vantano del fatto che il loro patriarca ne avesse avuto in cambio denaro, armenti e schiavi ma – ciò che merita rispetto al di là del ridicolo – è la severa reprimenda ed il consiglio che dette ad entrambi il re di Gerar: “Voi – disse ad Abramo – guardate in che situazione mi avete messo, a causa della vostra menzogna mi avete fatto commettere adulterio, e tu – disse alla donna – eccoti venti sicli con cui ti comprerai un velo con cui ti coprirai la faccia quando un uomo ti guarderà; ed in qualsiasi luogo tu vada, ricordati che fosti rapita”.

Malgrado la saggia rimostranza del re di Gerar, la stessa storia si ripeté anche in Egitto. Che famiglia fu quella di Giacobbe! Ruben, il maggiore dei figli, iniziò col traviare una delle donne di suo padre. La sua giovane figlia Dina, spinta da curiosità, essendo andata a visitare la città di Sichem, fu vista da un certo Sichem, figlio di Hemor, che se ne innamorò perdutamente, e la fece rapire ma suo padre la rimandò indietro. Allora Sichem si fece circoncidere pur di averla e persuase il suo popolo a sottoporsi a questo rito per potersi alleare con gli Ebrei. Il terzo giorno, quando la ferita della circoncisione turba l'organismo e lo rende inoperoso, Simone e Levi entrarono in Sichem al seguito di un piccolo esercito e misero tutto a ferro e a fuoco; passarono gli abitanti a fil di spada, compresi Hemor e Sichem, e si ripresero la sorella. Erano dodici fratelli e si accordarono tutti per sbarazzarsi del più giovane tra loro, in quanto era il prediletto dal padre ed aveva una ricca veste. Dopo aver meditato di assassinarlo decisero di rinchiuderlo in una vecchia cisterna vuota per farcelo morire di fame, ma infine lo vendettero schiavo a dei forestieri e non si preoccuparono di straziare l'anima dello sfortunato genitore. Infatti sporcarono il vestito del fratello col sangue di un capretto e glielo mostrarono facendogli credere che il ragazzo fosse stato divorato da una bestia feroce.

Nulla eguaglia la ferocia con cui gli Ebrei si impadronirono delle città e dei terreni dei Cananei, loro vicini. Essi vennero tutti passati a fil di spada, senza riguardo per il sesso o l'età, né donne né fanciulli compresi pure gli animali! La loro missione fu quella di distruggere la religione cananea, demolirne i templi, gli altari, i boschi sacri e tutti i suoi monumenti. Giosuè si vantò di aver fatto impiccare trentuno re, che la Bibbia enumera con freddezza. Essi dicono di se stessi che il loro primo re fu ripudiato da Dio in quanto aveva risparmiato uno di quegli sfortunati re fatti prigionieri. Il profeta Samuele se lo fece condurre di fronte e lo fece a pezzi al cospetto di Dio. Riferisco fedelmente il testo biblico: leggete voi stessi. Questo popolo così feroce e a cui solo la ferocia conferì qualche successo, fu schiavo per sette volte sotto i Giudici: otto anni sotto Chusam-Rasataim, re di Mesopotamia; diciotto anni sotto Eglon, re di Moab; vent'anni sotto Jabin, re di Asor. Tuttavia il motivo di questa servitù è – secondo loro – che Jahvè li avrebbe potuti difendere in mezzo alle montagne ma non poteva farlo nelle pianure in quanto i mesopotamici erano dotati di carri da guerra falcati... cito letteralmente, è incredibile! Ma leggete voi stessi la Bibbia: sette anni nella terra di Madian e la servitù fu così opprimente che furono costretti a rifugiarsi nelle grotte e nelle caverne delle montagne; dicott'anni in quella di Galaad, e i loro padroni non gli lasciarono nemmeno il ferro dei falchetti e i vomeri degli aratri, quarantadue anni, per due volte, sotto i Fenici.

Davide, che secondo loro era caro al cuore di Dio, non fu altro che un famoso scellerato. Dapprima era un capo di briganti. Tutti coloro – scrive la Bibbia – che erano ricercati per debiti, gli schiavi fuggitivi e tutti quelli che avevano qualcosa da farsi rimproverare, si unirono a lui e con lui perpetrarono ogni sorta di violenze e di rapine. Diventato re, guerreggiò da brigante. Faceva gettare

i prigionieri nelle fornaci, li faceva rotolare sui roveti, gli faceva straziare il corpo con uncini di ferro. Consegnò ai Gabaoniti, mancando alla parola data, affinché fossero crocefissi, gli sfortunati superstiti della famiglia di Saul, suo predecessore, e i figli stessi di sua moglie che gli avevano salvata la vita. Nelle passioni era sfrenato: una volta vide dal suo palazzo una donna che faceva il bagno nel proprio giardino; tale visione lo eccitò tanto da farla rintracciare: se la portò a letto di punto in bianco. Il marito era assente e per salvare l'onore della donna e far credere che il frutto dell'unione adulterina fosse figlio legittimo, lo fece richiamare dall'esercito in cui stava prestando servizio. Tuttavia, forse per qualche sospetto, lui si rifiutò di riprendersela nel letto e fece ritorno donde era venuto. Davide ordinò al comandante dell'armata di ucciderlo, facendolo impegnare in qualche combattimento pericoloso. Fu così che quello sventurato morì e assieme a lui un manipolo di soldati innocenti.

Amon figlio di David, invece, stuprò sua sorella, che aveva fatto condurre in camera sua, col pretesto di farsi curare una malattia che l'aveva colpito. Compiuto lo stupro la scacciò dalla camera con disprezzo. Avrebbe potuto sposarla, poiché non erano figli di entrambi i genitori. La fanciulla gli disse. "Chiedetemi in moglie a nostro padre, non fatemi questo oltraggio!". Assalonne, che era fratello completo della ragazza, la vendicò uccidendo Amon; poi si rivoltò contro suo padre Davide scacciandolo dalla città: quel guerriero scappò via piangendo come un vigliacco! Assalonne prese possesso del palazzo reale e, davanti a tutti, nello spiazzo antistante la reggia, di fronte a tutto il popolo, degno peraltro di un simile spettacolo, si accoppia o almeno oltraggia tutte le donne di suo padre. Ciò su consiglio di Achitofel che voleva che il dissidio tra padre e figlio divenisse insanabile e irriconciliabile.

Salomone, questo specchio di saggezza, ma che peraltro non è il vero autore dei libri biblici che vanno sotto il suo nome, non era ancora salito sul trono che fece uccidere i migliori generali e ministri di suo padre, Joab. Egli applicò i sistemi che anche oggi i regnanti dell'Asia ritengono indispensabili per la propria sicurezza, facendo uccidere il fratello Adonias e nonostante che questi si fosse rifugiato sull'altare. Inoltre fece ammassare nella sua dimora in Libano quasi ottocento donne, con le quali amava filosofeggiare su cause ed effetti della natura...

Suo figlio Roboamo si rese invisibile al popolo con ogni specie di vessazioni. Geroboamo allontanò dal proprio regno dieci tribù con cui formò il regno di Samaria. In seguito, la storia di costoro non presenta più che una sequela disgustosa di omicidi e assassini. Baasa fece assassinare il figlio di Geroboamo con tutta la famiglia. Ela successe a Baasa ma Zambri lo uccise con tutta la sua discendenza. Amri, generale del suo esercito, lo strinse d'assedio a Tarso e lo costrinse a bruciare vivo nel suo palazzo con tutta la famiglia. Gli successe Achab, marito di Jesabel. Jehu viene consacrato re dal servo di un profeta a patto che avesse sterminato tutta la stirpe di Achab, e lui così fece. Uccise di sua mano Joram e fece uccidere Ochosias e settanta suoi fratelli, tutti figli di Achab, facendosi portare le loro teste dentro dei panieri, che poi dispose su due file all'ingresso delle porte della città. Fece precipitare Jesabel da una finestra che venne poi divorata dai cani al punto che ne rimase solo il cranio e le mani. Fece assassinare al proprio cospetto quarantadue fratelli di Ochosias, figlio di Joram di Giuda. Mantenne in tal modo la parola data a quel profeta.

Athalia, moglie di Joram e cittadina di Tiro, quindi non ebrea ma egualmente degna del marito, saputo della morte di suo figlio Ochosias, fece assassinare tutti i suoi nipoti, cioè tutta la discendenza di Joram. Uno solo venne salvato e allevato nel Tempio dal sommo sacerdote Joiada che in seguito lo fece proclamare re, uccidendo anche Athalia. Questo principe, denominato Joas, fece assassinare Zaccaria figlio di Joiada ma a Jehu, tuttavia, successe Joachasa; suo figlio Joas saccheggiò Gerusalemme. Geroboamo successe a Joas e Zaccaria a Geroboamo; venne ucciso da Sellum, Sellum a sua volta da Manahem; quest'ultimo fece sventrare tutte le donne incinte di Tapsa. Gli successe poi suo figlio Faces che venne assassinato dall'omonimo figlio di Romelia e questo a

sua volta da un omonimo ancora, figlio di Ela. Al culmine di tali massacri Teglat-Phalasar conquistò molte città di Israele deportando in Assiria la tribù di Neftali al completo. In seguito il suo successore Salmanasar deportò le altre nove tribù, le quali non fecero più ritorno nonostante le profezie dei profeti, che avevano predetto il ritorno come era avvenuto per la tribù di Giuda.

In Giudea Joas figlio di Ochosias fu assassinato dalla servitù. Suo figlio Amasias volle vendicarlo ma fece la stessa fine; gli successe il figlio Azarias e a questi, Joathan: fu allora che gli Ebrei godettero di un breve periodo di tranquillità. Achas successe a Johatan; Ezechia ad Achas; poi vennero Manasse, Amon e Josias. Fu durante il regno di quest'ultimo che, grazie al sommo sacerdote Heleias, fu scritto il primo esemplare della Bibbia. A Josias successe Joachas che venne fatto prigioniero e deportato in Egitto da Neacho; quest'ultimo lo sostituì con Eliacim cui conferì il nome di Joakim per scherno, facendogli pagare in sovrappiù degli enormi tributi. Joakim fu attaccato da Nabucodonosor che lo assoggettò; egli si ribellò. Nabucodonosor allora ritenne di dover trattare la nazione ebraica come meritava, radunò tutti i briganti che riuscì a rintracciare in Assiria, Siria, Moab e Ammon, e li scatenò contro Gerusalemme. Questi l'espugnarono mettendola a ferro e fuoco. A Joakim successe Joakin che si ribellò ancora a Nabucodonosor. Quest'ultimo prese Gerusalemme e fece prigionieri Joakin, sua madre, le sue donne, i suoi figli, i suoi eunuchi, i comandanti dell'esercito, i ministri e tutti coloro che rivestivano una qualche carica in Gerusalemme assieme a tutti i tesori del Tempio. Al posto di Joakin mise sul trono Mathanias col nome derisorio di Sedecia. Questi si ribellò anch'esso a Nabucodonosor il quale a sua volta riconquistò Gerusalemme e fece cavare gli occhi a Sedecia, ne uccise i figli in sua presenza e deportò il popolo del regno di Giuda in Assiria.

Gli Ebrei tornarono indietro sotto il regno di Ciro ma sempre come sudditi persiani e alla faccia della profezia che lo scettro regale non sarebbe mai uscito dal regno di Giuda e che sarebbe giunto il Messia. Invece il Messia non è mai arrivato e lo scettro regale è uscito dal regno e non ha più fatto ritorno tra coloro che si ripromettevano un impero senza termine di giorni. Vennero invece soggiogati dai Persiani, assorbiti nelle conquiste di Alessandro Magno e finirono sudditi dei re di Siria.

Sotto i Maccabei si dettero delle sembianze repubblicane ma i siriani che li dominavano non ne riconobbero mai l'autorità. Fu così che, in quanto sudditi della Siria, Pompeo si ritenne in dovere di assoggettarli a sua volta, ponendoli sotto la dominazione di Roma. Finalmente Tito cancellò questa razza feroce dal contesto dei popoli. In seguito, erranti, proscritti, senza Legge, senza patria, senza altari, divennero oggetto dell'odio e del disprezzo degli altri popoli. Tutte le loro sventure sono state causate dal fanatismo della loro religione: ecco il popolo di Dio! Ecco il popolo che Dio ha eletto per trasmettergli la verità! Ma la verità non era quella.

12. Il cristianesimo, dotato di maggiori mezzi e diffuso in più luoghi, ha prodotto degli effetti ancor più devastanti. Appena Gesù ebbe chiuso gli occhi i novelli cristiani cominciarono a litigare tra loro né hanno smesso di farlo da allora. Non sapevano neanche se la loro religione andava a sostituire quella ebraica o se avesse dovuto confluire in essa. Per deciderlo indissero un concilio, in cui Pietro e Paolo contesero animatamente. Le sette pullulavano da ogni parte: nicolaiti, ebioniti, cerinti, carpocraziani, ogni sorta di gnostici i cui soli nomi riempirebbero interi volumi. Non c'era molto posto per la morale agli albori di questa nuova religione, il cui carattere di novità conferiva un ardore mai visto ai neofiti. Essi abusavano del rito della confarreazione [Comunione] che è il segno sacro dell'unione dell'uomo col suo principio.

I ricchi – scrive San Paolo – vengono, mangiano e bevono, si ubriacano e non lasciano nulla ai poveri: non avete forse case per bere e per mangiare? Vi fate beffe della Chiesa di Dio?. Si sarebbe potuto dire altrettanto dei *lettisterni* romani? I cristiani furono costretti a proibire il bacio della pace,

quello che si scambiavano entrando nelle adunanze, perché costituiva un rischio di erotizzazione fra i sessi. Dovettero eliminare i letti triclinari perché venivano usati per fare sesso: nessuna delle fornicazioni dei pagani gli era sconosciuta. C'è tra voi – scrive sempre San Paolo – una tale fornicazione che non ha eguali tra i pagani: un cristiano si intrattiene pubblicamente con la donna di suo padre. E che razza d'uomini erano gli stessi capi della setta cristiana, se quanto scrive San Paolo è vero? Mangiavano e bevevano a casa dei loro seguaci al punto di farsi mantenere e si trascinavano appresso delle donne di malaffare; infatti quest'ultime, che loro spacciavano come “sorelle”, non erano altro che sgualdrine. Delle oneste madri di famiglia non avrebbero girato il mondo appresso a questi predicatori della buona novella del regno dei cieli, e delle ragazze di buona famiglia non gli sarebbero state mai affidate. Ma questa setta ha per massima quella di sapersi adattare a tutto pur di affiliaire tutti quanti, o quella che recita che tutto è puro per i puri, e che invece non può che condurre ai più sconvolgenti eccessi. Nondimeno ogni setta cristiana condanna il comportamento dell'altra, scagliandole contro l'anatema. Si arriva così al punto che ogni setta vuole sostenere la sua opinione con la violenza; ecco da dove vengono le guerre di religione, delle quali si può affermare che di tutti i flagelli non ce n'è stato uno peggiore di questo per l'umanità.

Già ad Alessandria d'Egitto i cristiani avevano condotto in una chiesa Ipazia, la bella e sfortunata figlia del filosofo Teone che assieme a lui insegnava filosofia, e l'avevano denudata e fatta a pezzi perché non era della stessa opinione di San Cirillo. Così ben presto il partito cristiano dominante dette a questo genere di omicidi l'avvallo della legge e gli imperatori cristiani emanarono molte leggi analoghe. Vergogna! Delirio!

Tutto ciò che Porfirio ha scritto contro la legge cristiana – recita la terza legge del “de summa trinitate” – sia dato alle fiamme! Che tutti quelli che aderiscono alla dottrina di Nestorio, se sono sacerdoti, vengano deposti e se laici scomunicati, e siccome è giunta alle nostre orecchie che taluni hanno pubblicato degli scritti ambigui che non vanno molto d'accordo con la dottrina dei sinodi non meno che con quella di Cirillo di beata memoria (si tratta del Cirillo di cui sopra...), noi vogliamo che tali scritti vengano bruciati e che coloro che li conservino segretamente siano puniti con l'estremo supplizio. Questo editto è del famoso Teodosio, quello che vendicò l'affronto subito dal suo fantino facendo massacrare undicimila persone in sei ore all'interno dello stadio di Tessalonica. Quanto odiosi sono quei Padri della Chiesa che hanno tessuto le lodi di Costantino, di Teodosio e degli altri mostri di quel tempo! Ciò sporca il loro grande genio e offusca le loro virtù, ammesso che un tal genere di impostori e adulatori ne possieda! Ma proseguiamo.

La legge “contro i Manichei” ordina che Manichei e Donatisti “non godano di alcun privilegio di quelli offerti dalla legge e dal diritto romano; il loro crimine sia considerato pubblico (cioè chiunque può accusarli: che porta aperta alla calunnia, all'invidia e a tutte le animosità individuali!). Che i loro beni siano confiscati, che vengano resi inabili a ricevere qualsiasi legato, lascito o donazione; che non possano vendere o comprare o donare e che la loro condanna vada oltre la loro stessa morte, i loro testamenti o mandati non dovendo avere più alcun valore legale, e i loro esecutori siano puniti con la stessa pena”.

Sembra che sia stata la rabbia a dettare questa legge. La legge “quicumque” contro gli Apollinari e gli Eutichiani li condanna, condanna a morte i loro maestri e impartisce l'esilio e la confisca dei beni a tutti coloro che gli avessero dato asilo. *Noi vogliamo – è scritto – che tutti coloro che insegnano dottrine proibite siano puniti con l'estremo supplizio.* Infine la legge di Federico II stabilisce per questo genere di reati la pena del rogo e condanna nello stesso tempo i Leoniti, i Catari e i Patarini, i circoncisi e ogni altro tipo di eretici di ogni condizione e sesso: *Chiudete la porta del vostro spirito e abbiate timore di conoscere cose che non sono approvate dall'imperatore.* Sulla scorta di questa legge un giudice in Inghilterra fece ardere sul rogo due donne incinte. Il dolore le fece partorire nel fuoco. Si pensò di dover salvare quelle due innocenti creature ma alla

fine si ritenne di non farlo perché, si disse, si trattava di una cattiva semenza. In Francia si appendevano questi sventurati ad una lunga bascula sospesa su un gran fuoco al quali li si avvicinava o allontanava a volontà. Il supplizio si poteva quindi prolungare ed il re, la regina e tutta la famiglia reale si pascevano gli occhi all'orribile spettacolo.

La cultura umanistica che addolcisce le usanze non ha potuto nulla contro lo zelotismo di ebraismo e cristianesimo. Carlo Magno fece crocifiggere tremila sassoni perché non vollero rinunciare alla religione dei loro padri per abbracciare il cristianesimo. Francesco I, il padre delle lettere in Francia, fu l'inventore del supplizio della bascula.

Queste atrocità si diffusero ben presto dai singoli ai popoli. Alla presa del castello di Menerbe, Simone de Montfort trovò duecento Albigesesi; li arringò nel tentativo di fargli cambiare opinione: al loro rifiuto fece allestire un gran rogo e ve li fece gettare dentro. Poi conquistò la città di Lavour e fece passare tutti gli abitanti a fil di spada, fece impiccare sessanta gentiluomini che aveva scelto per questo supplizio, fece gettare in un pozzo la Signora del luogo ed impiccare il fratello ad una forca allestita per l'occasione. I Valdesi della valle di Prejala vennero sopresi dai loro persecutori nel pieno dell'inverno; fuggirono sulle montagne ma i nemici li raggiunsero ed impiccarono tutti quelli che riuscirono a catturare. Chi scappò morì di freddo tra le nevi, si rinvennero sessanta bambini morti assiderati nelle loro culle o tra le braccia materne.

Ma, siccome questi "guerrieri" la tiravano per le lunghe, Papa Innocenzo VIII emanò una bolla per poter sterminare gli eretici. Questi fuggirono nuovamente e si rifugiarono in certe caverne delle Alpi, ma i persecutori ostruirono gli ingressi con legna cui dettero fuoco. Alcuni soffocarono per il fumo, altri bruciarono per le fiamme. Si rinvennero quattrocento bambini soffocati fra le braccia delle madri. Gli irlandesi che conquistarono il castello di Lisgoole, vi bruciarono dentro centocinquanta persone. Nella città di Armach, cinquecento persone che si erano rifugiate nella cattedrale furono bruciate assieme alla chiesa, e si potrebbe continuare a lungo...

Qualche volta in questi massacri, per evitare i preparativi del supplizio, si conducevano gli eretici a gruppi di mille, duemila e a volte anche cinque o seimila persone nei pressi di un fiume, e li si spingevano dentro con la punta della spada, avendo avuto cura di posizionare degli uomini lungo le rive che con il calcio degli archibusi ricacciassero sott'acqua quelli che annaspavano o uccidessero quelli che nuotavano. Haimè! L'Europa che si dava a queste atrocità assomigliava proprio a quelli che si dicono siano i gironi infernali! Così, i fatti non sembrano credibili ma tuttavia sono ben documentati. Questi persecutori violentavano le donne, ne riempivano la vagina con sassi...ma non posso continuare!

E voi o Francesi! Compiangetevi, Francesi, perché la metà dei vostri antenati ha sgozzato l'altra in una sola notte, contro la fede nei trattati⁴³, e ne ha gettato i corpi nelle strade e nelle piazze; i fiumi arrossati sbattevano penosamente tra i loro flutti le conseguenze atroci del fanatismo di queste esecrande religioni!

Essi hanno abusato del rito della confarreazione [Comunione], di questo simbolo ineffabile, per avvelenare l'imperatore Enrico VII con un'ostia. Juan Diaz venne dal profondo della Spagna in Italia per avvelenare suo fratello e solo perché questi aveva un'opinione diversa dalla sua: *se tuo fratello o tua sorella – dice Mosè – tuo figlio o tua figlia ti dicono di seguire divinità straniera, tu uccidili. La tua mano sia su di loro e poi su tutto il popolo; così storerai il male in mezzo a voi.*

⁴³ L'autore si riferisce alla strage della notte di San Bartolomeo, col massacro nelle loro case degli Ugonotti, comandato dal cardinale di Richelieu

Tutti questi orrori sono però stati superati da quelli commessi dagli Spagnoli nelle Indie occidentali⁴⁴. *Tra questi agnelli così docili – scrive il virtuoso Las Casas alludendo ai nativi – gli spagnoli sono arrivati come tigri e leoni feroci; da quarant’anni non fanno che angariarli, ucciderli, sfrutarli, sterminarli con crudeltà che non si erano mai viste, né lette, né udite. Dei più di tre milioni di abitanti che c’erano nell’isola di Hispaniola⁴⁵ non ne restano ormai più di duecento. Nel continente è ancor peggio: causa le efferatezze e le crudeltà indicibili essi sono riusciti a spopolare dieci stati più grandi di Spagna, Aragona e Portogallo messi assieme. Tutti questi regni delle Indie sono oggi disabitati mentre prima erano popolati così come può esserlo normalmente uno stato. Si può provare – è sempre Las Casas che scrive – che hanno fatto morire più di dodici milioni di persone, ma se dicessi quindici, non sbaglierei. Essi entravano in paesi e villaggi non risparmiando né donne né bambini né vecchi. Aprivano la pancia alle donne incinte e ne strappavano il feto. Davano premi a chi riusciva meglio con un sol colpo di spada a tagliare un uomo a metà. Prendevano in due per le gambe i bambini e le tiravano finché le strappavano dal tronco. - Oddio! Quanto vorrei por termine a questo scritto! – Ne prendevano altri sempre per le gambe e li sbattevano contro il terreno, altri li gettavano nei fiumi lanciandoli per aria e ridevano quando cadevano dicendo, muoviti, corpo di un tale, chiamandolo quando ne conoscevano il nome. Talvolta gli tagliavano le mani lasciandogliele penzolare attaccate a qualche nervo, dicendogli: andate, con queste credenziali, a farvi vedere da quelli che sono fuggiti in montagna.*

Costruivano dei patiboli lunghi e bassi in modo che i piedi toccassero quasi per terra. Ognuno di essi poteva tenere tredici persone, in onore del nostro Redentore e dei suoi dodici apostoli. - Orrore! – Accendevano il fuoco sotto ai piedi dei condannati e li bruciavano così a fuoco lento. Solitamente bruciavano i nobili e i notabili in questo modo: allestivano certe griglie con delle pertiche fissate a delle forchine, e accendevano sotto un piccolo fuoco, in modo che quei disgraziati morissero lentamente. Una volta, vidi quattro o cinque di questi nobili bruciare su queste griglie e credo che ce ne fossero altre cinque o sei allestite allo stesso modo. Le vittime lanciavano delle urla orribili ma siccome queste impedivano al capitano spagnolo di dormire dette ordine di strangolarle. Ma il sergente che voleva vederli soffrire gli fece tappare la bocca e attizzò nuovamente il fuoco. Gli spagnoli stipavano a migliaia i fienili con questi sventurati e ve li bruciavano dentro. Se qualche spagnolo catturava uno di questi Indiani se lo metteva di traverso sulle spalle, come un vitellino, e un altro spagnolo da dietro, per dimostrare la sua abilità, lo uccideva con un colpo di lancia. Se durante un trasporto un bambino cadeva per terra, gli spagnoli gli tagliavano i tendini delle gambe e lo abbandonavano lì. Quelli che sfuggivano ad un tale furore fungevano da bestie da soma. Gli si caricavano fardelli di sessanta o cento libbre che gli si faceva portare talvolta anche per duecento leghe di cammino. Per farli marciare li si colpiva a nerbate; se qualcuno cadeva gli tagliavano la testa raso il collo per non dover togliere la catena: la testa cadeva da una parte e il corpo dall’altra e la fila continuava a marciare. Per catturare quelli che erano fuggiti in montagna, avevano addestrato dei grossi cani che, ad un dato segnale, potevano sbranare un indiano nello spazio di tempo che si impiega a recitare un credo.

Una volta gli Indiani ci vennero incontro a dieci leghe da una grande città con viveri e rinfreschi, facendoci mille complimenti; ci dettero del pesce, del pane e altri tipi di carne. Si erano messi tranquillamente a sedere di fronte a noi, uomini, donne e bambini. Ad un tratto il diavolo entrò negli Spagnoli (espressione letterale del virtuoso vescovo, infatti l’esecrando fanatismo di queste religioni conferisce una sete di distruzione, anima un certo furore del quale si vedrà più oltre l’origine e che rende il suo resoconto credibile) e lì, davanti a me, senza che ce ne fosse motivo, massacrarono più di tremila di quegli innocenti. Assistetti a delle crudeltà così orrende che mai uomo ne vide prima e ne vedrà di simili. Questo falso cristianesimo ha un proverbio che fa tremare: è detto che tutti quelli che non sono cristiani sono come delle bestie perché non sono

⁴⁴ Cioè nel continente americano

⁴⁵ l’attuale isola di San Domingo

*battezzate. Questi ignoranti non sanno che il battesimo, questa azione del baptizare, lavare, è uno dei primi dogmi della religione delle nazioni cristiane, e tutti devono venire battezzati*⁴⁶. Infatti un giorno uno spagnolo dimostrò che reputava gli Indiani meno delle bestie perché, tornando da una battuta di caccia infruttuosa, pur di tenere in esercizio i suoi cani, prese il bambino di una indiana, gli tagliò braccia e gambe e le dette ad ognuno dei suoi levrieri, gettando il resto del corpo agli altri cani.

Datemi delle frecce, che possa gettarmi contro queste tigri spagnole, che un debole ierofante di Cerere possa vendicare quei popoli innocenti! Ma che dico; la fredda terra ricopre ormai oppressi e oppressori. Tuttavia ciò che di vivo vi è in ancora in essi ha sicuramente degli esiti differenti. I sacerdoti di quelle sfortunate religioni hanno trovato il modo di rendere la pariglia per sempre all'infame tribunale dell'Inquisizione. Larve, Lemuri, Empuse che divorano gli uomini; tutto ciò che gli antichi hanno creato di più orribile e funesto; venite, gettateli addosso i vostri terrori; ma essi non sapranno mai uguagliare il tribunale dell'Inquisizione! Ci vuole poco, scrive Mariana, per far cadere un uomo tra le mani dell'Inquisizione: una diceria, un inquisitore subdolo o che vi vuole danneggiare sono sufficienti. Sul semplice sospetto, l'accusato viene citato in tribunale da uno di quegli uomini che vengono detti *famigliari*, altra invenzione altrettanto detestabile che l'Inquisizione. Prima, incontrando l'accusato per la strada o altrove, gli riferisce che ha saputo dagli inquisitori che hanno parlato male di lui e che vada a parlare con loro il tal giorno alla tal ora. Basta questo come atto di citazione e se non ci andasse sarebbe perduto. Non può neanche progettare di fuggire perché tutti gli inquisitori vengono avvertiti subito e ovunque, grazie alla santa *hermendade*. Queste persone sono in grado di seguire e catturare un uomo ovunque. Se non sono in grado di prenderlo con la forza lo fanno con l'astuzia. Fanno credere di essergli amico, lo assistono nelle malattie, gli prestano denaro e con tali sotterfugi cercano di attirarlo là dove possano catturarlo. Se l'accusato sta in guardia, si cerca di coinvolgerlo in un viaggio per mare, o in battello fluviale o in una carrozza in campagna e, quando vi si trova, lo rapiscono e lo riportano in Spagna.

Si sono rapite con questi mezzi delle persone fin dentro a Costantinopoli! Allorché l'accusato compariva davanti agli inquisitori, gli chiedevano chi fosse, come vivesse e se avesse qualcosa da dichiarare. Se questi diceva di non aver nulla da dire, lo rimandavano a casa. Tuttavia, si redigeva un ordine di cattura ma lo si emetteva solo dopo qualche mese, tanto che se gli inquisitori incontravano il malcapitato per strada o altrove, gli dimostravano affabilità. Quando giungeva il momento lo si andava a prendere, gli si facevano depositare tutte le sue chiavi, i documenti, il denaro e si sequestravano tutti i suoi beni. Quando avesse avuto la fortuna di uscire indenne dalle maglie dell'Inquisizione, non li avrebbe più ritrovati, a causa degli sprechi e della cattiva amministrazione che li avevano consumati.

Lo si gettava in una segreta, dove restava diversi mesi senza che gli si riferisse niente; in seguito gli si mandava a dire attraverso il carceriere che doveva chiedere udienza; sembra che il carceriere dicesse ciò come atto gratuito di bontà e spontaneamente, perché era una regola in quel tribunale che fosse l'accusato a fare le richieste. Lo si faceva dunque introdurre e gli inquisitori gli dicevano: abbiamo saputo dal carceriere che volete essere ascoltato, e l'esortavano a confessare il suo peccato. Se diceva che non era colpevole, lo rimandavano in cella dandogli del tempo per riflettere; dopo qualche tempo lo riammettevano alla loro presenza, ma se persisteva nel non confessare, lo interrogavano su tutti i fatti della sua vita dal principio fino a quel giorno, nonché sulla vita dei suoi antenati. Però non gli si diceva niente circa le accuse che gli erano state mosse; ma con mille raggiri si cercava di fargli dire qualcosa che permettesse di condannarlo, perché è infatti una regola in quel tribunale di non portare mai elementi a discapito. Infine, se l'accusato insiste a non confessare alcunché, gli si muove un'accusa ma assieme a falsi crimini per prostrarne il morale e vedere se

⁴⁶ Molto argutamente il de Las Casas vuole dire che sarebbe stato sufficiente battezzare quelle "bestie" per farle diventare umane!

coinvolgerà qualcun altro, come essi sperano. Se si ostina a negare lo rimettono in cella, la cui sola descrizione atterrisce: si tratta di quattro muri privi di aperture, in un sotterraneo tenebroso. Lì questi miserabili sono in un luogo simile all'inferno, senza la distrazione di potersi occupare di qualcosa, in mezzo a sporcizie che vengono lasciate ammassare a bella posta. Lì si lascia marcire spesso per anni interi senza nessuna possibilità di comunicazione con l'esterno, anzi, se li si sente parlare con qualcuno o anche solo con se stessi, li si strazia a nerbate sul posto.

Siccome queste tombe sono peggiori della morte, si ha cura di ispezionarle spesso per vedere se non nascondano dei coltelli, delle forbici, delle corde o qualche altro strumento con cui possano uccidersi. Infatti ci sono numerosi esempi di persone che in quegli abissi hanno perso la speranza. Alla fine l'accusato viene condotto in tribunale e gli si leggono le deposizioni dei testimoni, ma sempre parziali e alterate, prive delle circostanze di tempo e di luogo e senza l'indicazione delle persone che hanno reso la testimonianza. Così queste deposizioni risultano degli orribili guazzabugli che prostrano ancor più l'animo dell'accusato. Se c'è qualche elemento a discarico ci si guarda bene dal sottoporglielo per tema che se ne serva per difendersi! La regola in questo tribunale è quella di cercare sempre un colpevole ed il manuale degli inquisitori reca scritto espressamente che è meglio condannare un innocente che salvare un colpevole.

Si accettano tutte le testimonianze, di un figlio contro il padre, di un padre contro il figlio, di una moglie contro il marito, ma le stesse non possono essere rese a favore perché si verrebbe accusati di aiutare l'eresia e ci si esporrebbe ai rigori dell'Inquisizione. Si accettano le testimonianze degli spergiuri, delle prostitute, degli infami. Se l'accusato intuisce chi siano i testimoni e di cosa lo accusano, è una fortuna per lui: gli inquisitori infatti gli fanno conoscere solo le accuse che vogliono. Infine, se l'accusato si ostina a negare, si procede all'interrogatorio vero e proprio. Il luogo è una cavità sotterranea a cui si accede attraverso diverse volute di gradini i cui molteplici echi propagano in modo agghiacciante le urla dell'interrogato ed impediscono allo stesso tempo che vengano udite all'esterno: in quel luogo spaventoso vige un eterno silenzio. L'ambiente è rischiarato da un'unica lampada, appesa al soffitto, che diffonde una debole luce.

Qui l'interrogando trova ad aspettarlo un carceriere abbigliato da diavolo con un grosso vestito di tessuto nero, con una maschera nera sul viso che lo spoglia completamente, uomo o donna che sia, di fronte agli inquisitori. Poi gli danno delle brache di tela per coprirsi le nudità e gli legano le braccia dietro la schiena e per mezzo di una carrucola lo sollevano fino al soffitto da cui poi lo fanno cadere fino a mezzo metro dal pavimento, con conseguente slogatura di tutti gli arti. Il supplizio dura quattro ore dopodichè ributtano il malcapitato così slogato nella sua galera. Dopo qualche giorno, se si ostina a negare, gliene infliggono uno diverso: lo stendono sopra un tavolaccio con un buco attraverso il quale passa un bastone che gli tiene curva la schiena. In questa posizione gli fanno trangugiare, mediante un imbuto, una grande quantità di acqua. Se nega ancora, gli spalmano i piedi di lardo e glieli bruciano lentamente finchè si scoprono le ossa. A quel punto - scrive il Florimond che ha tessuto gli elogi dell'Inquisizione -, se l'accusato si ostina a negare, si escogitano una miriade di inganni per metterlo in trappola: si chiamano delle persone che fanno finta di essere anch'esse prigioniere e accusate di eresia che gli si confidano per poter riceverne le confidenze.

Gli stessi inquisitori lo consolano, gli promettono di tirarlo fuori da lì se confessa. Ma se confessa invece lo riportano in tribunale. Infine se l'accusato è stato indotto a confessare o ritenuto colpevole dai giudici, viene condannato a morte o a qualche altra pena e siccome l'esecuzione è un atto di fede, come dicono, questa viene eseguita in occasione delle grandi ricorrenze festive con una gran processione, in genere verso Pasqua. Vi partecipano tutti i corpi sociali, i magistrati, i funzionari governativi, la nobiltà, il clero, il vescovo, i suoi funzionari e gli inquisitori chiudono il corteo. A questo atto di orribile tragedia si unisce un gesto teatrale: o cielo e terra! Affidando il reo alla

giustizia regolare, quei mostri la pregano di non fargli del male, di non rompergli né ossa né membro, soprattutto di non versare il suo sangue, perché la chiesa aborre il sangue...e infatti lo bruciano.

Se i Giganti o Tifone avessero dato delle religioni all'uomo queste non sarebbero state diverse da quella cristiana! O Europa! Tu meni gran vanto di essere civile, ti vanti della tua cultura. No, tu non sei civile, perché allatti al seno un mostro di tal fatta. Forse qualcuno potrebbe dire: ma queste atrocità appartengono al passato e non torneranno più. No, perché continuano ancor'oggi all'interno dei medesimi tribunali dell'Inquisizione. Non si è forse visto proprio ieri l'infame vescovo di Vaisson far ballare i propri seguaci sui cadaveri palpitanti di quei suoi cittadini che aveva fatto sgozzare, oltre che cantare sulle loro membra dilacerate il *Te Deum*?

13. Sì, Europa, stai camminando ancora sopra un vulcano; e pensare che se certe persone riprendessero il potere⁴⁷ chissà quanti patiboli e strumenti di morte e tribunali verrebbero allestiti di nuovo. E queste religioni, i cui capi furono uomini di cattivi costumi, queste religioni feroci che hanno fatto ricorso a mezzi abietti pur di rimanere al potere, hanno la pretesa di aver fatto conoscere all'umanità nuove virtù finora sconosciute, la carità universale e il perdono delle offese? Noi non nasciamo solo per noi stessi – scrisse Platone – ma per la patria, per i genitori, per gli amici e per tutto il genere umano. La stessa natura ha prescritto – scrisse Cicerone – che un uomo si interessi del suo simile, chiunque sia, e per il fatto stesso di essere uomo. Siamo le membra sparse di un unico organismo, diceva Seneca. La natura non ci ha reso tutti fratelli? E' da essa che ci deriva quest'amore scambievole che abbiamo gli uni con gli altri. Tale massima si recitava anche a teatro: sono un essere umano - diceva un vecchio, personaggio di Terenzio - e non penso che nulla di quello che può riguardare un uomo mi possa essere estraneo.

Gli stessi Persiani avevano una famosa legge contro l'ingratitude, in base alla quale punivano tutte le mancanze d'amore verso gli Dei, i genitori, la patria e gli amici. Anche gli Egizi non si limitarono a dei semplici precetti morali ma fecero una legge in base alla quale, per esempio, se qualcuno lungo la strada avesse visto una persona assalita e ferita dai banditi, e potendo soccorrerla non l'avesse fatto, sarebbe stato punito con la stessa pena prevista per gli assalitori. Se non era in grado di accorrere, aveva l'obbligo di denunciare il fatto alla magistratura e accusare l'autore del crimine. Se non avesse fatto almeno questo, veniva fustigato e tenuto senza cibo per tre giorni. Oggi invece noi abbiamo dimenticato la carità verso il prossimo e il dovere di recarci aiuto l'un l'altro!

Non si sa, o si fa finta di non sapere, che la carità per il prossimo fu il primo precetto della morale dei Misteri. Chi è quel bravuomo – scrive Giovenale – degno della fiaccola misterica, così come auspica lo ierofante di Cerere, che può pensare che i mali altrui gli sono estranei? Non possiamo certo sospettare un uomo come Giovenale, al quale l'indignazione ha messo la penna in mano, *facit indignatio versum*, e che con tanta energia ha gridato contro tutti i vizi e i viziosi del suo tempo, di voler adulare gli ierofanti romani se quest'ultimi non ne fossero stati degni. E' solo su di noi – recita un coro in una commedia di Aristofane – che riluce l'astro del giorno, su noi iniziati, che abbiamo verso il cittadino e lo straniero le stesse sollecitudini e lo stesso comportamento.

Un altro precetto della morale misterica è il perdono delle ingiurie. La stessa Bibbia, malgrado il suo orribile faantismo, contiene qualcosa del genere: voi non cercherete la vendetta – recita il Levitico. Non lasciate l'asino o il bue del vostro avversario caduti in un fosso senza soccorso. Quand'anche abbiate patito delle offese – scrisse Platone – non dovete vendicarvi perché ogni vendetta è un'offesa che non va fatta. La parola vendetta – scrive Seneca – non appartiene al vocabolario dell'uomo ma a quello di una bestia feroce. E tipico della bestia – scrisse Musonio –

⁴⁷ l'Autore si riferisce alla Rivoluzione Francese che aveva abrogato i privilegi ecclesiastici

rendere morso con morso. Preferisco essere offeso che offendervi – diceva Focione agli Ateniesi. Tutto ciò che chiedo agli Dei – disse Aristide sul punto di partire da Atene per l'esilio - è che gli Ateniesi non debbano mai aver bisogno di Aristide.

A questa menzogna o a questa ignoranza gli scrittori biblici ed ecclesiastici hanno aggiunto la calunnia; hanno accusato i popoli pagani di aver rinnegato il creatore del mondo e di avergli associato altri Dei con le stesse prerogative; ma gli antichi popoli pagani non misero mai per iscritto la loro dottrina sacra! Quelli che ne erano i depositari confidavano quello che ritenevano confidabile a chi volevano loro e da bocca a orecchio. Così fecero gli Egiziani, i Caldei, e i vostri antenati Druidi⁴⁸. Sappiate voi, gente di origine celtica, che i libri i quali Clemente alessandrino dice che si portassero in processione con Iside, non erano quelli della dottrina sacra, ma libri di astronomia, di politica e rituarica, così come ancora fanno i sacerdoti brahmani dell'India. Lo si può vedere dai titoli stessi che l'autore riferisce e da quella famosa storia dell'imperatore Akibar e del giovane Faisy: quel gran signore aveva un grandissimo desiderio di conoscere le dottrine dei Brahmani ma né con minacce né con promesse riuscì a convincerne qualcuno a trasmetterglielie. Ma lui non era uomo da poco. Un giorno incontrò un giovanetto di stirpe sacerdotale, chiamato Faisy. Lo allevò fino all'età di dicotto anni e poi lo consegnò al Brahmano più importante perché lo istruisse sulla dottrina sacra, facendosi promettere dal giovane che ne avrebbe reso partecipe anche lui. Il capo religioso che non si era fatto corrompere in precedenza cascò nella trappola: istruì il ragazzo ma, quando questi compì i suoi studi venne a sapere che non doveva divulgare la conoscenza appresa. Così decise di non tornare dal padre adottivo, rimase col brahmano e ne sposò la figlia, disprezzando tutti gli agi di corte, le lusinghe dell'imperatore e i futili piaceri cui avrebbe potuto partecipare. Il brahmano aveva un così grande senso del segreto che quando seppe che il giovane avrebbe potuto divulgare la dottrina fu sul punto di pugnalarlo.

Questo racconto illustra le fortissime difficoltà che dovettero superare uomini come Pitagora e Platone, per apprendere la dottrina sacra degli Egiziani, dottrina cui attinsero tutti i più importanti filosofi greci. Da ciò traspare che di tutti i libri che ci sono giunti dai popoli antichi nessuno tratta della loro dottrina sacra, poiché è un deposito sapienziale riservato ai soli ierofanti che trasmettono solo a chi vogliono e quando vogliono. Gli ierofanti egiziani l'avevano dichiarata nei loro geroglifici, ma bisognerebbe saperli decifrare, cosa che è attualmente impossibile⁴⁹ fare. Tutti i simulacri di tutte le nazioni sono anch'essi dei geroglifici e i libri dei Brahmani indù sono scritti anche loro in linguaggio simbolico, dal momento che Brahma vi è raffigurato con una testa di spaviero e occhi di fior di loto ecc.

14. In ogni caso ci rimangono ancora un buon numero di testimonianze e di tradizioni dei popoli pagani per poter affermare che non disconobbero il Creatore di tutti gli esseri mettendolo al livello delle altre divinità. Affermare ciò da parte degli avversari dei pagani è solo una calunnia indegna di uomini che si accostano agli altari oppure una vera e propria asineria. Per esempio, nei Veda indù un essere immateriale, infinito ed eterno, dopo aver trascorso un tempo incalcolabile nella contemplazione di se stesso e di tutti gli esseri nella sua unità, si volle manifestare; separò così le qualità maschile e femminile che risiedevano in lui e le fece copulare. Anche nei testi del Lamaismo un Dio unico, dopo un'eternità trascorsa nella contemplazione del proprio essere, volle manifestare all'esterno le sue prerogative, creando la parte materiale del mondo. I libri sacri dei Parsi dicono che solo il tempo senza limiti è increato, solo esso non ha principio, è sempre stato e sempre sarà, e che è il generatore di tutte le cose. Si può anche capire cosa sia questo tempo senza limiti. I frammenti

⁴⁸ L'autore si rivolge ai francesi consapevole di avere un'ascendenza diversa, quella del sacerdozio romano dei *Nautii*

⁴⁹ Aucler non sapeva ancora che in quello stesso anno in cui aveva dato alle stampe la *Threicia* (1799), a Rosetta, in Egitto, era stata scoperta una stele trilingue che avrebbe permesso, di lì ad alcuni anni, di decifrare la scrittura geroglifica. La notizia venne data in Francia il 15 settembre; con il che possiamo anche stabilire con buona approssimazione il mese *ante quem* venne pubblicata la *Threicia*

che ci sono pervenuti delle opere di Zoroastro, affermano che Dio è il principio di tutti gli esseri, incorruttibile, eterno, non generato, assoluto; nulla gli è simile o uguale; è fattore di tutti i beni dai quali non trae alcun vantaggio; eccelso fra le cose eccelse, primo motore della Natura. Questa dottrina del principio primo degli esseri, solo e senza pari, la troviamo nei monumenti etruschi riferiti dal Lessico Suida. Le testimonianze dell'antico Egitto tramandateci da svariati autori ci ricordano che gli Egiziani affermavano che Atoum fosse solo al cospetto di tutte le cose racchiuse nella sua propria unità e che fosse la scaturigine delle cose che furono e di quelle che saranno; padre di tutte le essenze, generò Emeph affinché questi presiedesse a tutti gli spiriti dell'empireo, dell'etere e del cielo; Atoum è il capo e la saggezza che forma e trasforma in sé tutti gli esseri spirituali. Nell'*Edipo Egiziano* di A. Kircher i frontoni degli stessi templi preannunciano quest'essere unico grazie alle iscrizioni che portano incise, le stesse del tempio sul Campidoglio a Roma e, più grandi di tutte, quelle del tempio di Delfi: EI, "tu sei", tu sei l'esistente stesso.

Faccio notare che l'eternità è un tempo indefinito non un tempo che passa, per quanto non abbia avuto inizio e non avrà fine⁵⁰. Dio ha sempre voluto ed ha sempre creato; questo è il significato dell'espressione "contemplandosi nell'eternità contemplò tutti gli esseri che erano in lui". Anche i poeti parlano sempre di un principio unico. O Padre degli Dei e degli uomini! – ripetono ad ogni occasione. O Dei e Dee! – fa dire Omero a Giove – appendete una catena al cielo, attaccatevi tutti e cercate di tirarla giù: non ci riuscireste ma io la prenderei e la potrei attaccare sulla cima dell'Olimpo e tutto vi rimarrebbe sospeso. Tutti gli Dei si alzarono – continua ancora Omero – al cospetto di Giove.

Tu credi – dice Apollo ad Enea – di salvare Troia contro il volere degli Dei? - Contro il destino stesso, io aggiungo. O Padre! O eterna potenza degli Dei e degli uomini! – afferma Virgilio. C'è un'espressione che è ancor più espressiva, se così si può dire: *o hominum rerumque reptor!*, perché Lui non le ha cercate da lungi ma le ha trovate in Sé.

*Mens agitat molem et magno se corpore miscet;
Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus*

“Uno spirito agita la massa universale e si mischia a quel gran corpo: da ciò l'origine degli uomini e degli animali, degli uccelli e dei mostri che il mare nutre nel suo seno”. Da dove devo cominciare – recita il licenzioso poeta Orazio – dalle lodi abituali del padre che governa Dei ed uomini, la terra e il mare nei loro diversi moti, di cui nulla che sia più grande di Lui è emanato, che non ha simile né uguale; la sola Atena ha avuto onori simili ai suoi ecc. ecc. Lo giuro – dicono i *Versi d'Oro* attribuiti a Pitagora – per la sacra *tetractys*, da cui la natura emana come da una fonte eterna.

Ebraismo e Cristianesimo hanno accusato di idolatria i popoli pagani ma io li sfido a mostrare un solo aspetto o una sola espressione nei testi classici che autorizzino questa affermazione. La parola stessa, idolo, è ingannevole: si compone infatti di due termini greci εἶδω, *scio, sapio*, io so, io conosco, e ὅλος, *totus*, tutto. Pertanto l'idolo rappresenta tutti gli attributi e la natura dell'essere rappresentato ed il suo aspetto richiamava alla memoria dei saggi la sua natura e le sue qualità. La loro immaginazione si esaltava cosicché andavano a cercare dentro allo stesso santuario della divinità gli attributi che l'idolo gli ricordava; la parola insomma significa *onnisciente*. Cosa sarebbe servito agli Ebrei, prima che abbracciassero la loro religione, copiare servilmente gli idoli dei popoli pagani, le raffigurazioni, le immagini nei templi e negli altari, se non avessero già avuto cognizione degli attributi e delle qualità delle divinità? I latini hanno tradotto il greco εἰδωλον con *statua, simulacrum, signum*; ma nessuno di questi termini traduce εἰδωλον. *Statua à stando*, non è che una

⁵⁰ Si tratta di una cognizione metafisica di grande valore che sarà ripresa, circa cento anni dopo, negli scritti di René Guénon.

immagine illusoria; *simulacrum à similitudine* non è che un'illusoria somiglianza, *signum* renderebbe meglio l'idea ma non riesce ancora a rendere il significato di *idolon* il cui oggetto esprime le forze della natura e i più sublimi misteri degli Dei.

Queste due religioni accusano gli Egiziani di avere adorato degli animali e ancor'oggi c'è chi cita Giovenale, il quale riferisce che a Tentyris si adorava una bestia e a Ombres un'altra e che questa diversità di culti produsse in quel popolo un'abominevole zoolatria. Non è però che si deve dar credito ad un poeta, peraltro apprezzabile, il cui scopo principale è quello di piacere dipingendo un quadro piuttosto nebuloso⁵¹. Uno dei vostri poeti, o francesi, ha scritto:

*ha visto in un paese i timidi mortali
tremare ai piedi di una scimmia assisa sui loro altari.*

Ecco dei versi davvero impertinenti: i saggi della Grecia, Talete, Parmenide, Pitagora, Platone, Eudosso e Solone sarebbero andati in Egitto a imparare dai profeti e dagli ierofanti il culto degli animali! Che essi erano di natura superiore a quella dell'uomo! Che loro, filosofi, erano di gran lunga inferiori all'ibis e al cinocefalo; che era lo sparviero che sosteneva il mondo e le cicogne che presiedevano alle stagioni! Dottrina che avrebbero diffuso tra i loro concittadini attraverso scritti che tutto il mondo ammira. Più oltre si vedrà perché ci siano degli animali sacri, perché durante la guerra contro i Giganti gli Dei si nascosero nel Lazio e per quale motivo questo si chiamò così, e che significhi paese nascosto.

Ma gli antichi – direte voi – pretendevano di possedere l'arte di infondere lo spirito degli Dei nelle loro statue; ma questo vi confonde, perché se gli antichi si vantavano di questa scienza era forse perché erano Dei loro stessi? E' davvero con dolore che si vedono uomini, certamente assennati ma soffocati dal pregiudizio della loro religione, avere a riguardo le stesse idee del più sciocco degli ignoranti, pensando che i popoli pagani avessero misconosciuto il Creatore degli esseri e fossero immersi nell'idolatria. Quello che ha indotto questi studiosi in errore, si dice, è una presunta palinodia attribuita ad Orfeo, che aveva come scopo quello di insegnare l'unità del principio e che serviva, si è detto, da introduzione e premessa ai Misteri, come è riferito da Eusebio di Cesarea e da Giustino con queste parole:

Svelo un segreto agli iniziati; che si chiudano le porte ai profani. O Museo, tu che discendi dalla fulgida Selene, ascolta le mie parole; ti annuncio una verità importante; non lasciare che pregiudizi e assilli precedenti ti tolgano la felicità che desideri, quella di immergerti nella conoscenza delle verità misteriche. Considera la natura divina, contemplala in continuazione e marcia lungo una retta via; ammira il maestro dell'universo; egli è uno ed esiste per virtù propria. E' a lui che tutti gli esseri devono la propria esistenza. Egli opera in tutto e per tutto: invisibile ad ogni mortale egli vede se stesso in tutte le cose.

Questo brano è sublime e davvero degno dei Misteri e indica, per dirlo di passata, la considerazione che gli antichi ne avevano, perché per apprenderli si adottava un linguaggio del genere; ma si suppone che nulla di simile si insegnasse nei Misteri e c'era bisogno di servirsi del segreto misterico per insegnare la dottrina dell'unità del Creatore degli esseri che era esplicitata chiaramente in tutti i libri e in tutte le iscrizioni templari? Anche una piccola critica avrebbe dovuto insegnare a questi studiosi che tale brano fosse inventato. San Giustino ed Eusebio che lo riferiscono lo citano sull'autorità di un ebreo chiamato Aristobulo, che visse nel secondo secolo; ma ce ne sono anche altre versioni e in quella riferita da Eusebio si parla di Abramo e di Mosè. Da ciò è facile arguire

⁵¹ In realtà Giovenale si appoggiava probabilmente ad Erodoto che ne parla. La zoolatria a livello popolare era tutt'altro che infondata ed aveva peraltro un suo fondamento dottrinale: vedi l'introduzione di G. Kolpaktchy a *Il Libro dei Morti degli Antichi Egiziani*. Milano, Ceschina 1956

che questo brano è stato inventato da qualche ebreo o cristiano per avvalorare l'opinione corrente che i popoli pagani ammettevano diversi creatori e che in seguito sarebbero stati definiti come politeisti. Circa l'asserita idolatria dei popoli pagani si tratta di una debolezza mentale da cui sono affetti non pochi studiosi. Eppure un minimo di riflessione avrebbe dovuto convincerli.

Quando voi cristiani vedete una statua di Cerere o di Apollo, dite giustamente: ecco Cerere, ecco Apollo; ma non pensate, come fanno i più sciocchi tra di voi che li credono demoni, che siano dei pezzi di marmo o di legno. Quando leggete le opere di Omero e di Platone dite giustamente: ecco Omero, ecco Platone. Non pensate di certo che Omero e Platone siano una raccolta di fogli di carta: vedete bene che tutto ciò è un modo di dire. Ebbene, gente peraltro istruita ha creduto che il solenne senato di Roma, i saggi della Caldea, quelli egiziani e gli Indù adorassero un pezzo di marmo o di legno scambiandoli per un Dio!

15. Altri hanno dato grande valore alla morale dell'ebraismo e del cristianesimo non sapendo che tutto quanto c'è di valido in questa morale – la rinuncia a se stessi e alla corruzione della carne, l'introspezione, il disprezzo dei beni mondani, la vittoria sulle passioni, la carità universale – si ritrova presso tutti i popoli pagani. Tuttavia questa morale, specie nel cristianesimo, spinta fin dove l'hanno gettata i discepoli di Gesù, ha generato tutti gli orrori, tutti i crimini, le menzogne e le calunnie che adesso descriverò.

Voi cristiani non possedete più l'autentica morale di Gesù. Essendo stato discepolo di coloro che l'avevano istruito, volle attorno a sé solo un piccolo numero di discepoli, ben sapendo che argomenti sublimi e fuori del comune non possono venire appresi che da un ristretto numero di persone, e ne aveva anche dato il precetto ai suoi stessi discepoli: non date le perle ai porci – gli aveva detto – per tema che non conoscendone il valore essi le calpestino e voltandovisi contro non vi strazino. Ma quei discepoli, desiderosi di diventare dei capi-setta, vollero avere a loro volta dei discepoli che ne propagandassero la dottrina: li vollero esagitati e violenti; e tali essi furono.

Ci sono talmente tante differenze tra certe cose e altre riferite nei discorsi di Gesù, che è impossibile che la stessa persona le abbia proferite tutte. Per esempio, Gesù durante il suo primo discorso esclama: beati i poveri di spirito. Egli non si riferisce ai ritardati o agli imbecilli ma a coloro che volontariamente si fanno poveri disprezzando i beni mondani perché – egli dice – loro è il regno dei cieli; tutto ciò nel contesto della predizione del giudizio universale. Beati i mansueti, perché possiederanno la terra – cioè, la terra a venire. Beati quelli che piangono, perché saranno consolati: nel giudizio univiale. Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia: perché saranno consolati nel giorno del giudizio. Ma qui vi è stata fatta un'aggiunta: beati i perseguitati, perché loro è il regno dei cieli. Notiamo qui che la conseguenza è la stessa della prima beatitudine proposta e pertanto dev'essere stata aggiunta! Questa massima è un doppione. L'uomo giusto deve subire coraggiosamente la persecuzione senza lasciarsi andare; ma perché si dovrebbe rallegrare di codesta persecuzione? Quale che sia il motivo è sempre un male. Sarebbe meglio esercitare la virtù senza patire una persecuzione. Ma ecco un'altra aggiunta: gioite quando vi si perseguiterà, quando vi si maledirà, quando si lanceranno calunnie contro di voi: ma solo un pazzo può gioire ed essere felice di essere perseguitato, maledetto e calunniato! Eppure i capi cristiani avevano bisogno proprio di gente del genere...

Gesù aveva detto che l'uomo giusto avrebbe patito delle persecuzioni ma colui che avesse tirato dritto fino alla fine si sarebbe salvato. E' una verità; con la perseveranza si ottiene tutto, anche riuscire a scalare la roccia scivolosa su cui sorge il tempio della virtù. Gli hanno però fatto dire che era venuto a portare il fuoco sulla terra, a dividere il padre dal figlio, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera, i fratelli dai fratelli, che era venuto a portare la spada e la guerra sulla terra e non la pace; che se cinque persone si fossero incontrate in una casa, tre si sarebbero messe contro due e

due contro tre: che il padre avrebbe ucciso i suoi figli e che i figli avrebbero ucciso i loro genitori; evidentemente ai suoi discepoli gli serviva gente del genere. Che furbizia! Che impostura, che abominevole fanatismo generatore di mali!

Questi discepoli avevano intenzione di impadronirsi di tutto l'essere delle persone, affinché vivessero e sentissero unicamente il bisogno di diffondere la loro atroce dottrina anche a rischio di perderli e di esporli a pericoli. Non si volle nemmeno, quindi, che i primi cristiani arrestati si potessero difendere da soli di fronte ai magistrati: avevano bisogno di pazzi furiosi nel pieno senso della parola. A questo fine gli ispirarono il fatalismo puro, così come avrebbe fatto Maometto con i suoi, che è tutt'altra cosa da quei predestinati di cui ho parlato all'inizio di questo libro. Sta scritto che due passeri non si vendono per un soldo... ma non ne cade neanche uno senza il permesso del Padre loro! Tutti i capelli che avete in testa sono contati e non ne cade uno che il Padre non lo sappia: cosicché, andate, osate, fate; non vi accadrà altro che quello che deve accadere. Allo stesso modo il Vecchio della Montagna⁵² diceva ai suoi Assassini: gettatevi giù da questa torre, perché lo richiede il Signore; ed essi si gettavano e andavano in Paradiso.

Quanto al precetto di non resistere al male, di porgere l'altra guancia, si tratta di un precetto pazzesco, insensato, maniacale, ingiusto, che mette il debole in balia del violento e del temerario, che sottopone i buoni che si trovano al cospetto di un audace brigante ad un servilismo indegno e vile. Significa pervertire ogni concetto di morale e di giustizia.

Gesù aveva accennato in parabola al mistero della confarreazione che aveva portato dall'Egitto e che aveva trasmesso ai propri discepoli: un re celebrò le nozze di suo figlio e invitò gli abitanti del luogo; ma uno disse che aveva degli impegni altrove, un altro che doveva trattare l'acquisto di una fattoria, un altro che si stava per sposare... il re allora mandò ad annunciare il matrimonio negli incroci e nelle piazze, cosicché accorsero al banchetto nuziale un gran numero di persone. Vedendo però che un uomo non era vestito a festa, lo fece gettare all'esterno, nelle tenebre esteriori. Il racconto finisce qui ed è sicuramente completo ma i capi cristiani hanno aggiunto una frase al racconto di Gesù, frase che ha causato un danno enorme ovunque questa religione fanatica è riuscita a diffondersi; parole contrarie a quelle di Gesù. Egli aveva infatti detto che il re aveva rivolto un invito, senza costringere nessuno ma loro hanno aggiunto che il re ordinò di costringere tutti al banchetto fino a riempire i locali. Grazie a questa affermazione i cristiani hanno portato morte e distruzione in quelle popolazioni la cui unica colpa era quella di non conoscere il cristianesimo. Hanno così sterminato interi popoli nelle Indie Occidentali, hanno inventato il tribunale dell'Inquisizione, si sono infiltrati in mezzo a popoli civili, col pretesto dell'arte o della conoscenza ed hanno cercato di sobillarli ma senza esito, perché una volta smascherati, sono stati cacciati via disonorevolmente⁵³.

Questi uomini che bevevano e mangiavano in mezzo ai propri discepoli, che si accompagnavano con donne di dubbia moralità, che facevano di tutto pur di procacciarsi dei seguaci, che abusavano del rito dell'agape per potersi dare alla crapula – così come li rimprovera San Paolo -, che usavano i letti triclinari dell'agape per darsi al coito, che hanno assolto Costantino e Teodosio, che hanno pervertito la stessa morale con il detto che tutto è puro per i puri e che pertanto non c'è nulla da cui ci si debba astenere se se ne ha voglia, che hanno creduto essi stessi a quel che di buono ci poteva essere in questa morale: non fu dunque un branco di ingenui guidati da qualche furbo? Con l'eccezione di qualcuno tutti quanti venivano ripartiti in due classi: una quella dei furbi, ambiziosi e ipocriti; e l'altra quella di coloro che erano stati resi pazzi, maniaci e fanatici. Che altro nome si potrebbe dare a degli uomini che seguono una morale del genere, testimoniata dagli atti della vita di Gesù e dai discorsi che gli sono attribuiti?

⁵² Leggendaro capo di una setta islamica, quella dei Mangiatori di Haschisch o Assassini

⁵³ Probabile allusione ai tentativi di evangelizzazione in Cina e Giappone

Conseguentemente questi sono gli atti che ne derivano: quando sono tollerati o quando manifestano una certa forza, essi oltraggiano il culto di Stato, ne abbattono gli edifici, incendiano i templi e si attirano, con tale comportamento, l'odio di tutti quelli che non condividono la loro frenesia. Tuttavia il demone che li agita e che è la causa del grande sconvolgimento storico che li vede protagonisti, non si cura dei pericoli cui essi stessi si espongono, gode delle loro sofferenze che la loro stessa frenesia li spinge a ricercare⁵⁴. E che! La religione mosaica non sa reggersi in piedi se qualcuno dice: rivolgiamoci a degli Dei stranieri - al punto che il fratello deve uccidere il fratello, il padre il figlio, il marito la sposa, e l'amico un amico? Lo stesso dicasi per quella cristiana: se il fuoco non viene sparso per terra, se i fratelli non vengono separati dai fratelli, se i padri non uccidono i figli e questi i padri, il cristianesimo non riuscirebbe a sopravvivere? Ha bisogno che tutti i precetti morali siano violati, che gli uomini divengano pazzi, frenetici, maniaci, sottoposti alle più crudeli torture e ai supplizi dei martiri? Che dire poi della religione di Maometto che si sostiene grazie al filo delle sue spade! E' questa la forza della verità?

I capi della religione cristiana hanno pervertito la morale anche in nome di una grandissima infamità e cioè che tutto è puro per i puri; affermazione con cui hanno potuto concedersi ogni tipo di licenza, i più riprovevoli eccessi, e trovare ovunque dei complici... né si conosce a sufficienza quanto i preti abbiano messo in pratica gli esempi dei loro ispiratori! Quante giovani bellezze sono state sedotte in quello che dovrebbe essere il più rispettabile dei misteri, istituito in tutte le religioni - mi riferisco alla Confessione, ma non così com'è, bensì come dovrebbe essere - e il più utile per gli esseri umani, l'unico in grado di condurre all'espiazione e senza del quale, come scrive Platone, gli empi e gli scellerati vengono gettati dopo la morte in mezzo al fango, mentre al contrario i purificati, i rigenerati, gli iniziati, vivranno assieme agli Dei. Quante madri di famiglia ingannate dalla confessione cristiana, hanno spalancato le porte di casa a monaci lussuriosi consacrati al celibato che ne hanno pervertito gli affetti! Quanti padri di famiglia rovinati! Quante figlie sedotte! Quanti bambini uccisi nei conventi in nome dell'interesse e dell'ambizione! Quanti abbandoni di minori, quanti aborti! I libri e i racconti sono pieni degli eccessi dei ministri di questa religione e non si legge o ascolta mai che qualcuno di essi sia stato punito!

Tali misfatti non avvenivano nelle religioni dei popoli pagani ed io ne citerò uno soltanto, ma che è esemplificativo, perché avvenne in un periodo corrotto, quello del regno di Tiberio, tempo in cui la divinità, nei suoi decreti, volle che un velo venisse gettato sulla verità⁵⁵. [...] Quanti crimini dello stesso tipo sono stati perpetrati dai sacerdoti di queste religioni erronee, ebrei e cristiani! Quante donne sono state sedotte da loro o grazie a loro senza che si giungesse poi ad una punizione esemplare; anzi ad una punizione e basta! Una vicenda del genere quando accade tra voi, viene subito messa a tacere, per paura che non si parli male della santa chiesa di Dio... o forse, piuttosto, per procacciarvi l'impunità?

Il fatto però che dimostra indelebilmente che voi cristiani non possedete la vera dottrina di Gesù, è ciò che scrive San Matteo, e dopo di lui San Marco, a riguardo del rientro di Gesù a Gerusalemme il giorno dopo quel suo famoso ingresso trionfale⁵⁶: si tratta dell'episodio dell'albero di fico. Avendo fame, Gesù voleva cogliere dei fichi ma non trovando che le sole foglie maledisse l'albero dicendo: tu non porterai mai più nessun frutto! Questo episodio simboleggia tutto il significato finale della religione e del destino dell'uomo, della sua opera sulla terra, ma è importante che coloro che lo

⁵⁴ L'autore si riferisce alle persecuzioni ordinate dagli imperatori

⁵⁵ L'autore riferisce nel brano che noi non traduciamo, per non tediare il lettore con citazioni obsolete, l'episodio dello stupro di Paolina da parte di Mundo travestito da dio Anubis, riferito da Giuseppe Flavio. Aucler, nel suo commento, ammette la possibilità che una divinità possa desiderare sessualmente una bella donna, sia nel paganesimo che nel cristianesimo

⁵⁶ L'episodio avvenne in occasione della Pasqua ebraica, cioè con la prima lunazione di Primavera

riferiscono l'abbiano appreso solamente da Gesù. In realtà, le cose non possono essere andate così come sono state scritte: Gesù non poteva essere andato a cercare fichi fuori stagione! Infatti il giorno successivo al suo ingresso trionfale in Gerusalemme quel fico non poteva averne; nel trentesimo grado della costellazione, qualche giorno prima dell'equinozio di primavera, non ci sono fichi a Gerusalemme e infatti San Marco aggiunge che non era stagione.

Bisogna dunque, come ho detto, che abbiano ascoltato direttamente da lui questo importante racconto ma che non abbiano avuto una gran memoria nel riferirlo, oppure che abbiano voluto, per renderlo più importante, farlo credere un racconto di Gesù: infatti i due evangelisti che riferiscono l'episodio lo descrivono in modo diverso. San Marco scrive che avvenne prima che Gesù entrasse nel tempio e ne scacciasse i venditori di animali destinati ai sacrifici, mentre San Matteo scrive il contrario. Entrambi hanno corrotto questo importante apologo di Gesù, facendolo apparire come una persona assurda, che vuole raccogliere fichi fuori stagione, mangiarne quando è impossibile mangiarli. E noi ci saremmo se Dio volesse coglierci come frutti fuori stagione? Scrivono ancora che Gesù trovò solo delle foglie: ma invece non trovò nemmeno quelle! A Gerusalemme le foglie del fico cadono in inverno e all'equinozio di primavera l'albero è spoglio.

Quali "frutti" si possono cogliere dai Vangeli? Dei bei frutti davvero. Già ho dimostrato che la Bibbia racchiude tutta la dottrina dei popoli pagani ma in realtà questa è sempre una sola o la sua immagine. Il libro dei Salmi attribuito a Davide, *vincenti*, al vittorioso, non è invece di Davide, του Δάβις, ma τῶ Δάβις, come si trova intitolato negli antichi manoscritti. I salmi non sono altro che un'imitazione dei cantici di Bel, di Osiride, non hanno un fine profano e nessuna poesia gli può essere messa a confronto per la sublimità e profondità dell'argomento. I Vangeli contengono, per chi li sa leggere, tutto quello che la dottrina misterica dei pagani ha di più profondo e di più segreto, dottrina appresa da Gesù in Egitto. Questi la volle comunicare a dei discepoli ma essi non la capirono e si ritennero in dovere in seguito di adattarla alla mentalità tipica degli Ebrei, nonché di corromperla a causa del loro bisogno di proselitismo, il quale ha poi generato ogni sorta di mali e si è tirato contro tutto il mondo dei filosofi e delle persone ragionevoli, peraltro repressibili, perché avendo constatato i mali addotti dal cristianesimo, hanno nondimeno fatto di tutto per eliminare la religione senza istruire e dimostrare al popolo la verità e senza sostituire ciò che toglievano!⁵⁷ Hanno abbandonato gli uomini a loro stessi, senza controllo sui loro istinti e senza guide morali.

Se questi filosofi non ritenevano di possedere la verità avrebbero dovuto limitarsi a condannare gli abusi, il fanatismo e il proselitismo delle religioni monoteiste ma non distruggere la religione come istituzione. Infatti anche la più assurda, quando non commette dei crimini, è preferibile a quell'ateismo in cui l'Europa si appresta a precipitare permettendo la corruzione dei costumi sessuali e favorendo l'aborto della virtù. Ecco dunque i crimini e gli orrori determinati da queste religioni, misfatti di una tale enormità che l'intera umanità dovrebbe lamentarsene; tuttavia non si deve pensare che tali religioni, che in ogni caso sono sempre un riflesso della Verità, non abbiano anche delle virtù e non abbiano prodotto delle personalità di valore. A capo della classe sacerdotale esse hanno avuto uomini di grande santità e di rispettabilissima figura, uomini veramente liberi da tutti i vincoli terreni e assai vicini all'empireo delle idee più celesti e sublimi. Nei conventi, accanto ai crimini commessi dagli uomini, c'è stata anche l'innocenza, la mortificazione e la virtù che hanno offerto alla divinità cose sulle quali avrebbero potuto indulgere con piacere.

Tuttavia i tempi sono mutati e, con qualche eccezione, c'è bisogno di una riforma generale. I Padri della Chiesa hanno dimostrato virtù e valore ma io non gli posso perdonare di aver tessuto l'elogio di uomini come Costantino e Teodosio, veri mostri di cui l'umanità deve dolersi più dei peggiori

⁵⁷ Il riferimento è ai filosofi illuministi suoi contemporanei

briganti che ci siano mai stati. Di quest'ultimi infatti, non si ha notizia che abbiano ucciso le proprie mogli o i figli, gli zii o i nipoti.

Vi presento Teodosio, uno dei santi del Cristianesimo! Nessuno ha mai fatto massacrare nello spazio di sei ore una tal moltitudine di persone pur di vendicare l'orgoglio di un fantino, ed è già tanto se non metto accanto a lui anche il vescovo Ambrogio, che di fronte ad un crimine così orrendo si limitò ad interdire a quell'imperatore l'ingresso in chiesa per sei settimane. O Ambrogio aveva il diritto di punirlo oppure non ce l'aveva. Se ce l'aveva la punizione che gli inflisse fu una presa in giro per tutti; se non ce l'aveva peggio ancora, perché si arrogava un diritto che non gli pertineva e in più turbava l'ordine costituito sobillando tutti i poteri dello stato. L'unico diritto che aveva, se il crimine di Teodosio gli avesse ispirato davvero un orrore indicibile, era quello di rompere i rapporti con l'imperatore, dimettersi dal seggio vescovile al fine di non essere costretto a dare la particola ad un mostro di tal fatta... e se quello gli avesse fatto chiedere una assoluzione avrebbe dovuto rispondere con la voce stentorea che gli ierofanti rivolsero a Costantino: QUOD NEQUE EXPIARI POTERIT IMPIE COMMISSUM EST, *non c'è espiazione per il tuo crimine*. Ma, haimè! come può un'immagine produrre gli stessi risultati della realtà?

In queste religioni ci sono state delle grandi virtù, ci sono stati uomini dalla devozione santa, sincera e sublime... ma quanti che – dai tempi di San Paolo a oggi - non hanno ereditato lo spirito dei suoi fondatori⁵⁸, quanti meschini, quanti pusillanimi, quanti vigliacchi, quanti ipocriti, quanti che si fecero sotto solo per poter arraffare il massimo, quanti che seppero risolvere tutte le incongruenze spargendo assoluzioni per ogni sorta di crimini e rendendo facile facile la via della salvezza! Con i versi seguenti ce li descrive un poeta moderno, Boileau, ed io voglio paragonare il quadro che ne fa con quello della degenerazione di ciò che vi fu di meno rispettabile nell'antico sacerdozio europeo, tracciato da un autore, Giovenale, il cui tratto è di tutt'altra qualità rispetto al nostro autore moderno a cui solo l'indignazione per i crimini del suo tempo ha permesso di prendere la penna in mano!⁵⁹

*Mais, de combattre en elle et dompter ses foiblesses,
Sur le fard, sur le jeu, vaincre sa passion,
Mettre un frein à son luxe, à son ambition,
Et soumettre l'orgueil de son esprit rebèle,
C'est ce qu'en vain le ciel voudroit exiger d'elle.
Et peut-il, dira-t-elle, en effet l'exiger ?
Elle a son directeur, c'est à lui d'en juger.
Il faut, sans différer, savoir ce qu'il en pense,
Bon : vers nous à propos je le vois qui s'avance :
Qu'il paroît bien nourri ! quel vermillon ! quel teint !
Le printemps dans sa fleur sur son visage est peint :
Cependant à l'entendre, il se soutient à peine ;
Il eut ancor hier la fièvre et la migraine ;
Et sans les prompts secours qu'on prit soins d'apporter,
Il seroit, sur son lit, peut-etre à tremblotter ;
Mais de tous les mortels. Grace aux dévotes ames,
Nul n'est si bien soigné qu'un directeur de femmes.
Quelque léger dégoût vient-il le travailler?*

Il resto non vale la pena di riportarlo. Continuiamo:

*Notre docteur bientôt va lever tous ses doutes;
Du paradis pour elle il applanit les routes.*

⁵⁸ Piccola contraddizione dell'autore che in precedenza aveva parlato male degli Apostoli

⁵⁹ Lasciamo il testo dei versi in francese per non alterarne lo spirito

*Et loin sur ses défauts de la mortifier,
Lui-meme prend le soin de la justifier.
Pourquoi vous alarmer d'une vaine censure?
Du rouge qu'on vous voit, on s'étonne, on murmure;
Mais a-t-on, dira-t-il, sujet de s'étonner?
Est-ce qu'à faire peur on veut vous condamner?
Aux usages reçus il faut qu'on s'accommode.*

Escrabile massima! E' così che questa gente è disposta al tutto per tutto.

*L'orgueil brille, dit-on, sur vos pompeux habits:
L'oeil à peine soutient l'éclat de vos rubis.
Dieu veut-il qu'on étale un luxe si profane?
Oui : lorsqu'à l'étaler notre rang nous condamnne.
Mais ce grand jeu chez vous, comment l'autoriser?
Le jeu fut, de tout tems, permis pour s'amuser.
On ne peut pas toujours travailler, prier, lire ;
Il vaut mieux s'occuper à jouer qu'à médire :
Le plus grand jeu joué dans cette intention
Peut meme devenir une bonne action ;
Tout est sanctifié par une ame pieuse.*

Escrabile massima che corrompe la virtù nel suo stesso germe.

.....
*ainsi pleine d'erreurs qu'elle croit légitimes,
sa tranquille vertu conserve tous ses crimes :
dans un coeur tous les jours nourri du sacrement
maintient la vanité, l'orgueil, l'entêtement,
et croit que devant Dieu ses fréquens sacrilèges,
sont pour entrer au ciel d'assurés privilèges ;
voilà le digne fruit des soins de son docteur ;
encore est-ce beaucoup si ce guide imposteur
par les chemins fleuris d'un charmant quiétisme
tout-à-coup l'amenant au vrai molinosisme,
il lui ne fait bientôt, aidé de Lucifer,
gouter en paradis les plaisirs de l'enfer.*

Questo quadro non è certo esagerato: in ogni tempo questa gente non ha mai avuto problemi a farsi dei seguaci; hanno sempre spianato la strada ai sacramenti, ai pubblici usurari, agli adulteri manifesti, ai peccatori scandalosi che proclamavano a gran voce di voler vivere nella continuazione dei loro disordini, dandogli ogni anno l'assoluzione e facendogli perpetuare in tal modo i loro crimini. Avrebbero assolto persino Nerone per l'omicidio della madre allorchè venne respinto dagli ierofanti pagani dalla partecipazione ai Misteri!

16. Ecco adesso il quadro dipinto da Giovenale (II, 6) che, come ho detto, raffigura ciò che vi era di meno rispettabile nel sacerdozio romano, cioè i *galli*, i ministri del tempio di Iside. Tuttavia da ciò non sortisce nulla di infame poiché c'è solo l'esagerazione dei mezzi per ottenere la purificazione col pericolo che ne possano risentire.

Ed ecco entrare il corteo di Bellona
 e della Madre degli Dei:
 al centro un gigantesco eunuco
 (figura venerabile
 soltanto per i suoi seguaci osceni),
 che ormai da tempo s'è reciso
 con un coccio affilato i suoi coglioni imbelli;
 a lui, che su un viso brutale
 inalbera una tiara frigia,
 fan corona una turba urlante e i timpani.
 Un tuono è la sua voce:
 intima che si tema
 l'arrivo di settembre ed Austro,
 a meno che per voto
 non gli vengano offerte cento uova
 e in dono abiti vecchi color foglia morta:
 così la minaccia di quel pericolo
 temibile e imprevisto
 si scaricherà sulle vesti
 e una volta per tutte
 si libererà l'anno d'ogni male.
 E quella fanatica in pieno inverno
 scenderà al fiume e, rotta la crosta di ghiaccio,
 tre volte al mattino si tufferà nel Tevere,
 immergendo nella corrente,
 sia pur con timore, persino il capo.
 Poi, nuda, si trascinerà rabbrivendo
 sulle ginocchia insanguinate
 lungo tutto il campo di Tarquinio il Superbo.
 Se la candida Io lo ingiungerà,
 andrà sino ai confini dell'Egitto
 per attingere acqua nella calda Mèroe
 e poi aspergerla nel tempio d'Iside
 che sorge accanto al vecchio ovile.
 Parola della dea,
 tali reputa gli ordini:
 che cuore, che mente! gli dei
 conversano con lei la notte!
 Così venerazione somma
 va proprio a costui che, mascherato da Anubi
 e attorniato dal suo gregge di accolti
 in tunica di lino e capo calvo,
 va in giro tra la gente
 deridendone lagne e pianti.
 È lui che se una moglie ha ceduto all'amplesso
 nei giorni consacrati all'astinenza,
 ne invoca il perdono, perché non sconti
 la grave punizione che dovrebbe
 per aver profanato il talamo nuziale:
 il serpente d'argento ha mosso il capo,
 l'han visto tutti! Ma le lacrime

*e le sapienti litanie,
 che impetrano da Osiride il perdono,
 impongono per ottenerlo,
 si capisce, che sia corrotto
 da un'oca grassa e una focaccia magra.
 Partito lui, ecco un'ebrea tutta tremante
 che, deposto il cestello con il fieno,
 mendica sussurrandoti all'orecchio:
 l'interprete delle leggi di Sòlima è costei,
 gran sacerdotessa dell'albero,
 fedele messaggera delle potenze celesti.
 Anche a lei si riempie la mano,
 ma con parsimonia: i giudei
 per due soldi ti vendono tutti i sogni che vuoi.*

Ecco che entra il corteo della terribile Bellona, della Madre degli Dei, ed un uomo a cui manca parte della sua virilità, figura rispettabile perché porta il segno in basso della mortificazione della carne, *obsceno facies referenda minori*; vi posso assicurare che ciò è stato tradotto correttamente e che questo è lo scopo di tutte le circoncisioni, castrazioni, mutilazioni e amputazioni religiose. La castrazione dei sacerdoti di Cibeles non era totale, come testimoniano le parole *semivir, obsceno minori*. Lo si evince meglio ancora da quello che scrive Luciano nel suo libro *sulla Dea Siria*, e cioè che nel giorno della festa della Dea a Ierapoli coloro che si votavano al suo culto si mutilavano correndo poi per la città tenendo in mano e mostrando al popolo ciò che si erano tagliato, gettandolo infine in una casa qualsiasi, per la quale vigeva l'obbligo di fornirgli un vestiario femminile. Se si mutilavano totalmente non avrebbero potuto correre per tutta la città e non avrebbero mostrato le parti mutilate della loro virilità, non le avrebbero gettate dentro un'abitazione e non avrebbero avuto bisogno di abiti femminili; al contrario si sarebbero dissanguati e sarebbero morti senza un soccorso immediato.

Dobbiamo dunque arguire che la loro mutilazione consistesse in una semplice circoncisione, ed infatti dopo tale operazione essi potevano, per qualche ora, grazie a qualche polvere astringente cosparsa sulla ferita, correre per la città salvo farsi medicare in seguito. Questa circoncisione, come si vedrà in seguito, simbolo della rinuncia ai piaceri della carne, è più diffusa di quanto non si possa pensare, ed era presente nella stessa Roma, in forma diversa. Tuttavia Giovenale si abbandona troppo al suo spirito mordace e satirico!

17. Uomini da poco! Insulse figure dell'umanità nell'epoca senile del mondo! Che vi dimostrano i versi di Boileau? Piccolezze e infamità! Bisogna abituarsi alle consuetudini, vero? Che fine ha fatto la virtù? La peggiore delle azioni in questo senso può anche trasformarsi in buona azione; tutto è purificato da un'anima pura; assaporare in paradiso i piaceri dell'inferno... e tutto ciò ha avuto inizio con la fondazione del cristianesimo! Far di tutto a qualunque costo. Non son forse libero, non son forse un apostolo? Non ho forse il diritto di bere e mangiare e di portarmi appresso una donna come compagna? E che dovremmo dire della pinguedine del direttore spirituale? E' la stessa di quel mezzo uomo descritto da Giovenale che si è tagliato un pezzo di virilità per mostrare che si sbarazza di parte della sua carnalità, addobbato con la mitria frigia mentre ordina con falsa voce stentorea di temere Settembre e l'autunno? Quel direttore spirituale che grazie a sentieri infiorati da un seducente quietismo fa assaporare... in paradiso alla sua devota i piaceri dell'inferno, con la scusa che tutto è puro per i puri?

Che circondato da un branco che non lascia nessuna impurità su di lei, dice a colei che gli chiede l'assoluzione, che lei ha commesso un crimine non astenendosi dall'atto coniugale nei giorni

proibiti e di precetto? che una grave pena è prescritta per la violazione dei riti; che implorerà per essa il perdono della pena dovuta da questa incontinenza; che Iside stessa ha manifestato i segni della propria ira e dei castighi che medita infliggere: e quello che fa immergere a un altro la testa colpevole nel Tevere, nella cattiva stagione; che gli fa percorrere in espiazione il Campo di Marte sui ginocchi nudi e insanguinati per lo sfregamento sulla ghiaia? Ecco l'affascinante direttore spirituale che l'avrebbe condotta attraverso i facili cammini di un'inutile espiazione e che dopo averla confessata gli avrebbe imposto, per l'adulterio gravido di conseguenze, di recitare solo qualche semplice preghiera! Figuriamoci se uno scellerato come lui non avesse desiderato di trovarsi di fronte una donna già corrotta per poterne approfittare!

Non son certo questi gli uomini che rifiutarono l'assoluzione a Costantino, che l'avrebbero rifiutata a Teodosio e che cacciarono Nerone dalla celebrazione dei Misteri. Questa gente assolverebbe tutti, purificherebbe tutto, eppure ogni anno i loro fedeli vanno a farsi dare da loro, come se andassero in un ufficio, l'assoluzione per l'anno trascorso senza modificare la propria condotta. Per loro non esistono colpe inespiable; si limitano a farvi ritornare dopo una settimana per vedere se in quel breve lasso di tempo avete cambiato l'attitudine colpevole di tutta una vita! C'è chi potrebbe dire: - ma perché dovrebbero esistere delle colpe inespiable? - Eppure è così. - Ma ciò non significa gettare il colpevole nello scoraggiamento e nella disperazione? - No, che offra la sua pena agli Dei, che ne implori la misericordia, che faccia come Oreste che, rifiutata la purificazione per l'assassinio della madre, andò ad abbattere la statua di Diana cui si offrivano di continuo sacrifici umani, e venne purificato alla fine dalle stesse Furie.

Se l'ostinazione e la testardaggine di voi cristiani si oppongono a tutto quanto vado scrivendo, che almeno non ci sia tutta questa faciloneria nel concedere l'assoluzione! Che questo divino sacramento istituito per riconciliare il colpevole con la divinità e per cambiarne le abitudini, sia efficace davvero. Arrossite dunque nel vedere che donne adulate, le quali si divertono a collezionare adulteri, ottengono da voi ogni anno un'assoluzione che le autorizza a continuare nei loro misfatti. Inutile assoluzione che non ha altro effetto che quello di incancrenire il male di chi ne è portatore. Arrossite nel vedere uomini determinati a voler vivere nel disordine morale, come si desume dai comportamenti recidivi e dalla sequela ininterrotta degli stessi misfatti, ottenere da voi l'assoluzione, e gioirne o riderne senza neanche degnarsi di implorarla.

Questo è stato pertanto il quadro dipinto da un autore moderno, il Boileau, circa i costumi religiosi del suo tempo, quadro veritiero le cui pennellature sono cominciate con l'inizio stesso della religione cristiana; quadro spaventoso che raffigura col più lieve pretesto atto a dipingerne l'orrore, la meschinità, l'ateismo, la depravazione, la propensione al crimine e alle sregolatezze. Pretesto o copertura che può essere ammesso solo da cuori corrotti, che cercano spazio per le proprie azioni schermanandosi con una falsa tranquillità di coscienza, sostituendo così il vizio alla virtù; ultimo gradino della depravazione e triste epilogo di queste facili religioni.

Questo è stato anche il quadro che un autore antico, Giovenale, mordace e satirico, senza riguardo per nessuno, ha tracciato sui costumi religiosi del suo tempo; ma questa depravazione è cento volte più rispettabile del migliore dei vostri costumi religiosi che, anche riguardo alle virtù che ne sono derivate, hanno sempre mischiato - bisogna dirlo - una certa bassezza, una certa meschinità, mancanza di coraggio e di valore da parte di chi porge una guancia per ricevere un ceffone da chi gliene ha già dato un'altro. Costumi odiosi nella loro depravazione perché hanno trovato il mezzo per darsi al crimine in piena innocenza di coscienza. Non c'è paragone tra l'anima quieta che si concede alle sregolatezze sulla fiducia di chi dovrebbe guidarla [il prete], che gusta in paradiso i piaceri dell'inferno, a cui vengono spianate tutte le vie di salvezza, e quell'effeminato ma timorato romano che fa il giro del Campo di Marte sulle ginocchia lacere e sanguinanti. Costui è forse timorato oltremisura ma ciò non sta a me dirlo. L'anima quieta è invece una cloaca di depravazione.

Senza futuro, perché ha scambiato il crimine con la virtù. Ho l'abitudine di tradurre i brani greci e latini che cito perché, sebbene questo libro sia scritto per l'Europa e per le restanti parti del mondo che conoscono quelle due lingue, la traduzione che ne faccio è una specie di commento che può essere molto utile a far conoscere le intenzioni degli autori e le conseguenze che ne ricavo.

18. Cristiani, se malgrado le verità che vi mostro, malgrado il fatto che vi illustro la situazione, la causa e il motivo grazie a cui Mosè ha formato la sua religione; che è una religione materialista e adatta solo a un popolo rozzo; che lo stesso Mosè ha mostrato la sua opinione dicendo ai suoi che non è di origine celeste ma terrena; che lui stesso ha dato un'altra religione più sublime a quelli dei suoi che potevano capirla (o che gli Ebrei l'hanno appresa da soli durante la cattività babilonese); che vi ho mostrato che la religione cristiana è interamente fondata sulla falsa predizione di Gesù; che voi non conoscete la sua vera dottrina; che vi abbia dimostrato che gli stessi apostoli non l'hanno saputa apprendere e trasmettere; che vi abbia dimostrato che i libri, i riti e i documenti della religione ebraica e della vostra contengono tutta la dottrina dei popoli pagani e argomenti in contraddizione con loro stesse... se, malgrado vi abbia dimostrato tutte queste verità, voi preferite l'errore alla verità e l'apparenza alla realtà, siate almeno dunque ciò che queste due religioni possono ancora farvi diventare, abiurando l'odioso proselitismo e il feroce fanatismo che gli sono propri. Seguite quindi quello che dice la divina morale del Vangelo là dove non è stata manipolata. In nessun'altra morale l'uomo potrebbe trovare il compimento della propria esistenza.

Studiate la Bibbia, quel poco che è detto nei Vangeli e nei grandi segreti della Natura. Cercate di scostare il velo con cui le formule dogmatiche hanno oscurato la verità e quel doppio velo che gli scrittori ecclesiastici hanno aggiunto in sovrappiù, adattandola al loro modo di concepire e di preferire il divino. Cercate di assumere un comportamento simile a quello che io vi dimostro; non vi disonorate oltre con l'accondiscendere a tutti i vizi umani; non siate disposti al tutto per tutto: significherebbe fare il vostro basso interesse e non quello della divinità; è quell'interesse che spinge alla condiscendenza non quello divino; non rendete così facili le vostre assoluzioni che incitereste al crimine; non confondete il delitto con la virtù annullando i mezzi che la divinità vi ha messo in mano per farvi ritrovare l'istinto morale e il principio del vostro esistere; non guastate e non perdetevi quel freno che la divinità ha dato agli uomini e i mezzi per riavvicinarvi ad essa, quando i delitti non sono ancora così irremissibili; non abbandonate tutto quanto credendovi pieni di certezze perché, indipendentemente dall'errore in cui vi trovate, queste vi allontanano per sempre dal vostro Principio.

Se non volete guardare verso la luce però, traete vantaggio più che potete, perlomeno, dai vostri errori, e siate coerenti con questi stessi, che non hanno tenebre così spesse da poter nascondere un'infinità di ottime cose per migliorare la vita e il benessere futuro.

[PARTE SECONDA]

[19. LA VERA RELIGIONE FONTE DI RIGENERAZIONE SPIRITUALE E CONOSCENZA METAFISICA 20. IMPORTANZA DEGLI INNI ORFICI 21. LE INTELLIGENZE ASTRALI 22. L'ASTROLOGIA COME CULTO RELIGIOSO FONDAMENTALE 23. LEGGE DELL'ANALOGIA 24. IL CALENDARIO PAGANO COME CULTO RELIGIOSO 25. L'ANNO SACRO E IL SUO "REGOLATORE" 26. PRESCRIZIONI RITUALI E MORALI 27. ESORTAZIONE AD ABBRACCIARE I RITI PAGANI]



60

⁶⁰ una rara immagine di Mussolini in visita all'Ara Pacis, l'altare che celebra la *pax romana* e che Aucler più volte in quest'opera definisce "*ara maxima et maxima semper*". Pare che Mussolini avesse avuto in animo di fare del monumento il proprio mausoleo funebre

19. Mi accingo ora a parlarvi dell'autentica religione: un grande impegno da parte mia. Come fare per farmi capire? Questa religione è assolutamente sublime, ben diversa da quella ebraica; totalmente celeste, e voi non avete che idee materiali! Elevate quindi il vostro spirito e il vostro cuore; coltivate pensieri spirituali e sbarazzatevi dei pregiudizi dell'educazione e dell'infanzia nei quali, chiunque voi siate, siete prigionieri, compresi i maggiori filosofi contemporanei.

La prima lezione che vi viene impartita su questo argomento è: domandatevi chi siete e, quando avete capito che tutto ha una finalità, chiedetevi: è senza un fine che siamo venuti al mondo? Il sole è fatto per la luna, gli proietta i suoi raggi, stimola con essi la sua capacità riflettente e in tal modo essa ci rischiarava. La luna è fatta per il sole, apre il suo seno per riceverne i raggi e gli influssi che poi riversa su di noi. Tutti gli astri sono in funzione gli uni degli altri, tutti si ritrasmettono qualcosa e, con il loro moto discordante creano una concordia universale, determinando per ogni dove il movimento e la vita⁶¹.

Quando tutto ha uno scopo nella Natura, non è assurdo pensare che il soggiorno dell'uomo sulla Terra sia privo di senso? Avete letto nelle prime pagine di questo libro che il male non è un fatto naturale, in quanto si oppone al Principio dell'esistenza ed è una semplice casualità. Pertanto, si origina solo nella depravazione dell'essere che ne avverte gli effetti. Ora, se malgrado questa depravazione, noi conosciamo il bene e l'amiamo e l'ammiriamo, anche subendo l'azione del male, vediamo bene che il nostro scopo sulla Terra è di far trionfare il bene sul male ed è a quest'unico fine che noi vi siamo stati posti, vale a dire che, siccome il male non è creatura del Principio, così non è inerente a nessun essere, e quindi tutti quelli che ne risentono gli effetti devono averlo accettato in sé spontaneamente. Noi siamo infatti degli esseri degenerati che hanno ammesso in sé volontariamente il male ma, siccome avvertiamo l'ardore del bene, ogni nostra azione sulla Terra dev'essere volta alla rigenerazione. Se il male ci ha allontanati da un Principio che non lo può comprendere in sé, il nostro scopo dev'essere, tramite questa rigenerazione, la nostra riunione col Principio. Questo è la grande impresa che noi dobbiamo compiere sulla Terra.

Ho scritto prima che le bestie, non ricevendo in sé il male, ne risentono comunque gli effetti, ma ci sono altri esseri che lo subiscono; tuttavia perché sia capace di parlarvene bisognerebbe che parlasse la lingua degli Dei che non so invece parlare e che voi capireste ancor meno.

Cerchiamo pertanto i mezzi per questa rigenerazione. Sono universali e uguali per tutti i popoli. L'unanime consenso di tutti i popoli è stato per i più grandi filosofi dell'antichità una prova certa di verità. Infatti, un'idea comune a tutti gli uomini non può essere un errore, altrimenti il loro Principio li avrebbe creati in funzione dell'errore, cosa che non è ammissibile; così ne consegue che i mezzi di questa rigenerazione essendo universali e gli stessi per tutti i popoli, o sono stati insegnati dalla divinità oppure sono il parto spontaneo dello spirito umano, ma in entrambi i casi impegnano tutti gli uomini ad utilizzarli. Il singolo che rifiutasse questa istruzione universalistica o questa concezione naturale, si crea un vuoto, si scava un baratro e un vortice di perdizione.

Non è dallo spirito che abbiamo ricevuto il Male; lo spirito non si inganna sulla natura del Male in tutte le sue sfaccettature, anche quando questo cerca di dimostrare che lui non è il Male per potersi dissimulare; ma ci viene dal cuore. Pertanto il primo mezzo di questa rigenerazione dev'essere una virtù del cuore, il sentimento religioso [*pietas*]. Io credo che gli Dei abbiano insegnato agli uomini i metodi della rigenerazione ma questo mio secolo sciagurato, che non ha altra scelta tra quest'opinione e quella secondo cui i metodi di rigenerazione sono una concezione naturale, sceglierà quest'ultima. Comunque non mi importa per ciò che devo offrirgli e provargli. Il

⁶¹ l'inizio di questa seconda parte è significativamente in relazione con la prima: la dottrina astrale e pitagorica quale fondamento della religione classica di Roma

sentimento religioso è dunque la prima virtù che ci può rigenerare, ma bisogna sapere dove rivolgerlo e a quali esseri.

Che linguaggio devo usare adesso? Come farmi capire? Quali argomentazioni irrefutabili potrò addurre per distruggere la conseguenza delle idee materialiste e dei pregiudizi in cui vi hanno imprigionato queste due vostre religioni, sortite dalla dottrina universale degli Dei o dalla concezione naturale dell'uomo? In più, degli ineffabili Misteri della vera religione che io conosco e ho appreso non posso rivelarvi che una piccola parte. Aprite dunque gli occhi del cuore, disponetevi alla comprensione, che questa sia come una superficie piana, che riceve e trattiene i contenuti di ciò che voglio dirvi; paragonateli al vostro carattere; che la vostra mente li mediti nel silenzio dei sensi e giudichi se può esserci un'altra vera dottrina oltre a questa che vi presento. Tacitate per un momento la voce del pregiudizio della vostra educazione religiosa e pensate al fatto che non c'è nulla di vero se non ciò che è generale, mentre non c'è verità nel particolare. La divinità, che ha senza dubbio voluto la rigenerazione dell'uomo e la sua reintegrazione, ha dato a tutti gli uomini i mezzi per compiere questa rigenerazione.

20. Siccome tutti quanti gli esseri non sono fautori del proprio destino, è necessario che vi sia un essere unico e universale che regge i destini di tutti gli esseri nelle sue mani e dei quali sia principio. Egli non ha creato una volta ma continua a creare in eterno un essere nel quale versa tutte le sue manifestazioni o, meglio, le virtù seminali di queste sue manifestazioni. Quest'essere è la Protirea degli *Inni Orfici*⁶²: o venerabile madre ricetto di tutte le idee delle cose, che tieni sotto la tua protezione tutti gli esseri che partoriscono, poiché tu sei la prima ad essere stata partorita; grande Dea, madre ineffabile, sposa del sommo Dio e che, per analogia, se analogia può esserci, allevi i travagli di tutte le donne che partoriscono, ascoltami, sii favorevole a questa mia opera e guida la mia mano; che possa scrivere cose degne di te: ma come? Perlomeno non contrastando la tua natura, ed è già tanto; che io esca vincitore in questa impresa e che la fiaccola che reco agli uomini dissipi l'errore in cui sono immersi; fiaccola che la grande Pallade mi ha mostrato; e che il palladio ch'essa ha rivestito di fronte a me con i suoi colori e addobbi mi difenda dall'invidia e dall'ignoranza, e doni a questo mio lavoro quei frutti che gli sono graditi.

Tuttavia quest'essere ha ricevuto in sé le manifestazioni del principio con un ordine prestabilito e con una certa qual forza. È il *logos*, il Verbo ineffabile, Pallade e, sotto un altro rapporto, Iacco smembrato dai Giganti, il *nous*, la *mens*, il Protògono degli *Inni Orfici*, la forza della natura e la produzione di tutte le cose. Quest'ordine prestabilito è la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, come recita l'Inno a Protògono:

dissipasti le tenebre oscure.

E' questo il primo anello della catena, tutti gli altri gli somigliano se non per il grado di prossimità. Più un anello è vicino ad esso, a questo anello iniziale, più gli è simile. La natura di questo primo anello si continua lungo tutta la serie degli anelli ed ogni singolo riceve tanta più specificità di quel primo per quanto esso gli è prossimo e contiguo. Da ciò deriva tutta la serie degli Dei e delle diverse specie di Geni, intelligenze che tutti i popoli e il mondo intero hanno onorato prima che un

⁶² le prerogative di Protirea sono simili a quelle del Protògono degli stessi *Inni*, il quale è certamente più consono all'enunciato dottrinale più sopra esposto: " Protògono il grande invoco, di duplice natura, che si aggira pel cielo/ generato da un uovo, fornito d'ali d'oro/ muggente come toro,/ dei beati origine e degli uomini mortali/ seme memorabile e onorato, o Erichepeo,/ indicibile, ascoso, impetuoso, splendido germe:/ tu dissipasti le tenebre oscure/ battendo l'ali d'intorno e nel mondo/ emanasti una splendida luce pura, e perciò te Fanes io chiamo/ e Priapo signore ed Antauge dall'occhio vivace./ O beato, o saggio, o fecondo, vieni con animo lieto,/ ai sacri ministri, al molteplice mistico rito (Inno Orfico a Protògono; tr. di G. Faggin).

individuo [Mosè] decidesse di spezzare la catena e di proporre solo il primo anello, mutilato nella sua ineffabile espansione!

Ebbene, chi credete di essere voi per rifiutarvi di ricevere questi insegnamenti universali? Voi che siete stati istruiti da uomini vissuti nell'errore, uno dei quali vi ha persino detto che la sua religione non era spirituale ma materiale, terra-terra perché adattata alla rozzezza del suo popolo, cosa peraltro non meritevole di giustificazione; un altro dei quali [Gesù] ha fondato tutta la sua dottrina su una profezia sbagliata e del quale non possedete comunque la dottrina perché quelli [gli apostoli] che ve la volevano dare non sono stati capaci di apprenderla; mentre un altro ancora [il papa?] grida con tono forsennato che non ci sono errori nella Bibbia e che è obbligato a farla conoscere con la forza delle armi. Se mi fossi limitato a considerare i vostri pregiudizi, le vostre idee materiali e grossolane, non avrei certo messo mano alla penna. Preferite, se volete, quegli insegnamenti individuali [biblico-evangelici] agli insegnamenti universali del mondo ma, attenzione! – i primi sono in contrasto con tutto ciò che vi è di saggio e di scientifico, a cominciare dalle più elementari nozioni di fisica: non si possono tenere uniti esseri di diversa natura senza un elemento intermedio; così la terra si unisce all'acqua grazie alla frigidità, l'acqua all'aria grazie all'umidità, l'aria al fuoco grazie al calore, il fuoco all'etere grazie alla sottilità e alla tenuità. Questa è la regola che regge il mondo degli elementi⁶³. Il secondo anello della catena è simile al primo e il terzo lo è al secondo, e così di seguito all'infinito, affinché ovunque la manifestazione del principio sia simile a quest'ultimo. Tutto ciò che il creatore manifesta è già in lui in potenza e in essenza.

Che bella questa analogia che voi cristiani fate tra il creatore di tutto, primo anello della catena, e noi miseri mortali che possiamo ricongiungerci a lui senza intermediari! Che bella la scienza materiale che quando tutto è pieno, quando tutto è popolato di esseri, crea invece un deserto immenso tra questo primo anello e noi!⁶⁴ Potrebbe mantenersi il tutto con un simile vuoto nell'universo? Disgraziati che non siete altri, imprigionati e soffocati dalle vostre idee! Liberatevi infine, uscite dalle bende delle vostre religioni niente affatto celesti. Risalite, guardate in alto e scorgerete una sequela innumerevole, infinita e ineffabile di esseri, di Dei, di Geni e di intermediari che stanno tra voi ed il primo anello della catena; tutti con le loro vite, le loro occupazioni, i loro compiti, le loro affezioni, le loro nature e le loro modalità di esistenza rapportate al genere; tutte chi più chi meno lontane dal centro universale di tutti gli esseri.

Come ho già detto, noi troviamo in questo centro degli esseri, tre ipostasi: l'Essere, il Verbo e la grande Dea, quella grande Protirea che riceve, grazie alle virtù seminali che gli trasmette il Verbo, i semi di tutte le cose. Sono tre ipostasi separate del primo anello della catena; pertanto non gli si attribuisce l'Essere, che è appannaggio incomunicabile dell'Essere che esiste per se stesso. Negli Inni attribuiti ad Orfeo e che contengono tutta questa dottrina, dopo Protirea e Protògono vengono Saturno e Rhea, poi Giove e Giunone, Giano e Tellure e così via fino all'ultimo anello della catena degli esseri spirituali, cioè l'uomo con la donna estratta dalla sua sostanza.

Nonostante che si chiamino *orfici*, questi Inni, come attestano questi stessi, non sono stati scritti da Orfeo. I veri Inni di questo primo profeta dei Greci e dei Frigi erano canti composti sul momento stesso dall'ispirazione del suo genio o delle sue estasi, ed esprimevano unicamente il suo pensiero, non possedevano nessun ordine logico, così come tutti gli inni rivolti dall'uomo agli Dei o mediante i quali hanno voluto rivolgere ciò che conoscevano delle nature divine e dei loro ineffabili misteri. Ancora molto tempo dopo Orfeo, Omero ci mostra Achille sulla soglia della sua tenda che canta con la lira in mano dei versi composti lì per lì in lode degli Eroi. Luciano ci ricorda che coloro che si recavano alla grande celebrazione della Dea Siria, cantavano dei versi che componevano sul

⁶³ l'autore ha inteso affermare la dottrina dell'esistenza delle divinità intermedie ma soprattutto la possibilità, negata dalla chiesa, di una riappropriazione ontologica del divino da parte dell'uomo

⁶⁴ espressioni ironiche e sarcastiche, naturalmente...

momento ecc. ecc. Gli Inni furono scritti dal profeta orfico Onomacrito, ateniese del tempo di Pisistrato, che ben conosceva la dottrina orfica e che volle includere in questi Inni per trasmetterla alla posterità. Pausania scrive che sono gli inni più religiosi e santi che ci siano; si utilizzavano nei Misteri ma racchiudono molto di più di ciò che manifestano, e voi potrete trovarvi tutto l'insegnamento che vi sto dando. Giove qualche volta vi è considerato anche come il padre degli Dei e degli uomini, perché è preso a simbolo del sacro quaternario che regge tutto l'esistente e anima la natura. Questo è quanto volevo dire circa gli Dei intellettuali e invisibili⁶⁵.

Voi cristiani avete delle idee davvero rozze! Credete che quei punti celesti che mantengono sempre la loro posizione in un fluido che non sembra in grado di sorreggerli, e che grazie a opposizioni e aspetti molteplici procedono nel loro corso sempre regolare, siano stati messi sulle vostre teste per svagare lo sguardo e per i calcoli degli astronomi! In natura esistono corpi morti e corpi viventi; tutto ciò che è morto non vive mentre tutto ciò che vive non è morto. Esiste un fermento universale, questo è lo spirito che unisce l'anima al mondo; la sua azione è perpetua e muta ogni cosa; è il grande Proteo⁶⁶. Questi dissolve tutti gli esseri morti trasformandoli nella sostanza futura di altri esseri, in un modo che non potete nemmeno immaginare, traendoli dal grande abisso della notte e riplasmandoli in nuovi corpi.

Chi è in grado di interpretare *l'Inno orfico alla Notte* scopre uno dei punti basilari della dottrina, come tutto si forma; può comprendere senza mediazione e afferrare il toro per le corna. Questo fermento non agisce sui corpi viventi, perché l'*animus* che li informa e sostiene è più forte del fermento che tenderebbe a dissolverli, essendo di natura superiore. Se il fermento potesse qualcosa sugli esseri li predisporrebbe a ricevere nuovamente *animus* il quale, dall'abisso della Notte, giungerebbe a corporificarsi; ma sarebbero un'altra volta dissolti. Occorre quindi che in essi ci sia un qualcosa in grado di respingere la forza del fermento e gli sia superiore, così da poter vivere. Se la terra non fosse animata verrebbe dissolta anch'essa dal potere del fermento che la disporrebbe a ricevere di nuovo esseri che rovinerebbero i raccolti, tormenterebbero le specie primitive, le danneggerebbero, le distruggerebbero, cosicché non si tratterebbe più di una semplice alterazione e non assomiglierebbero più alle idee seminali.

Caratteristica del cadavere è quella di cadere; per questo si dice cadavere, *à cadendo*. Caratteristica dell'essere vivente è quella di stare in piedi e di rimanere eretto, perché in lui risiede il principio del movimento e della vita. E' così che sono in grado di sostenere il braccio e di alzare la testa. Ebbene, se gli astri fossero dei semplici corpi morti, cadrebbero, cioè andrebbero tutti nello stesso posto secondo le leggi della gravità.

21. Vediamo adesso se siano anche intelligenti. Nell'universo ci sono solo due generi di esseri: quelli abbandonati a se stessi e quelli che dipendono da un altro essere. A quest'ultima categoria appartengono le piante, gli alberi, i minerali i quali seguono il destino del suolo in cui si trovano. Quelli abbandonati a se stessi sono gli animali, gli uomini e gli Dei. Sono dotati di un *ego* individuale, che devono conservare per svilupparne le possibilità di azione e decisione. A ciò gli occorre la capacità raziocinante; gli astri hanno questa capacità. Le bestie fanno corpo collettivo perché sono guidate dall'istinto. L'uomo può trascurare questa tendenza di gruppo perché è in grado di gestirsi e decidere delle proprie azioni. Gli astri seguono sempre la loro norma perché dotati di un'intelligenza sublime e, in quanto esseri puri, non sono in grado di deviare dalla loro condotta. Non vi è nulla in essi di eterogeneo che possa farne mutare la condotta; sono sempre ciò che sono anche se, avendo dei pensieri tutti loro, possono concepirne di malvagi, cosa che però non succede, perché risiedono nell'Unità, perché leggono nell'universalità degli esseri, perché scorgono nel Verbo tutto ciò che è bello e buono.

⁶⁵ Aucler, quindi, rimanda il lettore alla lettura completa degli Inni Orfici

⁶⁶ si veda l'Inno Orfico XXV

Se qualcuno di questi astri si fosse corrotto nel corso di un tempo che non siamo neanche in grado di concepire non potrebbe esserlo ora, vuoi per l'abitudine che ha assunto di coesistere nel Bello e nel Buono vuoi per l'identità che in qualche modo lo lega con l'Unità. Pertanto l'immutabilità nel moto degli astri unita alle opposizioni e alle varie configurazioni astronomiche, comprovano: l'eccellenza della loro intelligenza, la loro connessione con l'Unità, la loro compartecipazione al Bello e al Buono, la loro attiva azione nella formazione dei destini e, infine, la loro natura divina.

Inutilmente la sterile dottrina delle attrazioni gravitazionali gli attribuisce questa immutabilità affermando che gli astri si attirano reciprocamente, in base alle rispettive masse e distanze siderali. Infatti la comparsa di nuove stelle – vuoi perché il creatore le produce per essere un segno agli occhi degli esseri che le vedranno, o vuoi per produrre qualche effetto (oppure perché sono già create o perché avendo percorso un tratto del proprio cammino, da invisibili per la troppa troppa lontananza da noi cominciano a riapparire alla vista con il loro riapprossimarsi a noi) -, la comparsa di nuove stelle dicevo, sconvolge tutto il sistema delle reciproche attrazioni basate sulle masse e sulle distanze. E' ben noto che la legge di attrazione è il veicolo principale di tutte le operazioni della Natura e che, senza di essa, non potrebbe formarsi nessun corpo dotato di forma propria. E' Amore che, nel Chaos esiodeo, dà forma a tutti gli esseri, che gioca con uomini e Dei. Questo Amore non è una forza astratta. Infatti tutto ciò che in generale avviene nei corpi ha sempre una scaturigine di natura intellegibile; il corpo non può nulla, da solo è morto, inerte. Lo comprova il fatto che quando viene abbandonato a se stesso diviene preda dell'azione del Fermento. Non possiede nessuna forza per difendersene; non può quindi essere il principio del movimento.

Tuttavia – o deplorevoli concezioni materialistiche che obbligate i più grandi uomini! -, filosofi stimati e di gran fama hanno scoperto nelle forze morte dei corpi, in queste forze inerti, le cause del movimento e dei moti celesti! Tutto ciò dimostra chiaramente che c'è una sola fiamma, perché c'è un solo Principio in tutti gli esseri e quelli che non hanno questa certezza si trascinano di errore in errore. Quanto appaiono mostruosi questi errori agli occhi di chi possiede questa fiamma! Ah, uscite dalla materialità; la materia non è niente; tutto si fa con l'intelletto: somma verità! Per operare nei corpi tuttavia c'è bisogno della mediazione dello Spirito. Lo stesso vale anche per tutte le componenti della Natura tanto che pianure, valli e montagne, se non fossero permeate dagli spiriti che le informano, e possedute da intelligenze, si dissolverebbero. Le rocce più dure verrebbero disciolte dalla forza che crea i minerali, le valli si colmerebbero e le montagne si appianerebbero. Ah! E' un accordo degli Dei che regge le forme terrestri; ma i fluidi, chi governa la fluidità? E' forse una materia vile quella che sostiene la combinazione degli elementi e determina tale fluidità? La conosce? E' in grado di supportarla?

Se l'azione di questi esseri [intelligenze semidivine] venisse meno anche per un solo istante, vedreste i fluidi passare allo stato solido e i solidi a quello liquido, la Libia diventare da deserto una palude e le paludi meotidi l'Arabia petrea⁶⁷. Questa fonte che vi scorre sotto i piedi tutti i giorni – di cui non avete mai indagato le ragioni della fluidità e composizione elementare -, se cessasse per un istante l'azione dell'essere che la governa, la vedreste diventare una lingua di sabbia. Ma – ditemi voi -, la materia può contenere la materia? L'essere che governa è identico a ciò che è governato? E' giocoforza che gli sia superiore. La materia è dunque contenuta e gestita da Intelligenze.

Son questi i primi insegnamenti sul Mondo, nozioni comuni e innate, e per quanto assolutamente sublimi, comuni a tutti gli uomini, testimoniate nelle foreste dell'America così come nei monumenti degli Etruschi e degli Egiziani, che la filosofia contemporanea si è fatta un dovere di guastare e corrompere! Filosofia costretta, senza saperlo, da queste religioni che peraltro detesta e non può

⁶⁷ Tra Libia e Tunisia c'è una zona salmastra e acquitrinosa chiamata dagli antichi palude Meotide, l'unica zona acquea in tutto quel deserto. L'Arabia petrea era la regione desertica prospiciente la Palestina

soffrire ma verso le quali si mostra in quest'occasione come la vile serva. San Paolo scrive che son queste le prime istruzioni del mondo, *elementa mundi*; ci credano dunque anche i Professori e tutti quelli che gli vanno dietro! Se queste sono le prime istruzioni del mondo, se sono i documenti della terra intera, chi vi credete di essere per sottrarvici, voi, grandi filosofi, voi, geni eccelsi, che volate così in alto da pretendere di attribuire alla materia la forza e l'energia dello spirito? Il corpo è costruito e governato da legami e collegamenti che risalgono indietro fino a Dio. Un cabalista non avrebbe saputo illustrare meglio la dottrina delle emanazioni degli Eoni e dell'essere supremo.

Cos'è successo invece? Filosofi che conoscevano molto bene queste dottrine per averle studiate nei libri degli antichi ma che non le hanno volute riconoscere, avvolti dalle bende di queste religioni speciose, hanno preferito accusare tutti quei grandi scrittori di ipocrisia e falsità, piuttosto dover supporre che le loro idee fossero erronee. Hanno così detto che quegli illustri personaggi del passato veneravano sì gli astri, gli Dei e i Geni in pubblico, ma che in privato ne negavano l'esistenza e si rifiutavano di tributargli un culto. C'è un modo sicuro per non essere mai in disaccordo con il prossimo: attribuirgli i propri errori! Come hanno fatto a passare sopra a tutta la gran mole di scritti che tutti quegli autori hanno prodotto per dimostrare l'esistenza dei Geni e delle divinità secondarie, e tuttavia dimostrare per loro una grande considerazione? Essi non citano una sola riga di un autore antico conosciuto, come Platone, Plutarco, Senofonte, Tucidide, Demostene, Isocrate, Cicerone, Tito Livio, Polibio, Giustino ecc. che lo possa attestare.

Come possono accusare quegli uomini, esempio di probità e onestà, di essere falsi e ipocriti? E si reputano filosofi... Calunniano senza addurre alcuna prova per le calunnie che lanciano, proprio come dei politicanti in preda allo spirito di parte... e si dicono filosofi! Eppure, in tutti gli scritti degli antichi e in tutti i momenti della loro vita, non ce n'è stato uno solo che possa autorizzare questa asserzione; voi siete invece dei calunniatori, siete come quel tiranno⁶⁸ che faceva distendere i suoi prigionieri su un letto e li faceva mutilare qualora risultavano più lunghi. Vi sfido a dimostrare il contrario e, anzi, aggiungo che, malgrado ciò che scrive Demostene, che la Pizia "filippizzava" (cioè che gli oracoli venivano diffusi da capi politici per avvalorare le loro imprese), quasi mai i sacerdoti pagani hanno propalato falsi oracoli né hanno mai escogitato qualche furberia nel loro esercizio religioso. Se qualche singolo si è macchiato di qualcosa del genere si è trattato di un fatto talmente sporadico da diventare famoso e da venire severamente punito, come la storia dei sacerdoti di Iside e di Mundo e Paolina. Tutto quello che hanno scritto circa presunte furberie il Van Dale e il Fontenelle, sono vaniloqui senza prove; questi autori hanno sentenziato leggendo dei libri. I loro predecessori, perlomeno, furono più prudenti e non negarono gli oracoli, ma dissero che era il demonio che parlava per bocca di questi.

E per qual motivo la Pizia avrebbe filippizzato? Filippo⁶⁹ fu forse più potente di Nerone, più scellerato di Costantino, più violento di Teodosio? Neanche il gran sacerdote di Giove Ammone tradì la sua religione e la sua dignità di fronte ad Alessandro, come ci riferisce Plutarco: questo sacerdote che non conosceva bene il greco, volle parlare lo stesso ad Alessandro ma si impappinò – come spiega il traduttore francese di Plutarco, Amiot – e anziché dirgli *paidion*, che significa figlio mio, disse *paidios*, che significa esattamente figlio di Giove. Alessandro che voleva apparire tale di fronte alla sua gente non chiese di meglio, e fece come quella volta con la Pizia, che gli aveva detto che sarebbe stato invincibile; se ne tornò indietro senza consultare l'oracolo. Simile atteggiamento possono averlo tenuto dei conquistatori ambiziosi ma non dei sacerdoti, che voi invece accusate di ipocrisia e ambizione. Ecco spiegata tutta la vostra insensatezza.

Tutti gli scritti antichi sono pieni della dottrina che sto enunciando. Coloro che – scrive Platone riferendosi ai materialisti – pensano che gli esseri dotati di un corpo siano privi di anima, sono o

⁶⁸ l'autore si riferisce al tiranno siciliano Procuste e al suo famoso "letto"

⁶⁹ Si allude a Filippo il Macedone, padre di Alessandro Magno

pazzi o ignoranti. Cicerone invece giunse a dire che chi nega gli astri è privo di intelligenza, di capacità razionante. Pitagora parlò di Dei e Geni celesti e di anime individuali negli animali che spargono ovunque il movimento e la vita. La serie dei movimenti – dice Aristotele – siccome non può protrarsi all’infinito, si ferma a dei motori e ad un motore unico che è l’essere supremo. Le sfere – aggiunge – vengono assimilate nel loro movimento da sostanze immateriali; come un coro musicale dipende dal suo corifeo, così questi agenti sono subordinati al primo motore. Essi vedono e apprendono nell’universalità, come ho già detto, scorgono il complesso delle cause e l’origine dei destini. Il creatore, dice Platone, dopo aver creato l’universo e quegli Dei che ruotando nell’immensità del cielo si manifestano ai nostri occhi, assieme a quelli che non si lasciano percepire se non con il pensiero e solo quando vogliono, così si rivolge loro: o Dei, di cui sono il creatore e il fattore, ci restano ancora tre sorte di generi da formare, senza i quali l’universo non potrebbe dirsi perfetto. Il primo sarà tale che lo si potrà chiamare come gli stessi Immortali, immortale e divino. Osserverà la giustizia, vi renderà un culto mediante la semplice estrinsecazione del pensiero, ed io vengo a darvene il germe e i mezzi...

Forse che non pensavano a quel che facevano gli antichi quando nel tribunale dell’Aeropago, in presenza di tutto un popolo saggio e illuminato, un omicida, per testimoniare la propria innocenza, con un gesto spontaneo e innato levava al sole la spada con cui aveva ucciso, chiamandola a testimone di aver agito per difendere la sua vita? Forse che non pensavano a quel che facevano gli antichi quando Greci e Troiani, volendo stipulare un’alleanza dopo il duello tra Menelao e Paride, chiamavano a testimoni il sole e gli astri della sincerità delle loro parole e delle loro azioni? Quando Romani e Cartaginesi siglavano un accordo chiamavano a testimoni il Sole, gli astri, gli Dei della terra, delle valli e delle montagne. Voi commettete un delitto al buio – scrive Giovenale – ma la Luna vi vede, vi vedono gli astri...

I cristiani citano spesso Socrate, che è morto – così dicono – per provare l’unità di un Dio. Ma di che Dio stanno parlando? Se si tratta di un Dio creatore e principio di tutti gli esseri, avrebbe avuto bisogno di morire per provare questa verità che sta scritta in tutti i libri e che si legge sui frontoni dei templi? Se invece con ciò vogliono dire che non riconoscono gli Dei e le divinità minori, come hanno potuto accettare l’idea di un uomo che, morendo, raccomanda ai suoi discepoli di sacrificare in sua vece un gallo ad Esculapio? Infatti, passando a miglior vita, si doveva sacrificare un gallo a quel sommo medico. Ma non fu di questo che venne accusato, ma di non riconoscere come Dei quelli che lo erano pubblicamente e di aver cercato di introdurre di forestieri e di corrompere la gioventù con idee estranee; ciò era falso ma Anito e Meleto⁷⁰ si dimostrarono i degni sacerdoti di un tribunale dell’Inquisizione *ante litteram*.

Dopodichè preparatevi ad ascoltare quel che dice uno dei più formidabili dialettici che ci siano mai stati in mezzo a voi, quel Bayle, accademico di Francia, che proprio in ragione di ciò, secondo il costume della sua setta, dice tutto e il contrario di tutto senza impegnarsi; si vede bene però, per il contesto del suo discorso e per il tono asseverativo che assume, che è proprio la sua opinione quella che esprime. Dal momento che ho citato un accademico, non è fuor di luogo che io spieghi in che modo la maggior parte dei filosofi contemporanei citino quelli antichi. Ebbene, dicono di tutto, tutto quello che è possibile dire senza impegnarsi di persona. Li citano indiscriminatamente al punto che non è difficile vederli dialogare con in bocca le opinioni di Platone e di Cicerone pur non condividendole affatto! Se ciò accade per leggerezza o per malafede non saprei, quello che so è che costoro hanno detto tutto e il contrario di tutto⁷¹.

⁷⁰ due accusatori di Socrate

⁷¹ già l’imperatore Giuliano aveva rilevato questa incongruenza proibendo, con un apposito decreto, l’insegnamento nelle scuole ai professori cristiani

Si può comunque risalire alla loro vera opinione. Tutti sanno che Platone manifesta il suo pensiero attraverso i personaggi di Socrate, Timeo e Locride, ma soprattutto, nel libro *Delle Leggi*, di quel vecchio ospite ateniese. Lo stesso fa Cicerone con il personaggio di Balbo, nel libro *Della Natura degli Dei*. Spesso mi sono indignato leggendo certe citazioni del libro di Cicerone *Della Divinazione*: nel primo capitolo egli ne parla bene; nel secondo la demolisce. Un autore che voglia dire bene della divinazione citerà quel primo capitolo mentre chi vorrà distruggerla si appoggerà al secondo. Eppure entrambi i capitoli hanno le loro ragioni e sono scritti in buona fede. E' soprattutto nel suo libro *Sulle Leggi* che si trova la vera opinione di Cicerone; non quella del retore ma quella del magistrato che commenta le leggi dello stato in cui vive. L'opinione di Plutarco la si trova nelle *Vite Parallele* e nei trattati filosofici nei quali parla in prima persona... ma torniamo a Bayle.

Siccome sono giunto là – lui scrive – tanto vale che continui: la credenza in intelligenze preposte all'assolvimento di funzioni specifiche nell'universo è così generale quanto la fede in Dio; non si può credere infatti che un popolo abbia avuto una religione senza comprendervi intelligenze del genere. I più sottili filosofi, quelli che son detti i geni della natura, cioè i più perspicaci tra i cartesiani, lo hanno riconosciuto e gli stessi seguaci di Aristotele le sottintendono ovunque nei loro scritti ma senza ammetterlo; difatti riconoscono in tutti i corpi una certa forma sostanziale cui ineriscono determinate qualità con le quali possono compiere i loro desideri, respingere i nemici e conservarsi al meglio delle possibilità nelle condizioni loro naturali. Ciò non significa forse riconoscere che negli organismi vegetali esiste un'intelligenza preposta a far vegetare una parte dell'universo, intelligenza che opera in base alle disposizioni dell'Essere supremo?

Per tema che non mi si giudichi colpevole di argomentare avventatamente riferendo l'opinione dei più acuti commentatori di Cartesio, faccio notare che è anche l'opinione di Malebranche, cioè di colui che ha filosofato più di tutti sui disegni di Dio, il quale ammette molto esplicitamente in più luoghi dei suoi scritti, che esiste un grandissimo numero di cause occasionali che noi non conosciamo affatto. Ora, tali cause non son altro che le volontà e i desideri di certe intelligenze e bisogna riconoscerne l'azione ovunque le leggi che regolano la comunicazione del movimento sono incapaci di produrre determinati effetti: ciò va da sé; non si capisce che queste sono sufficienti per costruire una nave. Nessuno ha difficoltà ad ammettere che il movimento non produrrà mai un orologio senza che all'opera presieda un'intelligenza specifica; di conseguenze quelle leggi non sono in grado di creare un vegetale o un semplice frutto, poiché c'è più complessità nel creare un albero o una melagrana che nel creare una nave. Bisogna dunque ricorrere all'azione specifica di un'intelligenza per la formazione dei vegetali e, a maggior ragione, degli animali.

Legge del movimento, figura, riposo, situazione di particelle: come più vi piace. Ciò va bene quando non si hanno ancora quarant'anni, perché dopo, i migliori tra i commentatori di Cartesio ammettono in confidenza che cominciano a dubitare delle loro certezze; ma non basta, ancora un colpo e si arriva alla teoria del genio che presiede alla fabbricazione delle macchine animate... ma i minerali o le meteore non son certo facili da produrre! Non è questione di astuzia nella loro formazione. Gli Scolastici, al posto di intelligenze preferiscono parlare di forma sostanziale, virtù plastica ecc... ma le parole non cambiano i termini della questione.

Avete bisogno di un apparato immenso di erudizione per apprendere quel che già sapevano, come idee innate, i Caribi e gli Algonchini!⁷² I segreti della natura e quelli religiosi sono la stessa cosa, e unica è anche la dottrina perché il principio di tutti gli esseri è Uno. Noi sappiamo per impulso del Genio che è in noi che l'uomo è nato per conoscere, quindi dobbiamo saper riconoscere la natura e le qualità degli esseri in base alle forme che essi manifestano; saper riconoscere queste caratteristiche è il primo gradino della conoscenza. Ma queste nature e qualità hanno rapporti

⁷² popolazioni indigene rispettivamente dei Caraibi e del Nord America...

reciproci che bisogna anch'essi conoscere, per quanto siano di carattere più complesso e difficile: e questo è il secondo grado della conoscenza ma spogliare gli esseri della loro apparenza, vederli così come sono, è l'ultimo grado. Pochi tra gli uomini ci riescono e quei pochi diventano potenti in parole e opere. Son sicuro che tutte le scuole filosofiche contemporanee mi hanno capito benissimo...

22. E' ora il momento di mantenere la promessa che vi feci di mostrare che gli Dei hanno trasmesso questa dottrina agli uomini e di rispondere alla domanda che lasciai irrisolta, se cioè questa dottrina è un frutto naturale e necessario dello spirito umano o se, appunto, è stata trasmessa dagli Dei. Ricordatevi che vi ho dimostrato che gli strumenti e i riti dei Misteri erano gli stessi ovunque e che i popoli non se li erano trasmessi l'un l'altro; si rileggano le prime pagine di quest'opera. Vi voglio ora mostrare che le conoscenze particolari che costituiscono questa dottrina non possono essere il risultato dello stimolo generale dello spirito dell'uomo, ma che c'è voluto che gli Dei, per i particolari, trasmettessero essi stessi direttamente, e di bocca in bocca, tali conoscenze agli uomini, verso i quali manifestarono una continua sollecitudine.

E che! L'uomo è la creazione più bella degli Dei, è fatto a loro immagine (venite – è scritto nella Bibbia – facciamo l'uomo a nostra immagine), hanno insufflato in lui un desiderio ardente di conoscenza tanto che esso si scaglia contro l'ostacolo che la materia frappone tra lui e la verità, e questi Dei non lo avrebbero mai accontentato? Avrebbero abbandonato gli esseri che sono in comunicazione con lui, i cui diversi rapporti richiedono sempre un culto, e non gli avrebbero insegnato quale dev'essere questo culto relativo alla natura e all'esistenza di tali esseri?

I più grandi segreti della Natura risiedono negli esseri attivi, cioè gli astri, che fanno vivere e che interagiscono nell'esistenza di tutti gli esseri inferiori. I segreti dell'astrologia sono i segreti della religione! Tutti i popoli hanno diviso il cielo in dodici parti anche se potrebbe essere diviso per un altro numero. E questo nonostante il fatto che non si scambiavano tra loro le proprie dottrine; un semplice buon senso basta per indicare che solo popoli molto civili viaggiavano, quelli poco civili non avevano scambi culturali e quei pochi viaggi che facevano non erano viaggi che trasmettessero qualcosa. Tutti i popoli hanno dato a queste dodici suddivisioni gli stessi nomi e attribuito gli stessi effetti. Questi nomi e la dottrina dell'influsso di queste dodici ripartizioni sono presenti anche in popoli che contrastavano la posizione. Tutti hanno tracciato nel mezzo del cielo un cerchio obliquo, chiamato zodiaco, diviso in dodici parti che sono state dette *segni*⁷³. Questo cerchio è stato poi ulteriormente diviso in quattro parti. La prima va dal segno dell'Ariete a quello del Gambero escluso; la seconda arriva fino alla Bilancia; la terza fino al Capricorno e la quarta fino all'Ariete. Osservando che la luna compiva lungo questo cerchio dodici dei suoi anni o rivoluzioni nello stesso tempo nel quale il sole compiva una sua rivoluzione, si pensò quindi di suddividere la rivoluzione solare in dodici mesi, cosiddetti dal termine *meni* che, nelle lingue orientali, designa la luna, assegnando poi a ciascun mese un segno zodiacale, in base all'influsso che questo riversava sulla terra⁷⁴.

E' così che il primo mese prende nome dal segno dell'Ariete perché quest'ultimo è un animale di temperamento caldo, analogo al principio di ogni generazione, cioè quando il sole comincia a diffondere il suo fuoco sulla terra facendo germogliare ogni cosa. Il secondo mese fu assegnato al segno del Toro perché in quel periodo si manifestano le cose concepite nella terra. Il terzo segno fu chiamato dei Gemelli perché in quel periodo la forza generatrice del sole e del cielo si gemina, si divide e termina di fecondare tutto quel che vi è di agente in una terra pronta a riceverne gli influssi.

⁷³ Aucler enumera i 12 segni dello Zodiaco ma il Cancro, curiosamente, lo chiama Gambero (addirittura *ecrevisse* che è il gambero di fiume; quello di mare è *homard*).

⁷⁴ Si tratta di un mese *lunare*, in quanto comincia con il primo giorno di luna crescente e termina con l'ultimo di luna calante. I mesi del nostro calendario non seguono questa regola e sono oggi sfasati rispetto ai segni dello zodiaco

Il quarto segno è quello del Gambero perché il sole, similmente all'animale, cammina all'indietro e ritorna sui suoi passi verso l'emisfero australe. Il quinto fu chiamato il segno del Leone perché allora il sole ha la forza e la possanza di un leone. Il sesto è quello della Vergine che tiene in mano delle spighe mature, perché è il segno della mietitura. Il settimo è quello della Bilancia perché il sole è come se mettesse in giusto equilibrio sui piatti di una bilancia la durata delle notti e dei giorni ecc.⁷⁵

Questa progressione in Egitto è del tutto inversa: la mietitura si fa sotto il segno del Toro; tuttavia gli Egiziani hanno conosciuto la stessa ripartizione zodiacale degli altri popoli e l'hanno raffigurata nei loro monumenti con gli stessi simboli. Il simbolo dei Gemelli si può vedere ancora nelle Piramidi con gli stessi caratteri degli Etruschi e di quelli istoriati dai Romani nel tempio di Vesta. Son forse stati gli Etruschi a trasmettere agli Egiziani l'ordine e i segni dello zodiaco o è successo l'incontrario⁷⁶? Non è comunque nel solo Egitto che si segue questa progressione pregressa: più infatti si procede verso la linea equinoziale, più il cerchio di quest'ordine si restringe, gli effetti della generazione arrivano prima, mentre se si procede verso Nord il cerchio si allarga e questi effetti si manifestano più tardi. L'ordine tradizionale dei segni zodiacali è dunque adatto solo ad una latitudine mediana fra Nord e Sud. Si potrebbe dire lo stesso dell'emisfero australe se quella parte del globo non fosse altro che una immensa vastità oceanica priva di terre fertili.

Se ogni popolo si era dato un ordine di segni se l'era dato in base al clima in cui viveva. C'è stato dunque un insegnamento comune che però non ha riguardato i singoli particolari; tutto ciò non può essere il risultato di un'ispirazione o del parto naturale di una mente umana. Questa può creare delle nozioni di carattere universale ma non svilupperà mai i singoli particolari dei simboli e delle analogie.

All'interno di questa divisione in dodici segni c'è una ulteriore ripartizione di 36 costellazioni [decani] che sono sempre le stesse, hanno gli stessi nomi, gli stessi simboli e determinano gli stessi influssi. Ovunque, gli uomini hanno inoltre identificato sette astri erranti; dico sette, perché i presunti nuovi pianeti scoperti da Herschel e altri, e che ci si è affrettati ad includere nel numero dei pianeti gravitanti attorno al sistema solare al solo scopo di distruggere una dottrina tradizionale, sono semplicemente dei satelliti [sic]. Tutti i popoli hanno riconosciuto solo sette pianeti e gli hanno attribuito una disposizione che non corrisponde a quella dell'evidenza astronomica. Come è stato possibile che queste genti abbiano conferito ai loro pianeti una disposizione in aperto contrasto con quanto risulta dalla semplice osservazione visiva?

Significa che ebbero un insegnamento particolare, che gli disse pressappoco questo: - formerete un ciclo settenario e ogni giorno di tale ciclo lo attribuirete ai sette pianeti ma non secondo la disposizione che hanno nei cieli, bensì in base ad una diversa collocazione, quella che gli Dei hanno dato ad ogni singolo popolo secondo un principio ed una logica particolare. Ma c'è di più: gli Dei hanno indicato direttamente ai popoli il punto a partire dal quale questo ciclo settenario doveva cominciare. Infatti, nel momento in cui scrivo queste righe qui a Parigi è il giorno di Mercurio, ed è mezzogiorno. Se io potessi trasportarmi nel Siam [Thailandia] mi troverei sempre nel giorno di Mercurio ma alle sei del mattino. Se mi spostassi ancor più a Oriente, supponiamo nelle isole Filippine, sarebbero sei ore prima dell'alba del giorno di Mercurio. Se tornassi a Parigi e volassi in un battito di ciglia in Perù e potessi resuscitare gli sfortunati Peruviani⁷⁷, e gli chiedessi che giorno è, mi direbbero "il giorno di Mercurio", al tramonto.

⁷⁵ Curiosamente Aucler non continua nella sua spiegazione, omettendo di parlare dei restanti quattro segni zodiacali. Questa spiegazione, del resto, è stata molto approssimativa.

⁷⁶ domanda oggi scontata ma che al tempo di Aucler non lo era affatto

⁷⁷ allusione agli Incas sterminati dai *conquistadores* spagnoli

Chi ha insegnato a tutti i popoli ad avere lo stesso giorno, a dargli lo stesso significato, e a chiamarlo con lo stesso nome? C'è stato dunque un insegnamento comune conferito dagli Dei a viva voce e che ha insegnato agli uomini la disposizione del cielo, l'astronomia, il modo in cui questa va intesa, differente cioè dal suo senso apparente, le singole attribuzioni, i nomi, le varie suddivisioni, le forze e gli influssi e, infine, i simboli con cui tutte queste cose devono essere trasmesse all'umanità. Significa che gli Dei hanno insegnato agli uomini a leggere nei cieli e che in quella visione gli hanno mostrato i segreti della Natura, dell'uomo, del tempo, del destino e della divinità. Da ciò deriva quel primo dogma della Bibbia, quando dice che Dio ha posto gli astri in cielo perché fossero dei segni e determinassero il tempo, i giorni e gli anni.

Sull'identità dello stesso giorno per tutti i popoli ci si può riferire a quanto scrissero i viaggiatori, che sono unanimi su questo fatto. Ebbene, questa identità non può essere stata data agli uomini che da un'insegnamento diretto e specifico. Un'insegnamento generico o un'ispirazione non avrebbe raggiunto lo scopo. Non può trattarsi di una conquista naturale dello spirito umano, perché avrebbe determinato in ogni popolo delle diversità sostanziali. Da questa identità ne consegue che le longitudini che i nostri astronomi hanno cercato finora con tanta pena – essendo privi della conoscenza degli antichi – non sono poi così difficili da stabilire. Difatti, bisogna cercare il giorno d'inizio, il momento in cui comincia e finisce il precedente, e il punto cardine delle longitudini. Quest'ultimo sta in mezzo all'Oceano Pacifico e separa le Indie Occidentali da quelle Orientali. Sarebbe un grande merito per una monarchia o una repubblica fissare materialmente questo punto. Ne consegue inoltre che gli uomini hanno un punto preciso che la mano del Principe degli Esseri ha dato loro come tangente, i pianeti, dicendo: partite da qui e con l'aiuto delle stelle fisse, che stanno sul punto della creazione del mondo attuale, tracciate il destino. Ecco perché le diverse cronologie nei vari popoli variano di pochissimo.

Sia dunque stabilito come primo dogma della Religione Universale Naturale che la volta celeste è il Libro della scienza universale e che gli Dei hanno insegnato a viva voce agli uomini a leggervi dentro. Gli astri sono dei simboli di cui gli Dei hanno dato agli uomini la chiave di lettura; hanno insegnato a dividerli in diverse costellazioni e partizioni cui hanno dato nome e gli hanno insegnato a interpretarli. Gli astri non sono altro che il parto dell'Idea, la scrittura del pensiero del Principio e la sua significazione.

Perché gli astri determinano il destino? Ah! Il Principe degli Esseri ha creato tutto con una logica profonda, con uno scopo. Quale? L'ho detto: la rigenerazione dell'uomo. Abbiamo tutti gustato i papaveri di Cerere e la sciagurata melagrana che Proserpina addentò negli Inferi. Sappiamo che Plutone l'aveva rapita mentr'ella coglieva dei fiori, che sua madre percorse la terra alla sua ricerca, che vide la voragine da cui era emerso Plutone, che ne reclamò la restituzione a Giove ma che non poté riaverla perché quella si era attardata sui frutti del posto ed aveva gustato alcuni chicchi di melagrana – frutto mortifero e funereo – ma tuttavia albero fausto, una fronda del quale era messa, non senza un significato, dai Flamini sulla loro tiara.

Tuttavia il destino non influenza le nostre scelte morali; è solo una concatenazione di eventi attraverso cui dobbiamo passare per compiere la nostra rigenerazione e da cui dobbiamo trarre insegnamento; è ciò che recita una bella preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli e che non è capita da quelli che la recitano oggi: non indurci in tentazione, cioè, che gli accadimenti del destino, attraverso cui dobbiamo passare, non siano troppo pesanti da sopportare e che non ci spingano a peccare; dacci forze sufficienti per vivere, conservarci puri e intatti attraverso gli eventi e le loro contraddizioni, facci comprendere quanto nocivi sono i godimenti materiali per le cose intellettuali e insegnaci la differenza tra l'intellettuale e il sensibile. E' talmente vero che questa preghiera non è stata capita, che non è stata tradotta come si deve.

Traducono in italiano, così come in tutte le altre lingue moderne: *non farci soccombere di fronte alla tentazione*; ma non è di questo che si tratta bensì *non indurci in tentazione, non metterci di fronte ad una tentazione troppo forte, una serie di fatti con i quali non sapremmo rigenerarci, perché non si può sempre essere in colpa*. Questo tempo è la durata del mondo attuale, scopo e fine di questa rigenerazione, è la riunione dell'uomo col Principio, dal quale si è allontanato. Per quanto perfetta sia questa rigenerazione, l'uomo rimane sempre con la macchia della sua prima sordidezza, e questa riunificazione non si può compiere da sola; così dunque deve giungere sulla terra alla fine dei tempi, quando i tempi concessi all'uomo per questa rigenerazione saranno compiuti, un essere che possa compiere questa riunificazione, che possa farsi carico di quella prima macchia; che si sappia fare carico di questa prima lordura dell'umanità, lui che era senza macchia; infatti se lo fosse stato non avrebbe potuto farsi carico di quelle degli altri.

Questo essere è stato conosciuto da tutti i popoli e ciascuno, per tramandarsi questo dogma ineffabile, ne ha fatto un mito. Ifigenia in Aulide, il giovane Meneceo a Tebe, Isacco tra gli Ebrei, Jehud figlio unico di Saturno e della ninfa Anobreth ecc. ne costituiscono l'emblema. Il sacrificio del giovane Maesa a Moab, e tutti quelli simili ad imitazione di quel grande sacrificio, stravolgono e forzano la natura. I Codro, i Decio a cui il Gran Sacerdote metteva un giavellotto sotto ai piedi facendo pronunciare la formula di consacrazione, ne erano anch'essi dei rappresentanti. I poeti [Orazio] vi hanno fatto allusione talvolta:

Cui dabit partes seclus expiandi
 Jupiter? tandum venias precamur
 Nube candentes humeros amicus
 Augur Apollo. [Orazio]

A chi Giove darà il compito di espiare il nostro delitto? Vieni divino augure Apollo, avvolto d'una nube brillante.

Cuius in adventu, scrive Virgilio nella sesta ecloga e, entusiasmato dalla prosperità del regno di Augusto e per la pacificazione del mondo, l'aveva già cantato nella sua quarta ecloga. Il padre degli Dei e degli uomini, dice Giove in Esiodo (*Scudo di Ercole*), aveva però in mente ben altro: meditava di far nascere un uomo che avrebbe fatto cessare la guerra in terra e in cielo. Platone parla in maniera ancor più positiva di questo essere nell'*Alcibiade secondo* e nel *Fedone*. In quest'ultimo, nel brano in cui Socrate morente discute se è concesso ad un uomo, cui sarebbe conveniente la morte, suicidarsi, si delibera che non è permesso, dovendo attendere colui che può rendere questa morte utile.

E' così che negli Inni Orfici, Bacco è figlio di Semele figlia di Cadmo e che i Druidi avevano messo la seguente iscrizione nel loro tempio di Chartres⁷⁸: *Alla Vergine che deve partorire* [Virgo Pariturae]. E' così che l'ottavo piano della torre del tempio di Bel non aveva che un letto per la vergine pura che avrebbe partorito questo essere. E' un dogma universale per tutti i popoli. E' così che quando i Missionari europei andarono a predicare il cristianesimo nelle Indie, in Cina, in Giappone, nel Siam... i brahmani, i bonzi e i sacerdoti di quei paesi gli dissero: Voi non ci dite nulla di nuovo e noi sappiamo già tutto quello che ci venite a raccontare; solo che vi sbagliate circa l'epoca in cui situate il Dio che ci annunciate. Nei monumenti della nostra storia e che non sono stati scritti per voi, visto che non vi conosciamo, circa 1206 anni prima del vostro Gesù Cristo, noi sapevamo già tutto quello che pretendete di poterci insegnare, e cioè che un Dio venne per darci l'annuncio; che questo Dio è venuto per salvare il mondo e per riportare sulla retta via coloro che se ne sono allontanati. E a questo Dio che dobbiamo l'espiazione dei peccati e la nuova nascita cui

⁷⁸ tempio che diventerà la famosa Cattedrale di Chartres

siamo tutti destinati. Questo Dio verrà alla fine dei tempi per distruggere il mondo e giudicare ciascuno per le sue azioni.

Io aggiungo però che tra voi cristiani e quei popoli c'è una differenza: quest'ultimi non si sbagliano sul significato dei nomi che attribuiscono a questo Dio: Confucio, Buddha, Sommoncodom... E' questo il tenore dei discorsi che i Missionari riferiscono agli ierofanti di quei paesi. Ma c'è chi dice che verso il settimo/ottavo secolo della nostra era, questi popoli possono essere stati convertiti dai Nestoriani. Altri ancora affermano che lo stesso Vangelo vi fu forse predicato al tempo degli Apostoli. Ma, scrive giustamente l'autore della *Storia Generale dei Viaggi*, come attribuire veridicità a quest'opinione se sembra accertato, dagli storici cinesi, che la religione di Confucio ha preceduto di più di mille anni quella di Gesù Cristo? Il Couplet, il Comte e molti altri missionari – scrive ancora questo autore – non lo contestano affatto. E che potrebbero dire?! E' un dato storico.

E' vero – prosegue quest'autore – che il Duhalde, parlando della nascita di Confucio, non cita l'epoca, ma osserva in altri posti, specialmente in una nota sul filosofo Chin, che Confucio visse cinquecento anni prima di Pitagora; conseguentemente più di mille anni prima di Gesù Cristo. Si tratta della stessa osservazione che ha fatto l'abate Prevot nel settimo tomo della sua *Storia Generale*. Le usanze religiose, egli scrive, dei sacerdoti lamaisti appaiono molto più antiche di quelle cristiane, perché Confucio, fondatore di quella religione⁷⁹, nacque 1026 anni prima di Gesù Cristo. Bisogna pensare che quel tempo antico fu l'epoca in cui gli uomini, in quel paese, furono salvati dalla vita selvaggia e barbarica in cui erano caduti, e nella quale gli Dei gli trasmisero i Misteri.

Guardiamo la stessa aspettativa sulle sponde del Tevere prima di Gesù Cristo. Guardiamo i versi della Sibilla - dice Cicerone - che voi dite abbia scritto invasa da divino furore e che, facendosi interprete di una falsa diceria, si è detto che abbia declamato in mezzo al Senato, che colui che noi riteniamo essere un vero re, dobbiamo chiamarlo re, se vogliamo salvarci, *si salvi esse vellemus*. Così essi annunciavano dunque questo re salvatore. Ma c'è di più: il nome di questo salvatore è un numero, e tutti i popoli hanno conosciuto questo numero, e l'hanno espresso con identici caratteri: nelle Indie, questo salvatore si chiama Chris, con la finale nazarda che gli danno i brahmani, lo denominano Chris-en o Chris-na [Krishna], secondo i differenti dialetti. Sulle sponde del Tevere c'è lo stesso nome del salvatore Chris, *Gesù Cristo Salvatore Figlio di Dio*, che con la terminazione greca fa *Christòs* e con quella latina *Christus*. Questo nome è l'acrostico dei primi versi della Sibilla, che è, scrive Cicerone, un modo di scrivere in base al quale le prime lettere di ogni verso compongono una parola intera.

Se queste parole non fossero state veramente l'acrostico dei primi versi della Sibilla, i nuovi cristiani, che inventarono gli oracoli sibillini al tempo dell'imperatore Commodo, li avrebbero sbandierati con tanta audacia ai Quindecemviri, che li avrebbero potuto smentire sul fatto? Dopo c'è anche la parola *stauròs*, che significa croce, un segno di saluto, e che possono avere aggiunto in previsione del supplizio di Gesù, ma che possono anche non avere aggiunto; questo segno è un segno di forza, di potenza, di giustizia, un segno di vita, mentre il *tau* greco [T] è un segno di morte. Ierofanti e sacrificatori si fregiarono della croce e i geroglifici la rappresentano ovunque; la si trova tra tutti i popoli, anche tra i Cafri che, con la luna nuova, si tracciano una croce rossa sulla fronte. Il suo nome, *Ies*, è anche un nome numerico e misterico che, con la terminazione greca, fa *Iesoùs*, con la latina *Iesus*. Queste due lingue pronunciano la *I, ge*. Non conoscete ancora la vera pronuncia del latino.

⁷⁹ le nozioni orientalistiche di Aucler risentono, comprensibilmente, delle approssimazioni della sua epoca

Il Nilo ti adora – scrive Marziano Capella – sotto il nome di Serapide; Menfi ti venera sotto il nome di Osiride; sei ancora Mithra e il bell’Attis. Con nomi diversi ti adora il mondo intero; tre lettere, il cui numero è 608 (numero di giustizia e perfezione), formano il tuo sacro nome (Ies), il tuo soprannome e il presagio del tuo nome.

Lasciamo il mondo antico e portiamoci in un altro emisfero; tra i Peruviani [Incas] c’è una confarreazione simile a quella cristiana e più esplicita. Ogni anno si confezionava una figurina umana commestibile, la si portava in processione e le si rendevano onori divini; la si spezzava in più parti e la si mangiava, comunicandosi in questo modo. I Messicani [Atzechi] invece avevano una comunione spaventosa. Per un anno intero nutrivano nel tempio principale un uomo, lo veneravano come un Dio, poi lo sacrificavano e se lo mangiavano; comunione degna di un popolo che aveva sì ricevuto i Misteri, ma che non era ancora interamente uscito dal suo stato di barbarie e antropofagia.

Lo scopo dei Misteri, almeno in Europa, aveva in vista questa comunione, che simboleggia la riunificazione dell’uomo con il suo Principio. Ho portato il *kernos*⁸⁰ – dice un iniziato citato da Firmico Materno -, ho bevuto il ciceone, e mi sono accostato al letto, *ad cubile obrepsi*. Nelle processioni isiache, descritte da Clemente alessandrino, si dice che dietro a tutti veniva il profeta o ierofante, che portava stretta sul petto una brocca scoperta ed era seguito dai portatori di pane. Tuttavia se lo scopo dei Misteri e questo simbolo erano universali in tutta la terra prima di Gesù Cristo... chi fu il vero imitatore, lui o coloro che hanno conosciuto e praticato questi riti mille anni prima?

Gesù insegnava al modo antico, che non era vincolato dal tempo o da consuetudini che possono non confacersi a tutti; il suo insegnamento era simile a quello degli antichi filosofi greci, degli ierofanti egizi, dei maghi e degli stessi brahmani contemporanei, e insegnava sempre e dappertutto. I suoi discepoli avevano anche un giardino non lungi da Gerusalemme, dove questi predicava. I discepoli, pieni di quelle idee di cui abbiamo già scritto, e che erano diffuse dappertutto, hanno attribuito quest’ultime al loro maestro, anziché riferirle all’essere ineffabile cui appartengono e che deve arrivare per distruggere e ricostruire il mondo. Ci sono tutte le ragioni per credere che ciò che indusse quegli uomini grossolani a compiere quella identificazione, fu la predizione di Gesù circa l’aspettativa volgare e praticamente diffusa dappertutto circa la fine del mondo. Tuttavia gli autentici ierofanti, uomini istruiti sull’economia dell’universo, non erano preda di simile errore. Mentre Gesù con tutti i suoi discepoli annunciava questa fine, mentre la si annunciava a Roma, mentre Virgilio, entusiasmato dal regno di Augusto e dalla *pax romana*, preannunciava il Salvatore; mentre Lucano e Seneca facevano altrettanto... gli ambiziosi di Roma, i congiurati di Catilina, i Cornelli e Cesare riferivano a se stessi la profezia della Sibilla circa un re futuro che avrebbe regnato sul mondo intero.

I sacerdoti etruschi al tempo di Silla annunciarono al Senato, che li aveva consultati su alcuni prodigi che si erano verificati, che il mondo stava entrando in una nuova era; la risposta di quest’ultimi fu notevole. Pare che avessero previsto, che avessero letto nell’avvenire gli sciagurati secoli che si sono succeduti fin qui. I presagi annunciavano, così dissero, lo sconvolgimento del mondo ed il passaggio ad una nuova era.

23. Secondo Plutarco la durata del mondo è divisa in otto età che differiscono tra loro per costumi e usanze, ognuna delle quali ha una durata prefissata da Dio. Quando una è compiuta e la successiva comincia appaiono dei segni portentosi in cielo e in terra, in modo che quelli che hanno studiato questa scienza cosmologica intravedono chiaramente l’inizio della nuova epoca perché gli uomini

⁸⁰ grosso vaso di argilla usato nelle processioni

sono totalmente differenti dai precedenti per vita e usanze, più o meno graditi agli Dei di coloro che li hanno preceduti. Oltre ai grandi cambiamenti che intervengono in questi passaggi epocali la scienza di ciò che deve avvenire accresce la sua reputazione e il suo seguito, quando Dio si compiace di inviare segnali più certi e frequenti che permettono di conoscere e predire il futuro. Al contrario, alla fine dell'età precedente la nuova, la scienza astrologica viene disprezzata e tenuta in non cale, poiché questa stessa procede a tentoni e fallisce la maggior parte dei suoi pronostici, per il fatto che si deve avvalere di metodiche oscure senza validi strumenti per conoscere l'avvenire⁸¹.

Oggi, noi disponiamo della stessa oscurità nelle previsioni del futuro, ci limitiamo agli oroscopi, perché gli Dei ci hanno abbandonato. Gli stessi oroscopi sono ben poco conosciuti e richiederebbero l'aiuto degli Dei. Eccovi dunque spiegata la dottrina delle otto età, che voi cristiani male interpretate. La si trova peraltro anche nel salmo che ha per titolo *pro octava*, per l'ottava età. Tutti i viaggiatori hanno riferito dell'unanimità delle stesse idee, dogmi e simboli presso tutti i popoli che hanno incontrato e che sono di molto precedenti il cristianesimo. Tertulliano, nel suo libro sul battesimo, scriveva che i popoli pagani⁸² quando si facevano iniziare ai Misteri delle varie Iside o Mithra mentivano a se stessi, nel senso che non avevano alcun barlume di spiritualità; nel suo libro sui precetti dice invece che il Diavolo, il cui intento è quello di pervertire e di far smarrire la verità, scimmiotta, nei Misteri pagani, tutti i sacramenti divini.

Ma chi si credono di essere questi scrittori, chi credono di imitare? Dobbiamo credere a quelli che hanno conosciuto la cosmologia o a quelli che hanno annunciato una fine del mondo che doveva accadere quasi duemila anni fa? Dobbiamo credere piuttosto a chi annuncia una nuova era e non a chi annuncia la fine delle ere!⁸³

La dottrina cosmologica è così importante che gli Dei, dopo averla trasmessa agli uomini, hanno fatto di tutto per conservarla, temendo che andasse perduta nel corso delle età, dei vizi, della perdita delle scienze e il ripudio delle cose celesti che avrebbe dovuto manifestarsi nell'ultima età del mondo. Così selezionarono, in tutti i popoli, determinate stirpi cui conferirono l'incarico di preservarla, come i Caldei tra gli Assiri, i Magi tra i Persiani, i Profeti tra gli Egizi, i Cureti e i Coribanti tra i Cretesi, i Cabiri tra i Samotraci e i Frigi, gli Eumolpidi tra gli Ateniesi, i discendenti di Nautes fra i Romani, i Semnotei [Druidi] tra i Celti, i Maya e gli Atzechi in America assieme ai Wiochisti [?] del Nord. James Cook, durante i suoi viaggi a Tahiti e nelle Isole della Società – luoghi prima di lui sconosciuti al resto del mondo – vi ha scoperto stirpi simili, incaricate anch'esse di preservare la dottrina cosmologica di quei popoli; quest'ultimi, anche se completamente dediti ad una vita sensuale, ben più materiale della vostra, purtuttavia istruiti nella vera dottrina, sono affratellati con tutti gli altri popoli pagani. Lo stesso San Paolo ammette che non c'è altra dottrina: nessuno vi seduca – scrive nella seconda lettera ai Colossesi – con ragionamenti filosofici, in base alla tradizione degli uomini e alla dottrina degli Elementi.

Questa dottrina è dunque la Filosofia, è la tradizione degli uomini e i primi insegnamenti del mondo che gli Dei hanno tenacemente conservato in mezzo agli uomini selezionando, allo scopo, in tutti i popoli determinate stirpi, cui hanno affidato la custodia. Voi non potete far altro che scegliere fra questa e quella cristiana: scegliete dunque la Dottrina Universale, i primi insegnamenti del mondo, oppure siate gli insulsi seguaci di quei vuoti scrittori. Che nessuno vi seduca con la *Threicia*

⁸¹ a causa della rarità dei segni inviati da Dio

⁸² ricordiamo che Aucler scrive sempre letteralmente *les nations*, le nazioni, per dire appunto “i popoli pagani”, volendo riprendere l'espressione biblica latina *gentiles* e quella greca *ethnikoi*.

⁸³ Questo paragrafo è uno dei pochissimi che abbiamo dovuto ricostruire arbitrariamente, poiché del tutto sconnesso, così come ricordava Stanislas de Guaita scrivendo della *Thréicie*

(*threskeia*)⁸⁴ – direbbe ancor oggi San Paolo! Questa è la dottrina che vi è stata conservata nei Misteri di Samotraccia, che Orfeo ha dato all'Europa e che vi viene trasmessa; la cui essenza è nel suo stesso nome: adorare religiosamente gli Dei; l'unico culto che può rendergli onore, che essi pretendono e che hanno dato agli uomini.

Essa si fonda sull'analogia fra tutti gli esseri e da questa analogia deriva. Questo culto è immenso come il grande Pan; i suoi oggetti sono in cielo, in terra, sotto la terra, dappertutto. Non potete fare un passo né muovere la testa da una parte senza trovarveli di fronte. Tutto ciò che è in cielo è anche sulla terra e viceversa; è ciò che spiega molto bene Proclo nel suo libro *de sacrificio et magia*: le cose terrestri – scrive – stanno in cielo, secondo la loro causa e in un modo celeste mentre le cose celesti stanno in terra con una *ratio* terrestre. E' quello che dice in due parole Orfeo nell'Inno a Urano: *calice terrestris*, o cielo celeste e terrestre; e ancora, nel suo Inno agli Astri, *coelica terrestris gens*; pertanto l'Inno a Tutti gli Dei comincia così: *Magne Iovi, Tellure*, Gran Giove e tu Terra!

Infatti, cos'è che voi vedete? In cielo i due più grandi oggetti della natura, il sole e la luna, e come dice ancora molto bene Proclo, abbiamo sì un sole ed una luna terrestri, ma con una *ratio* celeste; in cielo abbiamo tutte le piante, tutte le pietre, tutti gli animali, ma in base alla natura celeste e con una vita intellettuale. Gli uomini, quando sentivano la forza del vento, quando lo vedevano svellere gli alberi, scuoterli, abbattere gli edifici; quando avvertivano la sua forza incessante, poterono concepire che c'erano degli esseri potenti che non erano in grado di vedere. Quando gli Dei gli rivelarono che il sole era il principio degli esseri sensitivi, poterono concepire, senza ulteriore rivelazione da parte degli Dei, che al di là di questo principio degli esseri sensibili ci fosse un principio degli esseri intellettivi, che è la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo: l'intelligenza.

Non c'è dubbio che gli Dei abbiano trasmesso questo dogma agli uomini, ma io credo che se anche ciò non fosse, lo avrebbero intuito loro stessi. Vedendo che la luna prende la sua luce dal sole, avrebbero capito come ogni essere viene generato, e vedendo che questi due principali mezzi di generazione non erano soli nel cielo, ma che c'era una moltitudine di altri esseri a questi simili, avrebbero potuto capire che erano anche loro dei fattori di generazione e che questi mezzi si dividevano tra loro in base al sesso che possedevano. *O numina conscia veri*, o divinità coscienti della totalità dell'opera che dovete compiere! Se Marte riversasse sulla Terra tutto ciò che vi ha in lui di torrido e di igneo, tutto brucerebbe; se Saturno riversasse tutto ciò che vi ha in lui di freddo, tutto ghiaccerebbe. Non è la distanza dal Sole che conferisce agli astri le loro qualità. Marte è più torrido e igneo di Mercurio e Venere, eppure sono più vicini al Sole. Saturno è molto più vicino ad esso⁸⁵, a questo cuore del mondo, che l'astro ardente per la canicola [Marte]. Invece, con la temperatura di queste diverse influenze, emesse con intelligenza, si forma un influsso generale che il Cielo ripartisce sulla Terra.

Nel mondo materiale il Cielo è il primo agente degli Dei; eppure se la Terra emettesse degli influssi contrari a quelli che riceve, nulla riuscirebbe a prodursi in Natura. Pertanto il mondo superiore crea continuamente il mondo inferiore e quest'ultimo è l'emblema di quello superiore; non può essere altrimenti. Ogni generazione deve contenere l'impronta del suo generatore: ogni essere dona ciò che ha e da ogni astro ricevono maggiori influssi quegli esseri che sono più adatti a riceverne. Così l'oro che per il suo colore, per il suo splendore e per la sua solidità appartiene al Sole; l'argento per il suo

⁸⁴ gioco di parole di Aucler dovuto alla somiglianza di *threicia*, dottrina orfica, con *threskeia*, superstizione pagana nel senso datogli da san Paolo ma che nel greco classico significava semplicemente culto reso agli Dei

⁸⁵ Aucler confonde nel caso di Saturno la successione astronomica dei pianeti con quella esoterica che vede, effettivamente, Saturno più vicino al Sole rispetto a Marte

colore tenue, per lo splendore meno eclatante, per la morbidezza e duttilità, appartiene alla Luna. I due metalli più belli appartengono dunque ai due luminari maggiori del mondo.

Quand'anche ci fossero degli altri astri più luminosi – come scrive giustamente Tolomeo – questi due resterebbero nondimeno, per il loro influsso e bellezza, i due veri luminari della Terra. Per questa legge d'analogia vediamo che la pianta dell'eliotropio [girasole] viene classificata come solare ed è effettivamente il sole terrestre sulla terra: per il suo aspetto, per il suo disco composto di corpi a quattro lembi, da cui si dipartono dei globuli da cui sveltano dei fiori a cinque petali e tutti questi esprimono le diverse generazioni del fuoco e le diverse emanazioni della luce; per le diverse tonalità del suo colore dorato, per le punte della sua corolla che sembrano sfuggire dal disco in fiamme o in piramidi ritorte, tutte forme che sappiamo essere quelle del fuoco; per le sue foglie cuoriformi e per la proprietà che ha questa pianta di volgersi verso il Sole in modo tale che il suo stesso stelo è ritorto; per i suoi numeri quattro e cinque che sono i numeri di ogni generazione nei diversi piani dell'esistenza.

Lo stesso può dirsi per altre piante e alberi. Tra le pietre il giacinto e il berillo appartengono a Giove; tra le erbe il giglio, re delle valli, e il giusquiamo; tra gli alberi la quercia e il pioppo. A Saturno appartengono il piombo e la magnetite e tra le erbe, il taciturno e triste asfodelo. Mercurio ha il mercurio e la cinquefoglie. Venere ha la verbena, la violetta e il polithricon [capelvenere]; e così via. Risaliamo ora di livello e andiamo al regno animale; qui troviamo il gallo, animale solare, come si determina dall'aspetto, dall'andamento fiero che sembra imitare quello del sole, di questo titano dello spazio; inoltre per la cresta rossa che ha in testa, per la proprietà di annunciare col canto i diversi periodi del cammino del sole; per la proprietà che ha la gallina di fare le uova non appena l'astro ritorna dall'emisfero australe, fin dal solstizio d'inverno, a una temperatura molto più fredda di quella in cui aveva cessato di farne all'equinozio d'autunno, perché al solstizio d'inverno, quando fa più freddo, il sole le si avvicina; infatti con l'equinozio d'autunno, rendendo le notti più lunghe dei giorni, rompe l'equilibrio della luce e inizia il periodo del suo allontanamento. Così pure, facendo un uovo al momento preciso di un'eclissi di sole, si trova impresso in rilievo sul guscio il fenomeno astronomico.

Altri animali appartengono a Saturno, a Venere e così via. Solo l'uomo, creato ad immagine degli Dei, è l'emblema di tutte le potenze e di tutti gli astri; per questo è stato detto microcosmo, piccolo mondo, mentre il mondo universale è stato detto macrocosmo, grande mondo. Il nostro mondo inferiore non è altro che una allegoria del mondo celeste; questo a sua volta lo è del mondo intellettuale e quest'ultimo di quello archetipale; la natura stessa ce l'avrebbe indicato, se gli Dei non ce l'avessero insegnato dandoci la dottrina dei Misteri, i mezzi e i simboli della rigenerazione umana. Non gli si possono tributare dei culti diversi da quelli significati da tutte queste analogie.

Tuttavia i vari popoli, attingendo a questa luce, hanno avuto dei riti diversi determinati dalla loro situazione geografica e del loro modo di vivere. Così i tempi delle celebrazioni sono certamente stati diversi in base alla collocazione dei popoli a sinistra o a destra della linea dei meridiani. In quei posti, inoltre, dove c'è una gran quantità di acque si sono senz'altro adorate le cause superiori dell'elemento acqueo; coloro invece che avevano nel loro territorio dei laghi malsani, delle cavità mefitiche, dei vulcani, vi hanno adorato Tifone e le divinità infernali; quelli che erano portati per il commercio hanno onorato particolarmente quelle potenze che conoscevano, in virtù della legge di analogia, essere preposte alla loro attività; coloro che abitavano paesi marittimi hanno onorato le potenze del mare; quelli che hanno abitato pianure e valli fertili hanno onorato la grande Dea che tutto produce [Cerere]. Queste diversità indicano ancor più la verità dell'origine generale da cui sono derivate tutte quante.

Gli Dei vi hanno mostrato tutte queste analogie; quello che non vi hanno mostrato, ve l'hanno insegnato la natura e le vostre osservazioni. Tutto si corrisponde nell'universo, tutto è unità universale, voi non potete sottrarvi a questa norma senza commettere un delitto e pensare di rimanere passivi in mezzo al movimento universale del mondo senza spezzare la catena che vi collega alle potenze superiori. Voi che nulla potete ma che vi aspettate di tutto, se almeno seguiste ciò che il velo della Provvidenza ha permesso che vi venisse mostrato e delineato a grandi linee questa dottrina sacra e questa unità! Invece avete strappato con le vostre mani il velo e non sapete più guardarvi dentro e vi siete subito quasi tutti estraniati da ogni idea morale e spirituale; siete come piante sterili sulle quali il cielo ha smesso di diffondere gli influssi. Se seguiste perlomeno ciò che questo velo vi mostra, dato che i vostri occhi sono troppo deboli per scorgere la luce! Invece avete cancellato da soli quelle tenui immagini che vi erano disegnate.

La dottrina dei Misteri e i suoi simboli sono gli strumenti della rigenerazione dell'uomo, questo è lo scopo per cui è stato creato il mondo, per stabilire la differenza tra mortale e immortale, tra sensibile e intelligibile, e Dio l'ha prestato all'uomo per un periodo; questa rigenerazione è la grande opera del mondo, tutte le creature – come dice San Paolo – collaborano a quest'opera, se ne trascurate gli strumenti, dati dagli Dei, non ne godrete i frutti e quando l'Essere ineffabile che deve venire alla fine dei tempi stabiliti per la rigenerazione dell'uomo verrà a compiere questi tempi e voi nulla avrete fatto, se non siete nell'Unità, ne rimarrete fuori e verrete gettati, come dice quel grande Maestro che fu Gesù⁸⁶, nelle tenebre esteriori, ove sono lacrime e stridor di denti. Prendete cura di voi stessi, il tempo fugge, la figura di questo mondo sta scomparendo, il mondo è vecchio, e noi siamo già da presso a quel terribile avvenimento che sto descrivendo in queste note.

Nelle prime pagine di questo lavoro ho scritto che i simboli dei Misteri sono gli stessi dappertutto, mentre nel prosieguo ho scritto che identici sono anche riti e cerimonie. Tuttavia quelli che sono stati dati a voi europei sono i Misteri di Samotraccia, solo questi sono stati preservati⁸⁷ e debbono, quindi, esservi ritrasmessi oggi che avete lacerato il velo che vi stava di fronte con le sue immagini dipinte.⁸⁸ Dardano li portò a Troia da Samotraccia, dove si era fatto purificare per l'involontario omicidio di suo fratello, portando con sé uno ierofante di quell'isola, Sycas, detto *Nautes*, nome simbolico di quegli ierofanti, e per impiantarli in quella città assieme al già esistente culto misterico della Gran Madre degli Dei, celebrato dai Cureti o Coribanti. Dopo la caduta di Troia, Enea li trasferì in Italia sotto la custodia e la direzione di un altro *Nautes* che sovrintendeva anche a tutte le operazioni della flotta. Virgilio descrive Enea che solca i flutti con i Penati di Troia e i Grandi Dei di Samotraccia: *cum penatibus et magnis Diis*.

Chi afferma che Enea non è mai venuto in Italia, vuole solo farsi notare con un'affermazione stravagante, proprio come quell'Erostrato che dette fuoco al tempio di Diana ad Efeso. Quando Ascanio edificò Alba Longa, i discendenti di *Nautes* vi impiantarono quegli stessi Misteri e quando la città cadde in mano dei Romani, alcuni tra quei sacerdoti li impiantarono a Roma dove si fecero chiamare *Nauti*, discendenti appunto di quel famoso *Nautes*. Cicerone li chiamò Eumolpidi romani, per analogia con quelli di Atene. Io discendo da quella stirpe! E la tradizione della mia famiglia e del paese che abito⁸⁹, e custodisco la dottrina di questi Misteri come fanno anche i Semnoteti, che

⁸⁶ Sembra che il giudizio di Aucler su Gesù sia piuttosto tentennante...

⁸⁷ non ci sembra troppo azzardato ipotizzare che questa preservazione, per Aucler, sia consistita nel farli traghettare nel Mistero della Messa, considerata tutta la sua devozione per la *Confarreazione* o Comunione cattolica!

⁸⁸ sembra che l'autore voglia intendere – certo, nascostamente – che lo sconquasso prodotto dalla Rivoluzione Francese, per la quale Aucler non ha mai speso una sola parola di sostegno, ha determinato la caduta della concezione tradizionale della vita, anche se sotto forma cristiana, e che quindi la riproposizione della visione misterica è una nuova facciata, atta a riproporre quella antica desueta concezione tradizionale. Se la nostra ipotesi è vera si dimostrerebbe che Aucler è certamente un "mezzo pagano" se non addirittura un "cripto-cattolico"

⁸⁹ a questa affermazione specifica pare che si riferisca Jean Reyor nella frase da noi posta in apertura di questo libro. Il paese è dunque Argenton-sur-Creuse, nel Berry, attualmente con 5000 abitanti, definito da Antoine de Saint-Exupéry un

nelle montagne scozzesi custodiscono la dottrina dei Druidi; come fanno tutti i diversi tipi di brahmani indù che l'hanno ricevuta dai loro antenati; come i filosofi di Damar, che trasmisero qualcosa di questa dottrina ai Rosa-Croce e da cui deriva tutto ciò che ancora vi è in Europa di Tradizionale.

Se la dottrina dei Misteri dovesse andare perduta la stessa esistenza umana sarebbe priva di senso perché mancherebbe ogni finalità; l'uomo non avrebbe più alcun mezzo di rigenerazione, ne perderebbe perfino l'idea, cambierebbe la sua natura e diverrebbe puramente materiale... ma, come giustamente dice il libro *Degli errori e della verità nel quale ho trovato con piacere una gran parte della dottrina che vi espongo*, questa dottrina non scomparirà mai dalla faccia della terra finché vi saranno esseri pensanti. Quel velo che solo ve ne offre un'immagine, vi ha preservato dal vedere la vita materiale umana distrutta: rimanete dunque avvolti in questo velo ed abbracciatene l'immagine che vi è raffigurata, oppure strappatelo e guardate la verità⁹⁰. Questa condizione nella quale l'umanità ha perso ogni spiritualità ha determinato i cataclismi sulla terra. I figli di Dio, scrive la Genesi ebraica, si unirono con le figlie degli uomini, da quell'unione vennero i Giganti, uomini famosi di quei tempi; l'uomo divenne puramente materiale e Dio scatenò il diluvio.

I commentatori che non hanno capito il brano biblico affermano, alcuni, che gli angeli si erano invaghiti delle donne e generarono con esse dei giganti. Penso che facciate fatica ad immaginare come possano degli angeli subire il fascino della bellezza di donne mortali e desiderare di possedere i segni che la bellezza intellettuale diffonde sulla forma esteriore: conoscete poco l'amore! Questo è incompatibile con le idee materiali che hanno la maggior parte di voi. Ancor più, farete fatica ad immaginare come una Dea possa assumere un corpo in carne ed ossa e desiderare di concepire nel suo ventre il simbolo delle forze e delle virtù di un eroe e godere della sua magnificenza o di quella di un saggio vigoroso, che si è reintegrato con la sua rigenerazione, e che regna in tutta la vastità della sua sfera di appartenenza:⁹¹ *terra malos homines nunc educat atque pusillos; ergo deus quicumque aspicit ridet et odit*, aveva già scritto Giovenale ben otto secoli prima. Questo concetto è anche del tutto opposto alla dottrina di quei commentatori. Altri, invece, affermano che questi figli di Dio sono i figli della stirpe santa di Abele, che si unirono, contro il volere divino, alle figlie della stirpe maledetta di Caino. Quest'ultima opinione non è certo giusta ma si avvicina più della precedente alla verità.

I figli di Dio sono le stirpi ierofantiche che si sono unite con le genti comuni e che, in seguito a quelle commistioni, persero e neglessero la loro dottrina. Fino all'epoca dell'impero romano queste diverse stirpi ebbero cura di unirsi solo tra di esse, solo in seguito, come vedremo, gli fu permesso di fare altrimenti, a causa della difficoltà insorte nel ricercare quelle unioni nel caos e nel disordine dovuto al disfacimento dell'impero, alle invasioni barbariche e al fanatismo molesto di una religione falsa e recente. Queste unioni peraltro vigono ancora presso alcuni popoli di remota origine e tra i Brahmani indù.

Vi ho mostrato quali siano i Misteri che dovete seguire e che possono operare la vostra rigenerazione; ora vi indico quali sono i riti che dovete seguire. All'uopo mi richiamerò all'autorità di uno dei vostri, quello che credete un profeta ebreo, ma che in realtà fu il più grande avversario della dottrina giudaica: il profeta Daniele che fu semplicemente un giovinetto ebreo deportato a

adorabile piccolo paesino. Tuttavia, rileggendo la nota n°11, tutta la poesia crolla miseramente assieme alla superficialità del cattolico Reyor...

⁹⁰ da quest'accorato appello dell'autore sembra di capire che l'esatta percezione della realtà umana è qualcosa di troppo forte per venire sopportata dall'uomo comune, il quale ha bisogno del velo protettivo di una tradizione religiosa la quale, attraverso i suoi Misteri, è in grado di impedire lo scatenamento degli istinti più egoistici, determinati anche, appunto, dalla percezione della vera essenza della realtà

⁹¹ In queste parole si potrebbero scorgere delle velate allusioni all'arcano della pratica rigenerativa che non è, come sembrerebbe, di carattere morale

Babilonia col suo popolo. Costui piacque al re Nabucodonosor per il suo aspetto e lo affidò ai Caldei perché venisse istruito nella loro dottrina. In quest'ultima fece così grandi progressi che diventò il capo dei Magi e dei Caldei. Tra voi c'è un uomo – dice la regina madre a Balthazar, nella raccolta che gli Ebrei hanno fatto delle profezie di Daniele – che cela in sé lo spirito degli Dei santi e che, per saggezza e profondità di dottrina, merita dal padre vostro di venire innalzato alla dignità di capo dei Magi e dei Caldei.

Eh! Credete pure che il sogno che il re fece della statua di cui si narra in quella raccolta gli fu inviato affinché un profeta ebreo interpretandolo desse lustro al popolo d'Israele. In realtà era un simbolo dei destini del mondo, delle epoche e degli imperi, eretta nel tempio di Bel, lo stesso di cui parla Erodoto in Euterpe⁹². Se lo avete letto bene, era una statua di Bel, cioè una statua di Giove, secondo il metodo fraudolento [sic] che avevano i Greci di attribuire agli Dei degli altri popoli i nomi dei loro, allorché vi riscontravano qualche analogia. Questa statua era d'oro e i diversi colori con cui era stata dipinta, rappresentavano i diversi metalli che, a loro volta, designavano le diverse epoche e i vari imperi del mondo. La testa aveva il suo colore naturale d'oro; il petto e le braccia brillavano d'argento, il ventre e le cosce rilucevano di bronzo; le gambe di ferro mentre i piedi erano parte in ferro e parte in argilla. La statua era stata concepita con la più profonda conoscenza di quella dottrina che è ovunque e che avete voi stessi. L'interpretazione offerta dalla profezia è conseguente.

La testa d'oro non raffigurava come si crede Nabucodonosor né un altro uomo ma l'impero assiro, che fu il primo impero formatosi al mondo. Il petto e le braccia d'argento rappresentavano la divisione di quest'impero tra Medi e Babilonesi, e non al tempo di Balthazar, come affermano i commentatori ebrei della profezia, per poterla datare, contro ogni storicità, al tempo di Daniele, ma sotto Sardanapalo, Arbace e Beloco. Il ventre e le cosce di bronzo rappresentavano l'impero ellenistico di Alessandro il Grande. Le gambe di ferro l'impero romano e i piedi le monarchie europee contemporanee, derivate dal precedente: *quod de plantario ferri orietur*. L'ebraico e la traduzione greca dei Settanta usano gli stessi termini.

Ma cosa significa quello che la profezia annuncia in seguito, secondo cui le dita di ferro e quelle di argilla si uniranno bene assieme senza però confondersi, dato che il ferro non può mischiarsi con l'argilla? *Commiscebuntur humano semine*, si mischieranno bene con seme umano. *Sed sicut ferrum misceri testae non potest*, ma come il ferro non può saldarsi con l'argilla, *non adhaerebunt sibi*, non si uniranno assieme e non si mescoleranno per fare una sola cosa. Da dove deriva una simile separazione tra razze a cui è concesso di unirsi insieme e che devono vivere sotto le stesse monarchie? I commentatori dicono che questa profezia si riferisce a qualche dissidio familiare degli imperatori romani. Che stravaganza! Ma questa separazione dovrebbe verificarsi dopo la caduta dell'impero di Roma, sotto le monarchie che ne sarebbero derivate: *quod de plantario ferri orietur*.

Avete visto che la Provvidenza, conferendo questi Misteri agli uomini, aveva preso le sue precauzioni perché questi si preservassero. Una fu quella di proibire alle stirpi cui era stato affidato il deposito della Tradizione di unirsi con estranei. La Provvidenza tuttavia, presagendo ciò che sarebbe diventata la religione sotto le monarchie derivate dall'impero romano; il velo che sarebbe stato posto sulla religione; la costrizione e gli ostacoli in cui vivevano quelle stirpi, separate da molteplici monarchie; il non potersi manifestare pubblicamente; le unioni tra di loro che sarebbero diventate sempre più difficili... gli permise di unirsi indifferentemente con tutte le altre genti. Allo stesso tempo, però, la Provvidenza stabilì di non farsi assimilare mai da quelli con cui si univano; cioè custodire sempre puro e intangibile il mandato affidatogli.

⁹² gli editori greci successivi a Erodoto divisero la sua opera in capitoli cui dettero i nomi delle Muse

La profezia di Daniele, che in realtà risale alle origini dei Caldei in tempi immemorabili, è stata confermata dai cambiamenti degli imperi, anche a quelli stessi che vorrebbero datarla all'epoca dello stesso Daniele. E' una profezia autentica, altrimenti come avrebbe potuto predire l'impero romano e la sua frammentazione? Da parte mia so bene che doveva essere così. Essa predice ancora che le monarchie susseguite a quell'impero sarebbero state le ultime e che non ce ne sarebbero state altre; che in quei giorni una pietra si sarebbe staccata dalla montagna senza l'intervento umano e avrebbe colpito la statua nei piedi di ferro e argilla facendo rovinare e spezzare così tutto l'insieme soprastante, e quindi le epoche contrassegnate da quei metalli lasceranno il posto ad un regno che non avrà mai fine. Questa predizione sembra già compiersi col fatto che i popoli abbandonati alla barbarie, e coloro che avrebbero potuto salvarli, si combattono l'un con l'altro. Gli imperi cinese ed indiano non son altro che i satelliti di quei primi pianeti e cambiamenti di stato.

Son questi dunque i riti dell'impero romano che voi dovete seguire e del quale siete come le membra sparse: o popoli! Affrettatevi ad abbracciarli; monarchi, dateli ai vostri popoli, e siate in unità con gli Dei attraverso le analogie dell'universo. Quei riti che non possono essere eseguiti da un uomo solo o da una sola famiglia, siano compiuti in analogia con i ricordi storici di quegli stessi riti. Educate il vostro intento e non staccatevi dall'unità, fuor della quale non ci sono, né in questa né nell'altra vita, che le tenebre esteriori. Quanto alla dottrina dei Misteri, che è la dottrina del mondo, non siete obbligati ad averla; Dio non ordina la conoscenza ma la santità,⁹³ tuttavia non potete assolutamente negligenza i riti indispensabili alla vostra rigenerazione senza commettere un delitto. Vi darò i mezzi per rendere utili e profittevoli le usanze che avete; già possedete gli stessi simbolismi.

24. Tutte le nazioni hanno avuto due annate, l'anno civile e l'anno sacro. Gli Egizi cominciavano l'anno civile con il periodo della Canicola; gli Ateniesi al solstizio d'estate; gli Arabi e poi i Francesi da sempre l'hanno cominciato con l'equinozio di primavera, gli Ebrei con la luna nuova dell'equinozio di autunno; i Romani con la luna nuova dell'equinozio di primavera, poi al solstizio d'inverno e infine con la luna piena dell'equinozio d'autunno, giorno in cui il Console infiggeva un chiodo nel muro del tempio sul Campidoglio a fianco all'ala di Minerva che presiede ai numeri, e da quel giorno cominciavano a conteggiare gli anni; ma tutte le nazioni hanno cominciato il loro anno sacro con l'equinozio di primavera, e a ragione, perché è il tempo in cui tutto sembra rinascere, tutto germina, tutto cresce; e principiando da questo punto, tutti i riti, tutte le feste devono seguire lo stato e i mutamenti del cielo, se è vero che la religione è l'espressione delle analogie dell'universo.

Si è creduto che tra le antiche nazioni questa corrispondenza e questa successione di festività fossero state impostate male, perché avrebbero regolato male il loro anno sacro e non avrebbero avuto che una concezione approssimativa del tempo. Si citano a riguardo autorevoli testimonianze, Macrobio, Censorino, Svetonio, Plinio, Solino: ma questa approssimazione non ci poté essere che nel loro anno civile; infatti il modo in cui si è formato l'anno sacro è molto semplice tanto che è impossibile sbagliare; se ciò succedeva, c'era un "regolatore" che si mostrava una volta al mese e riconduceva al punto in cui si era sbagliato, rendendo facile la correzione. Non accadeva lo stesso con l'anno civile: in un popolo ingenuo, di recente costituzione e senza grandi attività, un errore nella misura di quest'anno non presenta grossi inconvenienti; ma ne ha di molto grossi in un popolo continuamente obbligato dalle contingenze, sempre affaccendato e stimolato dalle necessità; ed un errore in quest'anno non si può correggere facilmente, dal momento che non ha giorni intercalari. L'anno dev'essere la corrispondenza perfetta di una rivoluzione solare; questa rivoluzione è stata conosciuta molto tardi in Europa, e non lo è ancora del tutto.

⁹³ Questa ci sembra una velata allusione all'esoterismo e all'exoterismo che debbono permeare, nell'ottica dell'autore, una società tradizionale

Tuttavia questa corrispondenza è facile da determinare: un bastone piantato nel terreno, esaminato per diversi anni, segnando ogni anno il giorno in cui indicava l'ombra più corta, avrebbe dato la misura giusta della rivoluzione solare. Questa la si può ricavare ancora dai cambiamenti di direzione delle foglie ai solstizi. La si poteva leggere nel cielo stabilendo dei punti di osservazione in terra; si potevano conoscere in tal modo anche gli equinozi. Quando gli uomini abbandoneranno le loro vane formule e si libereranno dalle bende di religioni senza dottrina e leggeranno nel libro dell'universo, scopriranno molte cose e si risparmieranno un sacco di difficoltà. Gli Egizi per conservare questo metro di misura avevano escogitato un mezzo molto semplice; avevano scavato a Syene un pozzo in cui il sole al momento del solstizio non gettava ombra, essendo perpendicolare al pozzo stesso. Chi abitava ai tropici aveva un altro mezzo di stabilire la misura e questa gli si offriva direttamente, senza bisogno di cercarla, perché, quando il sole li aveva superati, la loro ombra si delineava a sud del lato opposto. Malgrado tutte queste facilitazioni è certo che tra tutti i popoli europei fino ad Augusto, ed anche fino alla correzione gregoriana del calendario, l'anno civile è stato estremamente sconnesso.

Macrobio, l'erudito Varrone e molti altri, dicono che Romolo dette ai Romani un anno di dieci mesi; ma Plutarco contesta, io credo a ragione, questa affermazione; infatti, come può creare un anno di dieci mesi un uomo che vuol creare un anno, e che per formarlo contempla il cielo, e scorge che vi sono dodici rivoluzioni lunari all'interno di una rivoluzione solare? Dicono inoltre che Numa gli dette un anno di dodici rivoluzioni lunari che, aggiungendo il tempo che occorre dopo ogni rivoluzione, affinché la luna si riallinei col sole, fa un anno di 354 giorni, che si eguaglia a un anno solare con dei giorni intercalari; ma che volendo aggiungere un giorno in più a questi 354 per fare sei mesi dispari, eccetto l'ultimo - che essendo sacro agli Dei Mani dev'essere di numero pari -, quest'aggiunta comportò in seguito una confusione così grande nel suo anno, che al tempo di Cesare l'equinozio vernale⁹⁴ cadeva al solstizio d'inverno!

Ciò mi sembra inverosimile, perché con il sistema dei giorni intercalari si poteva correggere l'anno; ed i Romani conoscevano abbastanza bene la misura della rivoluzione solare, come si può notare dalla statua di Giano che aveva le dita delle mani conformate in modo tale che quelle della destra indicavano il numero trecento, e quelle della sinistra il sessantacinque: statua che si riteneva fosse stata eretta da Numa, se non molto prima di lui. I contemporanei non avrebbero perso un'occasione per colpire Cesare, denotando l'urgenza di una correzione nella riforma da lui apportata al calendario. Comunque sia, Cesare adunò i più famosi matematici del secolo, alla cui testa c'era il più illustre di loro, Sosigene di Alessandria. Questi grandi personaggi fecero un lavoro assolutamente inadeguato, ostacolati evidentemente dalle direttive di Cesare di creare un anno lunisolare; così tentarono una cosa impossibile, accordare cioè la rivoluzione lunare con quella solare, combinazione impossibile tra ciò che è attivo e ciò che è passivo, tra ciò che riluce di luce propria e ciò che da altrui la riceve, che se vi si fosse riusciti si sarebbe scritta una delle pagine più preziose del libro del cielo; ma gli umani lavoreranno sempre a vuoto a quest'impresa, che si realizzerà da se stessa quando verrà l'ora.

Essi avrebbero dovuto limitarsi a redigere un calendario solare ma vollero realizzarne uno lunisolare: fallirono in entrambe le imprese. Il tempo della rivoluzione è di 365 giorni, 5 ore e 49 minuti. Realizzarono un anno di 365 giorni differendo le restanti 5 ore e 49 minuti in un giorno supplementare da intercalare ogni quattro anni. Divisero il loro anno in dodici sezioni, in base alle dodici rivoluzioni lunari che hanno luogo nel corso di una rivoluzione solare. Ne posizionarono l'inizio alla prima luna nuova succedente il solstizio d'inverno che quell'anno cadeva l'ottavo giorno dopo quel solstizio; grazie ad un proponimento ben poco meditato e sbalorditivo in uomini così assennati, sempre che non si trattò dell'opera e del risultato degli ordini di Cesare, essi vollero,

⁹⁴ Vernale cioè di primavera (ndt).

per determinare nel prosieguo il corso dell'anno, che esso cominciasse sempre quello stesso giorno in cui si era verificata la prima lunazione, dopo il solstizio. In tal modo il loro anno non fu né solare né lunare e unica ragion d'essere fu la volontà di coloro che l'avevano imposto; le conseguenze di quell'errore permangono tuttora; l'intercalazione si faceva male, perché ci si era privati di quel regolatore di cui ho detto, che una volta al mese avrebbe potuto ricondurli al punto da cui si era sviluppato l'errore.

Quella formulazione calendariale cadde fin dalla nascita in un tale disordine che trentasei anni dopo, sotto Augusto, si dovette rivederla e, in seguito, pur effettuandosi correttamente l'intercalazione, si errava nel ciclo di quattro anni, perché le 5 ore e 49 minuti messe da parte ogni anno non facevano ancora un quarto di giorno. Nel quarto secolo dopo Cristo si dovette ritoccarlo ancora e la cosa si ripeté nel tempo tanto che senza la correzione gregoriana, l'Europa starebbe cercando ancora l'approssimazione giusta con l'anno solare!

Un altro anno, del quale gli autori classici ci parlano solo indirettamente, è quello che principiava con la luna piena dell'equinozio autunnale e che io ho detto essere stato il vero anno civile dei Romani, giorno in cui si vedeva il primo Console infiggere il chiodo sacro nel muro del tempio sul Campidoglio; la successione di questi chiodi serviva a contare il numero degli anni. Io presumo che quell'anno fosse opera dei Pontefici, quantunque anno civile, che l'avevano fatto cominciare all'equinozio d'autunno per lo stesso motivo per cui gli antichi Galli si dicevano figli di Plutone: perché la notte precede sempre il giorno; perché ogni giorno religioso comincia sempre di sera, così come avviene nella Genesi degli Ebrei, in cui il giorno si compone di una sera e di una mattina.

Si noti bene che gli autori classici sono concordi nell'affermare che tutti questi diversi anni non erano che anni civili; che l'anno di Cesare era anch'esso un anno civile; e che, se egli avesse voluto riformare il calendario sacro, con l'anno che non seguiva più il corso del cielo, avrebbe scardinato tutto l'ordine delle festività; la religione non sarebbe stata più l'espressione delle analogie dell'universo, i riti sarebbero stati inutili, la terra non si sarebbe più raccordata al cielo, e quel gran pontefice avrebbe portato alla rovina la religione privando il popolo dei massimi insegnamenti, cosa di cui forse quel gran sacerdote si sarebbe curato poco, ma su cui aveva interesse a far mostra di curarsene. La prova di ciò, indipendentemente dagli autori, si può ancora avere da un vecchio calendario che esiste inciso su una tavola di marmo nella casa dei Maffei a Roma, dove non vi è traccia di alcuna festa religiosa, ma solo qualche gioco e rito civile; ma nella massima esattezza, vi sono tutti i giorni fasti, nefasti e comiziali, con le lettere nundinali per l'annuncio dei mercati.

In seguito Ovidio, per adulare Augusto che non riusciva ad impietosire, scrisse dal suo esilio i *Fasti*, in cui associava le feste religiose al calendario di Cesare – cosa che il principe forse non approvò, perché era religioso o voleva dar mostra di esserlo – e la prova che la sua opera non ebbe alcuna specie di utilizzo, fu che andò perduta [in parte], mentre le sue altre opere, che non erano per nulla legate alla pubblica utilità, come le *Metamorfosi* e gli altri libri erotici, si sono tutti conservati. Oppure, se proprio si vuole, malgrado queste prove, che le feste religiose venissero associate al calendario di Cesare, si sarebbe dovuto fare in modo che i Pontefici avessero qualche mezzo per ricondurre le feste dell'anno di Cesare al loro anno sacro e reinviare ad altri giorni gli usi civili che l'avrebbero contrariato. Diversamente, il popolo più religioso della terra si sarebbe trovato senza religione. Ciò gli sarebbe stato molto più facile se si fossero adeguati alle intercalazioni ed avessero avuto un giorno prefissato ogni mese, per istruire il popolo sui riti e le feste che si sarebbero dovute celebrare nel corso del mese.

L'anno sacro non è però così difficile da determinare: la rivoluzione solare, come si è visto, è di 365 giorni 5 ore 49 minuti. Ci sono invece due rivoluzioni lunari: una in rapporto alla luna in se stessa, che è quella del tempo che impiega a ritornare nello stesso punto del cielo da cui è partita e che si

compie in 27 giorni e 48 minuti; l'altra, in rapporto a se stessa e al sole, è quella del tempo che impiega a ricongiungersi col sole e che è di 29 giorni 12 ore e 44 minuti, in cui il sole la precede nello zodiaco di 27 gradi. 12 di quest'ultime rivoluzioni lunari danno un anno di 354 giorni, più corto dell'anno solare di 11 giorni 5 ore e 49 minuti. L'anno sacro non si fa problemi di questa differenza temporale e ricomincia con l'apparizione della prima luna nuova. Questo secondo anno è ancora più corto dell'anno solare di 11 giorni 5 ore e 49 minuti che, con gli 11 giorni dell'anno precedente dà 22 giorni; il terzo anno sacro ricomincia dal punto dove la prima luna nuova era apparsa. Questo terzo anno è più corto di ulteriori 11 giorni 5 ore 49 minuti che, con i 22 giorni arretrati dei due anni precedenti danno 33 giorni. Questo terzo anno ha un terzo mese embolistico di 28 giorni; restano così ancora 5 giorni dei precedenti 33 che differenziano quest'anno da quello solare. E' allora che si celebrano le Trieterie o Piccole Dionisiache, mentre il quarto anno ricomincia con la prima luna nuova.

Quest'ultimo è più corto di 11 giorni 5 ore 49 minuti che, sommati ai 5 giorni dell'anno precedente, fanno 16 giorni. Il quinto anni li lascia da parte e ricomincia con la prima luna nuova: questa è più corta dell'anno solare di 11 giorni 5 ore 49 minuti, i quali ultimi con i 16 dell'anno precedente, fanno 27 giorni; allora si riprendono le 5 ore 49 minuti lasciate degli anni precedenti e si forma un giorno di 24 ore: rimangono 5 ore, che vengono intercalate nascostamente grazie al regolatore di cui ho detto prima nei cinque anni trascorsi. Il giorno aggiunto ai 27 forma il mese embolistico del quinto anno. E' a questo punto che la luna si ricongiunge col sole e i due luminari si ritrovano nello stesso punto siderale da cui si erano allontanati; le feste ne sintetizzano il valore analogico: in Egitto, Osiride entra nella Luna; a Roma si celebrano le Grandi Dionisiache; ad Atene le Grandi Panatenee. Il cielo ne dà il segnale d'avvio. A Roma si celebra il *lustrum*, si purifica la città e l'esercito. Ognuno si purifica e rigenera con la nuova congiunzione, preparandosi così alla celebrazione delle Grandi Dionisiache.

25. Pertanto l'Anno Sacro è composto di 12 rivoluzioni lunari, dette mesi, dal termine *meni* che, in etrusco e nella maggior parte delle lingue orientali, sta a significare la luna, e di un tredicesimo mese aggiunto al terzo e al quinto anno del lustrum. Se in questi anni si riscontra qualche anomalia cronologica, ecco in che facile modo si procede alla correzione: i Romani e con loro tutti i popoli antichi celebrano la nuova luna quand'essa è visibile. Il secondo pontefice dei Romani è quello incaricato di scorgerla. Nel momento in cui ciò avviene ne è avvertito anche il *rex sacrorum* e assieme celebrano un sacrificio, proclamando il giorno seguente essere il primo della nuova luna. Quando non erano in grado di scorgerla, si basavano sulle effemeridi. I moderni hanno rimproverato agli antichi di celebrare la nuova lunazione solo quando la scorgevano nel cielo, affermando che quando la luna veniva scorta essa non era più nel suo primo giorno ma nel secondo se non addirittura nel terzo. E' vero, in quanto è dapprima nascosta dalla luce solare, ma proprio per questo essa è come straniera per la terra e non esercita alcun influsso. In termini astrologici è "combusta". Pertanto il primo giorno che la si scorge è davvero il primo giorno di luna e i moderni non si sono avveduti che la saggia ordinanza di celebrare la luna solo quando la si è vista, costituisce proprio quel regolatore di cui ho detto, che se si mostrasse ogni mese, potrebbe segnalare l'errore in cui si potrebbe incorrere, dando l'opportunità di regolare cioè quello che si è sregolato nel mese, tanto che con un simile regolatore non si sarebbe potuto sbagliare al di là di un mese!⁹⁵

L'Anno Sacro è formato di mesi alternativamente di 29 e 30 giorni e di uno di 28 ogni tanto, come si è visto. Il primo giorno di ogni divisione porta un nome proprio e particolare. Il primo giorno della prima divisione è detto "kalenda", dalla parola etrusca "kalare", che significa chiamare, convocare, poiché è in questo primo giorno che i re o i capi del senato lo annunciavano e lo convocavano. Da questo giorno i pontefici calcolavano 7 giorni pieni, essendo il settimo giorno il

⁹⁵ Forse sbagliamo, ma questa osservazione di Aucler, fatta con vera ispirazione sacerdotale, rimette nel giusto ambito di considerazioni il discorso dell'Anno Sacro, sottraendolo alle pretese dell'astronomia volgare e delle necessità sociali!

primo della seconda divisione, che a sua volta veniva detto “la nona”, dalla parola latina *novus*, nuovo: era un giorno di rinnovamento. In questo giorno i pontefici, gli ierofanti e tutti i sacrificatori si radunavano nei templi per discutere di cose celesti e misteri divini; ne istruirono anche il popolo, annunciandogli i riti e le feste che avrebbero dovuto celebrare per il periodo restante. Tale giorno, non meno di quello della kalenda, non era festivo in senso proprio ma vi venivano compiute in ogni caso delle celebrazioni. Quel giorno, il popolo, che doveva apprendere circa le funzioni da compiere, non doveva venire distratto da questo fine da nessun'altra cosa. Non si doveva né vendere o comprare, né discutere in tribunale o fare qualsivoglia affare. Si aveva cura che le nundine o mercatali e le giudiziarie o faste non cadessero in questo determinato giorno.

Da questo giorno di none i Pontefici conteggiavano ancora sette giorni, e l'ottavo era il primo giorno della terza divisione che venivano dette le *idi* dalla parola etrusca *idulare*, che significa sacrificare, perché, in base alle disposizioni dell'Anno Sacro, in quel giorno ricorreva la maggiore di tutte le solennità; ciò a ragion veduta, perché in quel giorno la luce si è sparsa sulla terra, per sempre, nel senso che quando uno dei due luminari tramonta l'altro si leva all'orizzonte. Tuttavia questo giorno non è festivo.

Il mese di 30 giorni aveva un intervallo di 7 giorni tra le calende e le none; quelli di 29 e 28 l'avevano solo di 5; in entrambi i casi, nell'anno civile e in quello sacro, non si nominava mai il giorno successivo alle calende come il secondo giorno del mese, ma nel mese di 30 giorni si nominavano i 5 che precedevano le none; in quelli di 28 e 29 i tre precedenti le none: del pari il giorno dopo le none si diceva il settimo prima delle idi, e il giorno successivo alle idi il quattordici o il quindici precedente le calende del mese a venire.

Era un modo di contare in apparenza bizzarro e certamente difficile, perché si dovevano tenere a mente due elementi: il punto di partenza e quello di arrivo. Ma se è vero che la religione è espressione di verità, significa che noi dobbiamo imparare che la nostra non è che una vita di attesa, che questo mondo è stato prestato all'uomo per la sua rigenerazione. Provate ad elevarvi dal mondo sensibile a quello intelligibile! Ah, razza di pecore! Come un uomo che, dal fondo dell'acqua, colpendo la terra col piede, si sente innalzato in superficie, così colpite anche voi la terra col piede ed elevatevi al mondo invisibile, al quaternario intellettuale solo nel quale potrete trovare requie; ma, se mancaste delle forze necessarie, proprio come il peso del corpo rispinge verso il fondo dell'acqua, così voi sprofondereste nel baratro della generazione, dove non trovereste che orrore e disgusto. Tuttavia l'intellettualità non smette di rifulgere ai vostri occhi; essa non smette di mostrare il suo splendore e la sua bellezza. Ah! Il cane che mostra la sua fedeltà al padrone; il cavallo coraggioso, che trotta con fiera andatura e testa alta contro un nemico che non è certo il suo, l'elefante grande e sensibile, il leone fiero e valente, stanno tutti al proprio posto; ma l'uomo che ha perso il sentimento religioso è inferiore a questi animali.

Il primo mese dell'Anno Sacro⁹⁶ dev'essere quello in cui la natura si rinnova; purtuttavia esso è sacro a Marte, dio terribile e violento, segnato dal sigillo della duplice ragione che ha generato questo mondo: insensato, furioso - secondo le definizioni che Orfeo dà di Marte -, amante solo del sangue e della carneficina, perché in questo sventurato mondo in cui l'esistenza dipende dalla distruzione, tutte le specie si divorano a vicenda. E' anche il mese di Giano clavigero, del dio che apre e chiude e che presiede a tutti gli inizi e a tutte le imprese; ed è anche dio della guerra. Infatti tra gli antichi abitanti del Lazio il suo tempio veniva aperto solo in tempo di guerra e tenuto chiuso in quello di pace. E' grazie a Giano che tutto si opera in natura: grazie alla sua mano vigorosa il mondo gira sui cardini. Regnava sul Lazio allorchè vi giunse Saturno; quest'ultimo insegnò agli uomini le arti, le leggi, i costumi, il governo delle città, e regnò con Giano. Sotto il suo regno gli

⁹⁶ L'elenco delle ricorrenze elencate da Aucler è assolutamente sommario e ne tralascia moltissime

uomini vissero felici, senza affanni e inquietudini, senza padroni e servi. La terra gli forniva il nutrimento, il miele colava dal tronco delle quercie e ruscelli di vino si univano nei campi a ruscelli di latte. Dèi e uomini conversavano amabilmente insieme: è la vostra indegnità che vi impedisce di crederci!

Vesta sta con Giano. Essa è il principio e l'inizio di tutte le cose: presiede alle porte, agli ingressi delle case. Ecco perché i Romani vi posero il suo sacello, proprio come Greci e Celti facevano con quello di Mercurio. Vesta produce ogni cosa, vivifica tutto, si unisce alle cose terrene ma senza restarne infangata; si conserva sempre pura, sempre casta. Il sacro fuoco tenuto acceso sul suo altare ed i focolari domestici sono i simboli della sua maestà e potenza. Accanto le stanno Lari e Penati con gli Dei tutelari della famiglia e dell'impero, ed il Palladio, di cui vi posso assicurare che ogni popolo che lo possiederà sapendolo conservare, durerà quanto il mondo.

Il nome Lazio, dato all'Ausonia, ha lo stesso significato che tra i Celti, i quali dicevano essere figli di Ade e della Notte. Gli uomini, tuttavia, non seppero conservarsi nelle condizioni in cui stavano al tempo di Saturno. Questi venne relegato ai confini del mondo, ed ebbe così inizio il regno di Giove cui succedettero ancora altri regni. Giove è il padre degli Dei e il re degli uomini, signore dell'Olimpo; regge il primo anello della catena che si prolunga fino all'atomo più infimo. Se voi toccate un solo anello di questa catena, la fate vibrare tutta quanta: essa è la conoscenza dell'universo. Giove per primo volle che si dissodassero i campi; tolse il miele dalle foglie degli alberi, prosciugò i ruscelli di vino e latte che scorrevano in pianura. Per primo lavorò la terra con perizia; non volle che gli uomini si abbandonassero ad un sonno inerte: riempì i cuori di stimoli sempre nuovi; non permise che sotto il suo regno languissero in un fiacco torpore: così Cerere insegnò l'arte di stimolare la terra a fornire quel nutrimento che non avrebbe mai reso spontaneamente. Giove è figlio di Saturno; Giunone sua sorella nacque da lui stesso ed è anche la sua sposa.

Ci si deve difendere da Marte con il suo stesso scudo che è di forma circolare. Bisogna farlo discendere dal cielo in terra, nel Ciclo della Generazione. Numa, di illustre e santa memoria, lo fece ed ecco in che modo: aveva scorto gli Dei Pico e Fauno battersi a duello sulle falde dell'Aventino, vicino a delle fonti ben ombreggiate. Egli pose del vino sul bordo di queste sorgenti; gli Dei ne bevvero e, non conoscendone gli effetti, si ubriacarono cadendo addormentati. Numa li legò. Quand'essi si risvegliarono lo pregarono di slegarli e di lasciarli andare ma Numa rispose che non l'avrebbe fatto se essi non gli avessero detto come fare per far scendere Giove dai cieli sulla terra. Che potevano fare Pico e Fauno? Numa li teneva legati; dovettero acconsentire. Ed infatti gli insegnarono a far scendere Giove Elicio sulla terra. Numa lo fece, Giove apparve e chiese a Numa dei sacrifici espiatori; il dio aggrottando le sopracciglia, scosse la testa folta di capelli e ordinò di portare delle teste umane. A questa richiesta Numa fremette ma aggirò l'ostacolo ottenendo di confezionare dei simulacri. Fece anche cadere dal cielo lo scudo di Marte: per timore che questo venisse rubato ne fece fare altri undici falsi ma in tutto identici cosicché se qualcuno l'avesse voluto sottrarre non si sarebbe raccapuzzato, dovendo affidarsi al caso o rubarli tutti. L'artefice che li realizzò chiese come ricompensa che il collegio dei Salii, quand'essi avrebbero portato questi scudi danzando la pirrica insegnatagli da Minerva, cantassero il suo nome. Costui si chiamava Veturio Mamurio o Memorio. I Salii fecero quanto gli venne richiesto ed ecco perché il nome di Veturio Mamurio torna ad ogni strofa di quei canti.

I Salii portarono gli scudi per quattordici giorni: questi quattordici giorni costituiscono un tempo di preparazione, di lutto, di digiuno, di espiazione. Ogni cosa deve apparire tetra e lugubre. Il flamine diale e la flaminica non devono avere rapporti, non si debbono celebrare matrimoni, perché siccome è l'interno che genera l'esterno - così come si vede nelle passioni e nella meditazione -, lo sperma uscendo da un corpo conformato da tali tristi e lugubri riti, non potrebbe che generare delle anime

sventurate e materiali che una fatale attrazione avesse potuto conformare un supporto così disposto, grazie a questi lugubri riti e al modo di vivere abituale che conferiscono.

Tuttavia voglio scendere dalle nubi della filosofia contemporanea rispondendo alla domanda: perché una religione triste? Perché noi viviamo in un mondo triste, un mondo di esilio e di affanni, dove le specie si divorano l'un l'altra, dove cento dolori ci affliggono per ogni piacere che proviamo. Quando abiteremo un mondo pieno di delizie e di gioie continue, questa domanda potrebbe non avere più valore.

Questo mese, per un motivo che spiegherò più avanti, è consacrato in special modo a Minerva. Il primo giorno si rinnova il fuoco del tempio di Vesta e i lauri dei Flamini; le donne romane invocano il terribile Marte e lo scongiurano di non essere ostile alla loro fecondità; celebrano in suo onore - così come fanno gli uomini in altri giorni nei confronti di Saturno -, le feste matronali in cui rievocano l'uguaglianza dei tempi primitivi tra padroni e servi, servendoli financo a tavola: è un giorno festivo.

La vigilia delle none si sacrifica a Vesta, ma la vera festa del mese è il giorno delle idi, quando si celebra Anna Perenna. Questa era una anziana cortigiana che lasciò i propri beni in eredità al popolo romano con la riserva di poterne usufruire solo al momento della sua morte. La festa si celebra sulle sponde del Tevere sotto dei ripari di frasche, come avviene per la festa dei Tabernacoli degli Ebrei, quella di Tentyra tra gli Egiziani e le Oscoforie tra gli Ateniesi. Rechiamoci anche noi sulle rive del Tevere, a festeggiare con le nostre famiglie, sotto ripari di foglie, dei festini non licenziosi, come non sempre avvenne; manifestiamo il desiderio di un anno senza fine, e volgiamo i nostri sguardi al di là della natura che abbiamo di fronte: la verità si offre a tutte le coscienze ma coloro che non sono così eccelsi da sapersi trasportare oltre questa stessa natura, ringrazino gli Dei per averla rinnovata e impreziosita e ne adorino la divina presenza in quest'oceano di bellezza, celebrandone i meriti.

Il 13 delle calende di Aprile, cioè il 17 Marzo, si festeggia Libero. E' lui che ha insegnato agli uomini il culto e le leggi; tutto l'universo riecheggia delle sue imprese; è stato lui il primo ad offrire al Padre le primizie dei campi e del bestiame, insegnando agli uomini come fare. Da lui trae nome quel dolce sacro, il *libum*, e le libazioni. E' stato lui a scoprire il miele e ad offrirlo agli uomini: nulla è dolce come il miele. Libero è dappertutto e la sua forza generativa si diffonde ovunque nell'universo. Quando è armato di tirso nulla può resistergli; anche ad ognuno di noi ha donato un tirso, ma pochi sanno servirsene, perchè, come disse Platone che lo apprese in Egitto, molti sono i portatori di tirso ma pochi sono invasi dal nume. Libero venne fatto a pezzi dai Giganti; Pallade trovò il suo cuore che ancora palpitava e lo portò a Giove; Cerere, alla ricerca di sua figlia, ne riunì assieme i brandelli tranne il membro virile che sostituì con uno finto che donò ai Cabiri. Nel giorno di Libero i giovani Romani vestono la toga virile, si recano nel foro ed iniziano qui la loro vita di uomini adulti.

Due giorni dopo gli undici delle calende c'è la festa di Minerva, che deve durare cinque giorni, per un motivo ormai chiaro. Per via di questo cinque la festa è detta *quinquatria* o *quinquaties*. Il suo primo giorno non si possono fare sacrifici di sangue, essendo il giorno natalizio di Minerva, i giorni seguenti invece è consentito. Tutte le corporazioni di mestiere le recano omaggio, essendone la patrona. Il quinto giorno si sacrificano i flauti dei sacrifici; il primo e il quinto giorno soltanto sono festivi. Il settimo precedente le calende è la festa delle Hilaria, motivo di gioia, dedicata alla Gran Madre degli Dei, i cui favori risaltano ovunque nella natura che sta compiendo il suo rinnovamento. E' il momento in cui la luce prevale sulle tenebre, le giornate superano le notti ed il cielo dà alla terra il segnale di questa gioia: il giorno è festivo.

Il mese di Aprile è sacro a Venere.

“O bella Venere, tu che reggi i lacci della simpatia di tutti gli esseri, tu che domini sulla terra, nel mare da cui sei nata e in cielo, Bella Venere, nulla resiste al tuo potere. Il desiderio, che ti è figlio, si diletta con gli uomini e con gli Dei. O bella Urania, conduci i miei sentimenti verso le beltà celesti e toglimi dal cuore quelli terreni, che bruciano e avvampano senza dare vita!”⁹⁷

Il giorno delle calende si sacrifica a Venere e la si blandisce quale Venere Verticordia, affinché storni dal cuore degli uomini gli amori illegittimi. Le donne compiono le loro abluzioni coronate di mirto. Il giorno è festivo. La vigilia delle none si celebrano i Ludi Megalensi, cerimonie consacrate alla Gran Madre degli Dei. Risuona ovunque un gran strepito di flauti, di cembali e di tamburi; Cureti e Coribanti danzano la pirrica, a ricordo di quando Saturno voleva divorare Giove neonato e loro lo impedirono col chiasso dei loro strumenti a copertura dei vagiti del bimbo. Ecco perché questi giorni, anche se in un mese in cui la natura si veste dei suoi più bei colori, sono tetri e mesti: è un giorno festivo [sacro].

Le idi si celebrano dei giochi simili anche in onore di Cerere, e dei sacrifici a Giove Vittorioso, perché sfuggito alla crudeltà di Saturno. Il giorno è festivo. L'indomani, diciassette delle calende di maggio, si sacrifica a Cerere e alla Terra con vacche pregne; quel giorno la Vestale suprema brucia in olocausto un vitello rosso, puro, assieme a sangue di cavallo e frasche di fava, onde ottenere un profumo con cui il popolo si purificherà al momento delle feste delle Palilie. Il giorno è festivo. Il tredicesimo giorno delle calende di Maggio le donne romane, in abito bianco, celebrano le feste Cereali. L'undici è invece il giorno delle Palilie; il popolo si reca dalla vestale suprema per avere il profumo già preparato. I contadini invece, dopo essersi purificati, purificano le stalle ed il bestiame.

E' dunque tutto così impuro, tutto così sordido a questo mondo? Certo, dal momento che tutto è sorto da fonti impure⁹⁸. Il settimo giorno prima delle calende i Romani sacrificavano agli Dei, affinché questi allontanassero l'infestante ruggine dalle loro messi; il quinto giorno ne facevano a Venere e a tutti gli Dei affinché agevolassero la fioritura del mondo vegetale: erano le feste Floreali. L'ultimo del mese si sacrificava a Vesta.

A maggio ogni cosa è fecondata, tutto si manifesta e la natura mostra in pieno le sue forze; tuttavia è un mese tetto e lugubre: le calende sono dedicate ai Lari, Dei tutelari delle famiglie e degli imperi che sovrintendono alla generazione. Gli si tributano sacrifici espiatori per blandirli e propiziarsi. In tal giorno le donne romane celebrano nella casa del Pontefice Massimo la festa di Bona Dea, a cui non può partecipare alcun maschio, neanche di genere animale. Si coprono anche tutte le immagini maschili e lo stesso Pontefice deve uscire di casa!

O Natura, chi sei tu dunque? Natura mortale e peritura, perché si vuole, in questa festa, cancellare del tutto ogni sorta di germe. Il giorno dopo, il quinto delle none, si celebra ancora la festa dei Lari negli incroci stradali, da cui il nome di *Compitalia*. Gli si offrono assieme a Mania loro madre delle “teste” di papavero; così si riscatta la propria testa. Il settimo giorno delle idi ci sono le feste lemurali, feste di ombre e fantasmi che si celebrano fino alle idi per tre notti. Si tiene sempre un giorno di intervallo. Si portano offerte alle tombe dei morti e li si evoca con forti richiami; dopo essersi purificate le mani con acqua di sorgente si sosta in raccoglimento e ci si ricrea al ricordo di quegli uomini virtuosi che hanno sconfitto questa natura caduca. Per timore che qualche anima, ancora impura per la macchia di qualche suo crimine, si accosti alle offerte e contamini gli astanti o che anime malvage commettano qualche azione nefasta, si gettano tutt'intorno delle fave,

⁹⁷ Questi sembrano essere versi di Aucler stesso, un breve ma vero Inno a Venere

⁹⁸ Il concetto di impurità, pur tradizionale nel mondo antico, ha nell'orfismo cui si richiama Aucler una rilevanza speciale

esclamando per nove volte: “con queste fave io riscatto la mia anima” e ci si purifica di nuovo con l’acqua. Gli si gettano fave perché il fiore di questa pianta raffigura la bocca dell’inferno⁹⁹ e queste anime le gradiscono per la propensione che ancora hanno verso la generazione e le cose di questo mondo, ed amano anche il numero 9, numero della generazione, dalla quale non si può sfuggire percorrendo la circonferenza ma tracciando una linea retta: infatti se moltiplicate 9x9, avrete sempre 9¹⁰⁰; 9 e 9 fanno 18; 1 e 8 fanno 9; tre volte 9 fa 27; 2 e 7 fanno 9; quattro volte 9 fanno 36; 3 e 6 fanno 9 ecc. ecc. Centomila volte 9 farà sempre 9. Questo numero è il numero della Materia e ciò sia d’esempio, perché i numeri non hanno mai delle qualità arbitrarie.

Il quarto giorno delle idi si sacrifica a Marte, cui spetta un posto anche in questo mese. Alle idi si va agli Argei e le vestali ed i pontefici gettano nel Tevere dal ponte Sublicio dei fantocci di vimine a forma umana detti scirpei. Questo ponte è tutto di legno e neanche i chiodi sono di metallo, così come succedeva per la costruzione di molti templi antichi. Alcuni hanno pensato che i pontefici derivassero il loro nome proprio dalla parola ponte, della cui manutenzione erano davvero incaricati, per un mistico motivo; ma si sono sbagliati. Il loro nome viene da *potes faciundi*, potenti nell’agire, perché infatti i pontefici devono avere questa potenza che deve essere il loro unico impegno.

Il giorno in cui ci si reca agli Argei, Roma assume un’aria ancor più tetra e lugubre del mese stesso. Le vestali, i flamini, i pontefici non curano la propria acconciatura; tutto ha un’aria trasandata e oscura, né si celebrano matrimoni nei giorni in cui con teste finte si riscatta la propria testa consacrata al lutto del cielo. Questa festa pare sia identica a quella del capro espiatorio degli Egizi e degli Ebrei, degli antichi Celti, dei Marsigliesi¹⁰¹, dei Messicani [Atzechi] e di molti altri popoli che sgozzavano veramente degli uomini dopo avergli rivolto ogni genere di accuse e imprecazioni rituali. A Roma si diceva che Saturno esige delle vere teste umane ma che quell’Ercole che giunse di passaggio a Roma, al cui nome è dedicato il più grande altare della città, l’*ara maxima et maxima semper*, dopo aver liberato il paese dal gigante Caco, aveva cambiato il rito sottraendo gli abitanti a quella crudeltà. O Natura! Chi sei tu dunque che hai bisogno per mondarti di un’impurità di commetterne un’altra! Questo giorno è festivo. Il 12 si celebrano le feste agionali, espressione dell’azione di tutti i sacrifici. Il 10 si purificavano le trombe sacre. Questo mese è dedicato al genio della terra.

I primi giorni di Giugno erano anch’essi tristi e lugubri. Il mese è dedicato a Mercurio. Il primo giorno si sacrificava a Marte e a Carnea, che presiede agli organi vitali del corpo. Si mangiava come gli Egiziani, con lardo e fave, che simboleggiano le qualità della natura¹⁰²; ma solo il popolo mangiava, non i sacrificatori o gli ierofanti, né in Egitto mangiavano i profeti. Alla vigilia delle none o il quarto giorno del mese si sacrificava a Bellona a cui i sacerdoti libavano col proprio sangue estratto da un braccio. Il giorno delle none si sacrificava a Fidio che è lo stesso che dire *Semo Sanctus* ovvero la lancia di Quirino, adorata da tutti i popoli antichi; ma non c’è molto da aggiungere sulla natura di questa divinità.

Il cinque delle idi si celebravano le feste di Vesta; in tal giorno il suo santuario rimaneva aperto. Ogni famiglia allestiva un banchetto davanti al focolare riponendo nella sacra patena cibi della propria tavola per libare nel santuario della Dea; le vestali pregavano per tale famiglia. Non presiedere a tale cerimonia era considerata una grave mancanza. In tal giorno, per un mistico motivo, gli animali che macinavano il grano, adorni di fiori, venivano portati per le strade, si

⁹⁹ Il fiore ha una caratteristica macchia nera sui petali la cui forma, però, ricorda anche quella della *vesica piscis*

¹⁰⁰ L’autore si riferisce alla cosiddetta somma “teosofica”: 9x9=81, cioè 8+1=9

¹⁰¹ L’autore si riferisce evidentemente alla Marsiglia di epoca greca

¹⁰² Cioè nutrienti, accrescitive e corroboranti

adornavano di fiori e ghirlande anche le macine e le vestali entravano nel tempio a piedi nudi. Il giorno era festivo.

Il terzo giorno delle idi c'erano le Matralia, celebrate unicamente dalle donne in onore di Matuta o Leucotea, dea del mare. Tutto è mistero, tutto è scienza, tutto è apprendimento nei riti degli antichi! Alle idi si rinnovavano le quinquatrie, feste del solstizio, dedicate in particolare a Pallade Tritonia. Il giorno era festivo. Il 17 delle calende di questo quinto mese si purificava il tempio di Vesta e si portavano via le immondizie in un luogo puro appositamente designato. Questo mese stava sotto la tutela di Giove. Il giorno delle none si celebravano le none caprotine in cui le donne di Roma sacrificavano assieme alle schiave sotto un caprifico¹⁰³, simbolo di generazione.

Il settimo mese è dedicato a Cerere. Alla vigilia delle idi si sacrificava ad Ercole, il gran custode di Roma, mentre il giorno delle idi si sacrificava a Diana. In questo giorno le donne di Roma, in abiti bianchi, portando delle fiaccole accese, si recavano dalla città fin nella foresta di Ariccia, dove Diana era particolarmente adorata. Il 17 delle calende di Luglio c'era la festa di Portunno mentre il 12 delle calende quella di Conso. Il 10, invece, quella di Vulcano in cui il popolo, dopo sacrifici animali, ne gettava i resti nel fuoco per riscattare se stessi. L'otto delle calende c'era la festa di Opi Consivia ma solo le vestali potevano entrare nel suo santuario. Il giorno era festivo.

L'ottavo mese era dedicato a Vulcano. Alle sue idi il primo console piantava il chiodo sacro nelle mura del tempio sul Campidoglio, a fianco dell'ala di Minerva che presiede ai numeri. E' anche dedicato a Marte furioso: si cerca, con dei sacrifici, di stornarne la collera. Il 3 delle idi si coronano di fiori i pozzi e le fonti per un motivo che vi dev'essere ormai chiaro e che ben si addice a Marte¹⁰⁴. Il giorno è festivo. Alle idi, per lo stesso motivo, gli si sacrifica un cavallo. Il 14 delle calende si purificano tutti i cittadini in servizio militare: è l'armilustrio. Si fanno anche sacrifici a Libero.

Il nono mese è posto sotto la protezione di Diana, vincitrice dei Giganti. Il giorno delle idi si celebra il lettisternio, ovvero una tavola imbandita a Giove e a tutti gli Dei; chi è degno vi si siede. Il giorno è festivo.

Il decimo mese è posto sotto la protezione di Vesta ed è il mese del solstizio inferiore¹⁰⁵. Il giorno delle none è la festa di Fauno, Dio del quale si teme la presenza. Il terzo delle idi si celebrano le Agonali mentre al dodici delle calende di Gennaio si celebrano i Saturnali. Tali feste durano sette giorni poiché si tratta di una serie di feste differenti celebrate ovunque sotto il nome di Sacchee, Ermee ecc. In quei giorni gli amici si scambiano gli auguri e si fanno dei regali chiamati strenne, gli schiavi godono di una totale parità rispetto ai loro padroni. La prima di queste feste cade il dodici delle calende di Gennaio, e son dette feste di Opi in cui oltre a questa dea si celebrano Rhea e Cibele moglie di Saturno. In tale occasione i Romani si siedono per terra, la toccano e chiedono a Opi e Saturno di renderla fruttifera. Il nove cadono le Sigillarie in cui gli amici si scambiano dei ceri accesi e altri si pongono sugli altari di Saturno unitamente a delle figurine di terracotta che si mettono nella cappella di Plutone, per riscattare la propria testa. L'otto è la festa di Angerona, Dea del silenzio, raffigurata con un dito sulle labbra, a significare che dobbiamo imitarne il silenzio; non possiamo però aggiungere altro sulla natura di queste feste né su quelle di Saturno. Io non posso – scrive infatti Macrobio – rivelare ciò che è in rapporto con la natura segreta della divinità ma solo narrare dell'origine di queste feste e di ciò che si dice nei miti o che è riferito dai naturalisti. Della dottrina segreta, quella che promana dalla pura fonte della verità, così come dei sacrifici e dei

¹⁰³ fico selvatico

¹⁰⁴ Simbolismo legato alla generazione. Il pozzo e la fonte hanno un evidente simbolismo sessuale

¹⁰⁵ strana denominazione per designare l'equinozio di autunno. Da questo paragrafo in avanti Aucler fa un'incredibile confusione nell'elencare le ricorrenze calendariali

Misteri non è permesso dire; ma se qualcuno la intuisce è obbligato ad osservare il silenzio e di tenere questa conoscenza per sé. Il 7 c'è la festa dei Lari e della loro madre Mania a cui si sacrificano "teste" di papavero per riscattare la propria. L'indomani si fa un sacrificio agli Dei Mani. In questo mese, nel giorno del sostizio, si celebra la nascita di Iacco, di Mitra, di Osiride, di Adone ecc.

Il mese di Gennaio è sacro a Giano. Cesare diede inizio al suo anno facendolo cominciare dal mese di Gennaio e stabilì per questo mese gli stessi auguri e doni stabiliti per i Saturnali. Il giorno delle calende si faceva un sacrificio a Giano. Il 5 delle idi si effettuavano le Agonali. Il 3 le donne di Roma celebravano le feste di Carmenta, pregando per la salute dei loro figli. La festa poteva venir celebrata solo da persone caste. Infatti, le adulate avrebbero potuto pregare per dei figli che le avrebbero fatte arrossire, essendo il frutto dei loro delitti?

Febbraio, il cui nome significa mese delle purificazioni, è consacrato a Nettuno, ma non perché sia visto come il Dio dell'acqua bensì come il Dio della generazione. Il giorno delle calende, si faceva un sacrificio nel santuario di Vesta, sul Campidoglio, e nel tempio di Giove Tonante. Il giorno era festivo. Alle idi c'era la festa di Fauno, dio di cui si aveva paura. Il giorno era festivo. Il 15 dalle calende di Marzo si celebravano i Lupercali. Questa festa diffusa in tutta l'Ausonia proveniva dalle montagne dell'Arcadia ed era dedicata a Fauno o Pan.

Gli si sacrificavano capre o cagne, animali che hanno lo stesso simbolismo e lo stesso significato. Si facevano assistere al sacrificio due giovani scelti tra le migliori famiglie romane e gli si ungeva la fronte col coltello sanguinante del sacrificio. Allora essi attraversavano tutta la città, colpivano chi gli capitava a tiro con le pelli delle vittime, tagliate a strisce, diffondendo ovunque la fecondità.

Il 13 c'erano le Quirinali, dedicate a Quirino, che non era Romolo ma Sanguis [Sancus] Fidius, il dio armato di tirso o della lancia detta *curis*. Questo era anche il giorno della festa dei pazzi, *feriae stultorum*, cioè di coloro che erano stati così sventati da trascurare il culto degli Dei, che avevano mancato di devozione, e che avevano volontariamente trascurato qualche rito religioso. Non era detta senza motivo festa quirinale. Il popolo esprimeva attraverso il dolore, il digiuno e le macerazioni la follia di costoro.

Il 9 dalle calende si celebravano le Ferali, *a ferendo*, offerte che si portavano sulle tombe e sacrifici fatti ai morti. Entrambe le azioni si esprimevano col verbo *parentare*. A favore dei morti si facevano anche sacrifici agli Dei Mani, pregandoli di essere favorevoli. Quale cerimonia più toccante ed esempio di virtù di quella di vedere una famiglia riunita in tutti i suoi componenti recarsi compatta al luogo di sepoltura dei propri antenati e recarvi offerte, farvi sacrifici, spargere lacrime, recitare lamentazioni per coloro che avevano ben meritato da vivi! Solo questa ricorrenza sarebbe in grado, per molti di noi, di far tornare la moralità, perché tutto è consequenziale: la morale è come una lunga catena, in cui tutti gli anelli si tengono l'un l'altro con lo stesso inanellamento; se se ne rompe uno tutti gli altri si disarticolano e si spargono in terra. In quel giorno non si celebravano matrimoni per ovvii motivi e si invocava la dea del silenzio.

Un'altra festa, non meno valida per ricondurre alla moralità, erano le Caristie, che si celebravano il 7 delle calende. In tal giorno, con la famiglia al completo e senza estranei, si faceva un banchetto di amicizia e carità parentale; nell'occasione si dovevano dimenticare tutte le inimicizie che avrebbero potuto sorgere nel corso dell'anno; non ci si poteva presentare corrucciati o animati da cattivi sentimenti e gli anziani della famiglia avevano il compito di dirimere le incomprensioni sussistenti, tra le cose sacre della tavola e la gioia e le effusioni della famiglia riunita – come riferisce Valerio Massimo.

Il 6 prima delle calende di marzo c'erano le feste Terminali. I confinanti si recavano ad ispezionare i confini dei loro campi e chiamavano a testimoni di essi gli Dei, sacrificando a Giove Termine, cioè il confine dell'anno. Si celebrava anche la purificazione di Cerere dopo il parto e la sua presentazione al tempio di Jacco, suo figlio notturno: gli si offriva una moltitudine di fiaccole e di torce.

In questo mese si celebravano i Grandi Lustrì, quando sole e luna si ricongiungevano ogni cinque anni ricominciando insieme la propria marcia nel cielo. Si purificava allora tutto il popolo in armi con il sacrificio di un toro, di un ariete, di un becco e di un maiale, che si facevano girare per tre volte attorno. Questa espiazione si faceva al termine del terzo mese embolistico. Ognuno si purificava rinnovandosi in questo lustrò e preparandosi alla celebrazione delle Grandi Dionisiache. Tutto assumeva un volto nuovo; si rinnovavano le bellezze della terra e della casa; si assegnava a ciascuno il suo posto all'interno della tribù; si chiedeva ad ognuno di render conto del suo comportamento, i censori svolgevano il loro incarico, incarico che io non vi raccomando affatto. Dove sono i censori? Unico censore è colui che racchiude nella sua mente le idee di tutte le cose e le ragioni delle virtù e dei delitti.

Oltre alle feste prefissate di ogni mese ce ne sono altre dette concettive: non che non abbiano dei giorni fissi, ma non le si è riuscite ad inserire in una regola generale, perché i loro termini variano in base a regole loro proprie, mentre altre in base all'andamento delle stagioni: intendiamo riferirci alla Ambarvali, alle Amburbiali, ai Grandi Lustrì, di cui parlerò tra breve, le Ferie Sementive, i Paganali, la nascita di Jacco, il parto di Minerva, le feste del solstizio superiore e dell'equinozio d'autunno, che si basano sull'anno solare. Le Ferie Sementive si celebrano dopo che sono stati seminati i campi, che si consacrano agli Dei con la preghiera di renderli feraci

Prima di tutto venerate gli Dei, e tributate alla Grande Cerere annui sacrifici. (Virgilio, Georgiche)

Nelle Ambarvali si purificavano i campi facendo girare tre volte attorno le vittime sacrificali e si invocava Cerere a gran voce. In queste feste ci si asteneva dal vino e si sacrificava a Cerere una scrofa. Si sacrificava anche a Marte chiedendogli di favorire la buona crescita delle specie. Altri sacrifici erano prescritti per Giano, Giove e Giunone. La festa si celebrava quando i grani del frumento erano pressochè maturi, feste assai toccanti anche al tempo delle rogazioni cristiane.

Nelle Amburbiali si purificava la città allo stesso modo che nelle Ambarvali, col triplice giro delle vittime attorno alla città. Queste feste come le precedenti erano annuali ma si potevano svolgere anche in occasioni eccezionali, quando si riteneva di poter essere minacciati di qualche sciagura o dall'ostilità del cielo, come quando si manifestò la guerra civile tra Cesare e Pompeo:

Mox iubet et totam pavidis à civibus urbem Ambiri, et faesto purgantes moenia lustrò (Lucano).

Nelle Paganali i contadini si radunavano attorno ad un altare sociale per offrire sacrifici alle divinità tutelari del villaggio. Anche le famiglie avevano le loro feste concettive, per le nascite, per le morti, per gli anniversari, quando qualcuno veniva colpito dal fulmine ecc. Il giorno di nascita si sacrificava un maiale mentre altri si limitavano ad offrire vino e fiori. Offerte e sacrifici analoghi si facevano al genio delle persone interessate. Si sacrificava ai morti e attraverso questi si rendeva omaggio agli Dei Mani perché fossero propizi. Tali sacrifici venivano ripetuti all'inizio dell'anno oppure tutti gli anni. Si sacrificava quando si era colpiti dal fulmine o quando un conoscente aveva subito tale sorte.

I Romani avevano ancora delle feste Novendiali, cioè di nove giorni, allo scopo di impetrare la clemenza degli Dei, sia spontaneamente sia quando si credeva di essere minacciati da qualche sciagura, o a causa di qualche prodigio. Spesso il Senato ordinava dei lettisterni speciali; in quell'occasione ognuno si purificava, si riconciliava con i propri nemici, si rinnovava e si metteva a tavola con gli Dei. Al pari degli influssi celesti che si diffondono sulla terra facendola fruttificare, così pure la terra emette delle radiazioni che, non venendo ostacolate da influenze celesti, apportano sulla sua superficie solo delle influenze di sfortuna, ispiratrici di idee funeste¹⁰⁶. Così, il giorno seguente alle Bacchanali, il terzo delle none di Ottobre, il 5 delle idi di Novembre, il *mundus* restava aperto. In tal giorno gli Dei Mani si diffondevano sulla terra, andando a giudicare le azioni degli uomini e stabilendo le pene per i malvagi. Sono giornate di dolore, di espiazione, digiuno e macerazione.

I giorni di digiuno abituale sono quelli della vigilia delle grandi solennità: *lustramurque Jovi votisque incedimus aras*. L'intero Febbraio è un mese di espiazione e digiuno, come indica il suo nome. Sono tutti giorni di digiuno dopo il due del mese così come i primi quattordici giorni di Marzo fino alle idi; in tutto 42 giorni che formano il cosiddetto "mese filosofico". Anche il mese di Maggio è tutto consacrato all'astinenza, come se il *mundus* fosse aperto. Questo "mese filosofico" è quello che i cristiani chiamano Quaresima: vige in tutto il mondo.

Per gli ierofanti e i sacrificatori, la vigilia di luna piena e nuova è giorno di digiuno; nel ciclo settimanale corrisponde al giorno di Venere e di Saturno, quello in cui l'uomo entra nel mondo della generazione e quello in cui ne esce. Il digiuno consiste nel non toccar cibo dall'alba a quella del giorno successivo, ma prima dell'alba iniziale si assumeva una leggera colazione, detta *jentaculum*. Peraltro io non nego che le diversità climatiche debbano apportare qualche cambiamento nella regola del digiuno, e che nei paesi a clima più freddo dove l'uomo ha bisogno di una maggiore alimentazione, dato che il calore interno fa digerire più rapidamente, non si possa concedere di consumare le cene, cioè al momento del tramonto. Così fanno gli Indiani del Siam. Si può anche protrarre il *jentaculum* o colazione, cosiddetto dalla parola digiuno, à *jeiunio*, che si fa prima dell'alba del primo giorno fino all'ultima sera, cioè quando il sole è tramontato. E' il sistema adoperato in Europa, meno che a Costantinopoli. Si può ancora fare questa colazione o *jentaculum* dopo la prima sera; si sarà in tal modo liberi di alimentarsi all'ultima sera, concedendosi però solo alimenti di natura penitenziale: si tratta di quei cibi che non hanno conosciuto la vita animale e che non possono conoscerla. E' questa l'unica differenza tra i due tipi di cibi. Non c'è né accondiscendenza né debolezza alcuna che possa permettere una eccezione che la natura non ha previsto. Gli uomini non possono creare delle classi che la Natura non ha mai creato. Sarebbe meglio dire: io non sono in grado di digiunare!

Ma ecco che vedo venirmi incontro schiere di filosofi a dirmi: a che servono i digiuni? Allo stesso scopo per cui è prescritto il lutto nei giorni in cui i sacerdoti Salii celebrano la ricorrenza della conflagrazione del mondo, indicandoci che esso è mosso da due forze opposte. Se in questi giorni non ci si affligge di proposito, con riti e cerimonie, si verrà afflitti malgrado tutto. Se si tenta di sfuggire alla natura si finisce preda di un'altra ben più severa e le ferite saranno più difficili da guarire, vi occorreranno dei rimedi più energici. Voi, sapientoni, non tenete in nessun conto l'esercizio della virtù, l'efficacia delle privazioni e la vittoria sulle cattive inclinazioni. Il segreto è tutto qua ed ecco perché in tutte le lingue la virtù è detta forza, *virtus a vi*. Non conoscete l'essere umano e pretendete di educarlo! Il digiuno predispose inoltre il nostro fuoco interiore ad accogliere il carisma del fuoco universale; il fuoco fisico, esaltato, più facilmente beneficia dell'azione del fuoco intellettuale.

¹⁰⁶ Aucler si richiama all'idea del magnetismo terrestre che nella sua ottica tutta spiritualistica assume una connotazione negativa. In altre tradizioni pagane il magnetismo tellurico è stato invece considerato con un'attenzione molto superiore di quello celeste

Quant'è piccolo l'uomo, vile e meschino! I marinai son forse, tra tutti gli uomini, i più malvagi, quelli più di tutti prede dell'impulso genesiaco e i più votati ad ogni sorta di deboscie; a loro è totalmente estraneo ogni concetto religioso. Ma ecco che giunge una tempesta ed essi si mettono a fare voti, pregano, implorano, piagnucolano come bambini rendendosi in tal modo indegni di rivolgersi direttamente agli Dei. Sciagurati esseri umani! Fanciulli disobbedienti e cattivi! Occorre proprio che Dio vi minacci perché gli rivolgiate lo sguardo o lo temiate! Bisogna dunque che agiti le acque del mare per risvegliare in voi l'idea che vi può distruggere e che dovete temere il peggio da lui.

Ho detto che si può modificare la regola del digiuno e delle penitenze in base al clima, alla forza o alla debolezza dell'individuo. Peraltro non c'è da temere molto per la propria salute fisica. Troverete che le persone che maggiormente conservano la vigoria e la prestantza fisica e psichica fino ad un'età assai avanzata si trovano tra gli individui che conducono un'esistenza sobria e austera, adusi alle più grandi mortificazioni e astinenze. Omero, che al dire di Luciano il quale non può esser supposto di mentire in questo caso¹⁰⁷, è il più autorevole scrittore giuntoci dall'Antichità, dice che Nestore, da lui portato ad esempio di prudenza e assennatezza, aveva vissuto l'esistenza di tre vite umane sano nel corpo e nello spirito. I poeti tragici testimoniano lo stesso per Tiresia, probabilmente a causa della santità dei suoi costumi e del suo modo di vivere. Ci sono altre testimonianze di longevità: lo provano i sacerdoti egiziani, i celebranti misterici di Assiria e Arabia, senza parlare dei maghi persiani e dei ginnosofisti indù; tutti quanti grazie allo stile di vita condotto per meglio dedicarsi alla contemplazione (fin qui Luciano). Le mortificazioni e l'astinenza non hanno mai nuociuto a nessuno mentre la crapula e la rilassatezza dei costumi hanno portato tutti nella tomba anzitempo.

Il nostro mondo è tenuto assieme da due forze, una centrifuga e l'altra centripeta, una disgregante e l'altra aggregante; pertanto nulla è totalmente buono o cattivo e ciò ci porta a dover fare una scelta, ed è quello che gli antichi esprimevano esponendo i loro nati in una cesta. Cerere, Minerva, Iacco hanno con sé una cesta, *et mystica vannus Iacchi*. Allo stesso modo le vestali, se avevano lasciato spegnere il fuoco sacro, lo riaccendevano portandone nel tempio di Vesta uno nuovo dentro una cesta. Della molteplicità di cose che ci son dette da questi simbolismi il significato è sempre lo stesso.

C'è chi dice che tutto quanto è stato creato a beneficio dell'uomo; ma quel piccolo fiore al centro delle Ardenne¹⁰⁸ che nessun uomo vedrà mai, è stato creato anch'esso a beneficio dell'uomo? No. Tutto però è espressione delle idee contenute nella comprensione del Verbo. Esse sono là nella loro essenza, pure e divine; poi si corrompono discendendo nel mondo dove trovano una causa duplice e due principi che le muovono in direzioni opposte: qui è il motivo della scelta. Bisogna dapprima concentrarsi sull'alimentazione, perché trovandoci imprigionati in questo nostro corpo mortale, abbiamo tutto l'interesse a mantenerci in condizioni di ricevere l'azione del fuoco universale fisico, che conserva in vita i corpi, e quella del fuoco intellettuale, che mantiene in vita la coscienza. Questa scelta è significata dalla natura stessa, in quanto ogni cosa possiede in grado più o meno marcato l'impronta dell'azione su di essa dei due principii, delle due forze opposte. Questa scelta dev'essere tanto più categorica quanto più perfetti noi vogliamo essere e dedicarci vieppiù alla contemplazione.

Gli stessi popoli, grazie alle prescrizioni dategli a loro beneficio dagli iniziati, si astenevano dal cibarsi da ogni solipede, dagli uccelli da preda e dai carnivori. Non che la loro carne non fosse buona da mangiare; non credo proprio che la carne di cavallo sia buona quanto quella di un grasso

¹⁰⁷ Luciano, autore greco noto per la sua vena satirica e dissacrante

¹⁰⁸ regione collinare al confine tra Francia e Belgio

vitello, ma molte persone che ne hanno mangiata a causa di un assedio militare, di carestia o altro, hanno detto che era commestibile. Dei libertini, per sviluppare la loro gagliardia – ch  l'uomo profonde il suo impegno anche nel vizio – hanno mangiato carne di gatto riferendo che fosse molto buona; il popolino si   invece spinto fino a mettere in pentola il corvo – ma i pi  poveri, se non fossero costretti dalla necessit , non mangerebbero simili alimenti se non pensando di mettere nello stomaco pi  che un cibo un veleno. Ci    un bene, perch  se il popolo potesse superare questa remora, dato che il corpo   uno strumento del quale l'anima   obbligata di servirsi, e gli alimenti che noi assumiamo sono degli stimolanti che fanno produrre al principio delle componenti di analoga natura, si assisterebbe ad un deplorabile generalizzato abbruttimento e ai delitti pi  efferati. La religione [pagana] vi pose rimedio e quando l'Europa venne privata di questa religione, le vecchie abitudini hanno supplito alla mancanza di regole.

Pertanto il popolo non si nutre di solipedi n  di ungulati se non bisulchi¹⁰⁹; questi ultimi due caratteri contraddistinguono gli alimenti vietati. Gli ierofanti, i sacrificatori e tutti coloro che vogliono predisporre alla contemplazione devono essere ancor pi  austeri, limitando ulteriormente la cerchia dei propri alimenti. Pertanto non si cibano di quegli animali che, bench  bisulchi, sono senza difesa, senza lo scudo di Marte, come, per esempio, il maiale. Per la stessa ragione tra i pesci eviteranno quelli privi di scaglie o pinne. Non credo ci sia spettacolo pi  raccapricciante di quello di vedere un'anima divenuta bestiale dentro il corpo immondo di un maiale! Io ne sono rimasto scioccato¹¹⁰ e sono persuaso che se voi ne abbiate l'occasione toccherete con mano la verit  che vi sto dicendo. Infine non si adopereranno i legumi, di nessun genere. Ci si asterr  dalle fave, sui cui fiori si legge la forma delle porte dell'inferno. Non so se sia per questa credenza - si osservano ancora molti riti religiosi ben tramandati ma di cui non si conoscono le origini -, che i condannati a morte vengono alimentati, per quanto possibile, con questo legume.

Tuttavia dopo la divisione dell'impero romano in due entit , le stirpi ierofantiche di quest'impero, avendo potuto stabilire vincoli di alleanza con tutte le altre, hanno certamente avuto modo di mangiare assieme: nelle riunioni, in viaggio, in terre straniere, mangiavano tutto ci  che gli veniva imbandito ad eccezione degli animali solipedi e bisulchi, n  chiedevano quei cibi in cui vi erano condimenti o ingredienti derivati da grassi o sughi di animali vietati, dal momento che non potevano mangiarli neanche quando gli venivano offerti nel loro aspetto proprio. L'astinenza da tali cibi dev'essere integrale, ed   ci  che io e la mia famiglia facciamo da sempre. E' con la massima soddisfazione che vedo la mia cara sposa, che non   affatto sottomessa, assoggettarsi scrupolosamente di sua volont  assieme ai miei figli a questa regola, e vedere ancora che il penultimo di essi, di soli quattro anni di et , che qualche volta mettiamo in tentazione apposta, resiste a tutte le tentazioni e le promesse che gli si mostrano mentre al suo cospetto la domestica e gli estranei mangiano carni vietate, senza che la tentazione ferisca la sua sensibilit . Questo fanciullo, cos  gi  precocemente formato dalla forza di resistere alle privazioni, spero che un giorno sar  degno dei suoi antenati e della Tradizione¹¹¹ che ci   stata affidata.

Ho gi  detto che i segreti astrologici e quelli religiosi sono gli stessi. Pertanto gli Dei che presiedono a ciascun mese presiedono anche ai corrispondenti segni zodiacali, e sono gli stessi Dei in tutti i popoli come, per esempio, tra Romani ed Egiziani, come si pu  vedere dal prospetto seguente.

NOME DEI MESI
Egiziani – Romani

REGGENTI DEI MESI
Egiziani – Romani

¹⁰⁹ Cio  con l'unghia fessa

¹¹⁰ sembra quindi che Aucler fosse dotato del potere della visione trascendentale

¹¹¹ « *et du d p t* » nel testo francese

Phamenoth -Marzo	Ammone – Minerva
Pharmuti – Aprile	Athir - Venere
Pachon – Maggio	Arpocrate – Coribante, Genio della Terra
Payni – Giugno	Thot – Mercurio
Epiphi – Quintile o Luglio	Osiride – Giove
Missori – Sestile	Iside – Cerere
Thot – Settembre	Phta – Vulcano
Paophi – Ottobre	Tifone - Marte
Athir – Novembre	Horo – Diana vincitrice dei Giganti ¹¹²
Choiac – Dicembre	Min - Vesta
Tybi – Gennaio	Agathodaimon – Giunone
Melchir – Febbraio	Nepthis - Nettuno

Questi stessi Dei presiedono allo zodiaco, come si può vedere dal prospetto successivo.

NOME DEI SEGNI	REGGENTI DEI SEGNI
Significato in egiziano	Egiziani – Romani
Ariete	Ammone – Minerva
<i>Il Regno di Ammone</i>	
Toro	Venere – Athir
<i>La Casa di Horo</i>	
Gemelli	Coribante – Arpocrate
<i>Il recinto di Horo</i>	
Cancro ¹¹³	Mercurio – Thot
<i>La vittima di Tifone</i>	
Leone	Giove – Osiride
<i>Il cubito del Nilo</i>	
Vergine	Cerere – Iside
<i>La Casa d'Amore</i>	
Bilancia	Vulcano – Phta
<i>La Casa dell'Espiazione</i>	
Scorpione	Marte – Tifone
<i>La Casa di Iside</i>	
Sagittario	Diana – Horo
<i>La Casa delle Delizie</i>	
Capricorno	Vesta – Min
<i>Il Braccio del Sacrificio</i>	
Acquario	Giunone – Agathodaimon
<i>Il Braccio Benevolo, Agathodaimon</i>	
Pesci	Nettuno – Nepthis
<i>Il Pesce di Horo</i>	

Questi segni sono comuni a tutti i popoli meno che ai Magi, che al posto dei Gemelli hanno due Capretti, e degli Indiani, che hanno due Gemelle. Si vede che la Casa di Horo, quella di Coribante genio della terra, e quella della vittima di Tifone sono distinti dal fatto che il sole si trasferisce nell'altro emisfero. Il segno del Leone è detto Cubito del Nilo perché è sotto il suo segno che il Nilo comincia ad ingrossarsi. La Casa d'Amore, nella Vergine, non ha bisogno di spiegazioni mentre quella delle Espiazioni in Bilancia vuol significare che gli Ebrei hanno tratto tutti i loro riti dai

¹¹² L'autore si riferisce all'episodio mitico della *Gigantomachia*

¹¹³ Aucler scrive "Ecrevisse", gambero di fiume...

Caldei e dagli Egiziani. La Casa di Iside, in Scorpione, indica una grande verità, se ci si sovviene che il segno è sacro a Marte. Il Sagittario è la Casa delle Delizie ed è dedicato dai Romani a Diana, vincitrice dei Giganti. Il Capricorno è detto Braccio del Sacrificio ed è dedicato dagli Egiziani a Min e dai Romani a Vesta considerata come emblema e legame di ogni religione; il mese era dedicato anche a Libero. Il Braccio Benevolo, Agathodaimon, Giunone o l'Acquario, sono la stessa cosa, mentre in entrambi i due popoli il segno dei Pesci indica in che modo questo Braccio Benevolo opera nella generazione. Non a caso tra gli Egiziani il segno è dedicato a Nephtis, sposa o concubina di Tifone, e tra i Romani a Nettuno, dio del mare infecondo, come dice Esiodo.

PROSPETTO DEI NOMI DEI SEGNI ZODIACALI INDIANI E ROMANI

Indiani	Romani
Chitteré	Ariete
Voyassi	Toro
Ani	Gemelli
Addi	Cancro
Avani	Leone
Pretachi	Vergine
Orpichi	Bilancia
Cartigué	Scorpione
Margasi (l'Arco)	Sagittario
Tai (il Coccodrillo)	Capricorno
Massi (il Vaso)	Acquario
Pangoumi	Pesci

Il coccodrillo è analogo a Min, Fauno, Pan e Silvano ma occorre essere buoni conoscitori della dottrina per scorgere l'analogia e capire perché è chiamato dagli Egiziani *Il Braccio del Sacrificio*.

Ho descritto l'anno sacro che non può che essere un anno lunare. Quello solare non era certo privo di ricorrenze ed era composto, come si è detto, di 365 giorni, 5 ore, 49 minuti. Ho pure detto che i Romani lo conoscevano. Tutti i popoli antichi, tutti quelli che ci hanno lasciato una testimonianza nei monumenti, come gli Egiziani, i Persiani, i Greci, i Messicani e molti altri ancora attraverso la scienza astrologica universale, dividevano quest'anno in tre decadi mensili, il cui insieme assommava a 36 decadi, così come si constata dalla ripartizione delle 36 costellazioni che si spartivano il cielo subito dopo i segni zodiacali. Ad ogni decade questi popoli assegnavano degli Dei che erano poi quelli delle costellazioni e che si dividevano in base ai segni corrispondenti; una scienza troppo profonda e complicata per essere rivelata al popolo.

Queste 36 decadi componevano 360 giorni, cosicchè mancavano cinque giorni per farle combaciare con l'anno solare. Gli Egiziani chiamarono questi 5 giorni "epagomeni" o complementari e tra essi erano giorni di grande solennità. Dicevano che il primo giorno era quello della nascita di Osiride, il secondo della nascita di Horo, il terzo quello della nascita di Tifone, il quarto quello della nascita di Iside ed il quinto quello della nascita di Nephtis o Venere Terrestre¹¹⁴. Da un diverso punto di vista teologico, i giorni della nascita di Osiride e di Horo, dove Osiride è il padre di Horo, sono due giorni primi mentre il terzo, giorno della nascita di Tifone, è un secondo giorno. Gli Egiziani consideravano questo secondo giorno molto funesto e sfortunato: a causa sua il faraone non compiva nessun atto ufficiale, e siccome questi 5 giorni costituivano un anno in miniatura ed un compendio del grande anno, ogni cerchio matematico era composto di 360 giorni, per delle ragioni che il *Libro degli Errori e delle Verità* indica chiarissimamente e che si può consultare¹¹⁵. L'anno

¹¹⁴ Si distingueva tra una Venere Celeste o Urania, ed una Terrestre o Pandemia

¹¹⁵ ecco un'ulteriore prova di dove Aucler vada a trarre legittimità dottrinale...

solare egizio aveva il suo capodanno con l'apparizione della costellazione del Cane e veniva intercalato di certo ogni quattro anni. In ogni caso, a parte questo quarto di giornata meno qualche minuto, essi ricavavano un anno al termine di 1460 giorni ed allora il vero inizio dell'anno coincideva effettivamente con la costellazione del Cane. Tale giorno costituiva una vera e propria festa e si raccontava – o gli storici gli avevano messo in bocca, perché io non l'ho mai trovato in nessun documento egizio – che in quel giorno la fenice riappariva e che dopo essersi lasciata bruciare sull'altare del sole rinasceva dalle sue stesse ceneri. Ecco un'allegoria molto bella ma errata perché allora non era il cielo o l'ordine dei secoli che si rinnovava, ma soltanto il loro sistema di calcolo sbagliato, dal momento che non avevano contato gli anni correttamente; ed è chiaro che questo rinnovamento non rinnovava alcunchè né in cielo né in terra, ma solo il sistema di calcolo egiziano! Non vedo come degli uomini così saggi come gli Egiziani avessero potuto intendere altra cosa, ma loro amavano l'allegoria e la mettevano ovunque riuscissero a farla entrare. Purtroppo è impossibile che abbiano creduto che il loro errore di calcolo potesse influire sui fatti del cielo.

L'umanità aveva anche un'altra unità di misura del tempo, il ciclo settenario. Tutti i popoli l'hanno conosciuto e, come dissi, per una disposizione ben precisa della Provvidenza, hanno tutti lo stesso tempo nello stesso giorno, con la differenza dovuta alla longitudine – fatto che può essergli stato comunicato solo dagli Dei per rivelazione. Tutti hanno tenuto da conto e santificato il settimo giorno, qualunque fosse stata l'origine del loro ciclo. Gli Egizi, i Caldei, i Persiani, i Romani, santificavano tutti il giorno del sole. Alcuni popoli delle isole del Mar delle Indie festeggiavano il Martedì; gli Indiani della costa del Malabar il Giovedì; gli antichi Arabi e ancor'oggi i maomettani il Venerdì e gli Ebrei il Sabato.

C'è motivo di ritenere, a causa del nome che si trova presso quei popoli, che Celti e Scandinavi festeggiassero anch'essi il giorno del sole. I popoli non hanno creato il loro ciclo settimanale in base a ciò che avevano sotto gli occhi perché, se avessero preso come primo giorno quello del pianeta più vicino a loro, il primo giorno sarebbe stato quello della Luna ed il secondo quello di Mercurio. Se lo avessero fatto basandosi sul pianeta più lontano, il primo giorno sarebbe stato quello di Saturno e il secondo quello di Giove. Ma, come devono aver pensato o per lo meno come gli deve esser stato dimostrato, che nulla in cielo è infecondo, e che come il numero dei pianeti corrisponde al numero degli atti della creazione del mondo, compresi nel volere divino, i pianeti devono poter influire su tutte le divisioni del giorno, e che avendo considerato che il numero 12 è il divisore del cielo e che la notte contiene in essenza tutto ciò che produce il giorno, considerato che hanno diviso il giorno e la notte in 12 ore, che a maggior ragione il giorno e la notte, sia lunghi che brevi, si alza all'orizzonte sempre sei segni di giorno e sei segni di notte.... hanno assegnato ad ogni ripartizione del giorno un pianeta, in modo che queste 24 ripartizioni del giorno e della notte li esauriscano.

La prima ora del secondo giorno del ciclo settenario pertiene a quel pianeta cui tale ciclo è consacrato; e così ogni suo giorno si determina in base al sacro quaternario da cui, come recitano i Versi Aurei, la natura fluisce come da una fonte inestinguibile, quaternario da cui tutto promana. E' così che coloro i quali assumono come inizio del loro ciclo il pianeta più vicino, hanno come primo giorno, quello della luna; e, risalendo da un quaternario che computa i pianeti Mercurio, Venere e Sole, essi attribuiscono il secondo giorno a Marte. Calcolando in base a un quaternario che conta Giove, Saturno e la Luna, assegnano il terzo giorno a Mercurio. Calcolando da un quaternario che computa Venere, il Sole e Marte, danno il quarto giorno a Giove. Da un quaternario che computa Saturno, la Luna e Mercurio, danno il loro quinto giorno a Venere. Da un quaternario che calcola il Sole, Marte e Giove, danno il loro sesto giorno a Saturno. Infine da un quaternario che calcola la Luna, Mercurio e Venere, danno il settimo giorno al Sole. Ogni altro ciclo di diversa origine si crea dallo stesso quaternario.

PROSPETTO DEI GIORNI ROMANI, INDIANI E CELTICI

Romani	Indiani	Celtici
Lunae dies	Tinguel	Moon tag
Martis dies	Cheroai	Tues tag
Mercurii dies	Bouda	Wednes tag
Jovis dies	Viagam	Theurs tag
Veneris dies	Velli	Frey tag
Saturni dies	Sani	Saders tag
Solis dies	Nair	Sun tag

Gli Inglesi, la cui lingua è per lo più derivata dall'anglico, un dialetto tedesco, hanno gli stessi nomi e lo stesso significato. Ne hanno solo cambiato la desinenza, cosicché i giorni terminano di *dy*, *moon dy*, *tues dy* ecc. e che pronunciano *day*, il tutto derivando, sembra, dalla parola latina *dies*. Infatti gli attuali popoli europei hanno mutato i loro antichi nomi adottando quelli latini. Gli Indiani hanno altri nomi ancora in un altro dialetto, ma sempre con lo stesso significato.

26. Vi ho così dato i riti dell'anno lunare e di quello solare, nonché il ciclo settimanale. Anche il giorno, però, ha le sue ritualità. Lo inizierete con dei sacrifici o delle libazioni e non andrete a riposarvi la sera prima di aver fatto altrettanto. Brucerete in loro onore dei profumi; ogni casa dovrà avere all'uopo un incensiere, che vi ricorderà in continuazione della presenza degli Dei. Non dirò nulla di me stesso, non faccio altro che trasmettervi i riti che vi spettano e che vi sono stati tramandati. Chiunque io sia, quale che sia la mia missione – e voi sapete che alcuni uomini nascono dalla carne, dal sangue e dalla volontà dell'uomo e altri invece dalla volontà di Dio – a voi non deve importare.

“Signore, se ho ragione, che importa chi io sia?” Recita uno dei più bei versi di Corneille; e del resto non sono io a darvi questi precetti ma uno dei più antichi autori che ci siano mai stati: “Conciliatevi gli Dei con le libagioni e le vittime sacrificali – dice Esiodo ne *Le Opere e i Giorni* – sia quando andrete a dormire che quando la luce del mattino vi colpirà gli occhi”. Ma la bestia divora la sua preda senza chiedere a chi appartiene quel sangue che sta spargendo; dev'essere così anche per l'uomo? Questi sa che c'è un essere che tiene nelle sue mani la vita di tutto ciò che respira, che la conserva, la sostiene e che se smettesse di alitare tutto quanto perirebbe. Così ogni uomo si limita a sgozzare da se stesso gli animali di cui vuole nutrirsi, spargendone il sangue di fronte al reggente della vita. E' nel sangue che riposa il principio attivo grazie a cui agisce quello intellettuale, e così, in tutte le lingue antiche, l'azione di uccidere una bestia per nutrirsi e che noi leggiamo in Omero, nella Genesi, in Esiodo, è detta “immolazione”, “mattanza”.

Così vediamo in Omero che Agamennone porta sempre al suo fianco, appeso allo stesso balteo che regge la spada, un coltello per sacrifici. Ma in seguito, per l'aggiunta di nuove squisitezze, la corruzione, l'oblio della vita patriarcale, lo smembramento dei ceppi familiari in parcelle tali da non richiedere il sacrificio di una bestia di grossa taglia, è successo che ci fosse gente di mestiere che le uccidesse vendendone le parti al dettaglio.

Si è statuito con riti e prescrizioni che venissero ben dissanguate, che nulla dello spirito vitale presente nel sangue restasse nelle carni, che non venissero massacrate ma uccise dolcemente, senza crudeltà e senza avere negli occhi il momento dell'esecuzione, dal momento che coloro i quali vogliono vivere santamente e dedicarsi alla contemplazione, non debbono nutrirsi del sangue che, essendo il veicolo dello spirito animale, ne conserva l'impronta e l'attitudine; se questo venisse assunto come alimento stimolerebbe lo spirito umano in quella direzione e gli farebbe contrarre le diverse inclinazioni degli animali; inoltre, un animale che soccombe nel dramma di un supplizio crudele, - come ben disse l'illustre e rispettabile Bernardin de Saint Pierre a riguardo dell'oca a cui

si rompe il collo a colpi di bastone fino a staccarlo e che viene mangiata in seguito nel corso di certe feste nel meridione del paese – è un alimento estremamente nocivo.

Al pari di questo tipo di carni anche tra noi o tra chi uccide le bestie non vige nessuna regola e regna l'impurità, sia che le carni siano state manipolate da mani impure sia che siano state uccise e preparate da mani che non avevano intenti sacrificali. Ogni uomo, ogni capofamiglia, prima di mettersi a tavola, le dovrà quindi purificare. Scrive Esiodo: “Non vi getterete sul cibo come l'animale che divora la preda ma prima purificherete le pentole dove i vostri cibi si sono cotti, cioè i cibi stessi”. Va purificato anche ogni altro genere di cibo. Ho dimostrato a sufficienza che tutto ciò che vive in questo mondo, tutto ciò che è disceso nella generazione, è impuro, contaminato. Per gli Dei! Ma non vedete chi è il principe di questo mondo? Il vostro Maestro ve l'avrà ben detto!¹¹⁶

Che nessuno sia così poco osservante da toccare il cibo prima di averne offerto la primizia che spetta agli Dei. Ogni famiglia avrà per questo scopo una patena¹¹⁷ disposta sulla tavola; le primizie si bruceranno sul fuoco. Non dimenticate, alzandovi da tavola, l'inno di ringraziamento, composto di tre parti, come le altre odi. Nella prima parte ringrazierete gli Dei dei beni che vi hanno dato, e li pregherete perché ve li conservino, riferendovi a quelli della famiglia o dello Stato o degli amici o di quant'altro avete a cuore. Pregherete soprattutto Cerere, Proserpina, Pallade, i Lari e Penati e Vesta. Nella seconda parte commemorerete i defunti pregando gli Dei Mani di essere propizi alle anime dei vostri antenati, di tutti quelli che vorrete designare. La terza parte è la commemorazione del sepolcro di quell'essere ineffabile, vincitore della stessa morte, la cui morte e sofferenza ci liberano dai mali di questa vita, di quel Lino, di quel Maneros, di quel figlio diletto del re di cui gli Egizi si facevano condurre il simulacro del cadavere al termine di ogni loro pasto. Cerimonia di cui in seguito licenziosi e libertini approfittarono per dedicarsi ai piaceri e alle orgie; ma questa aveva un ben altro intento! Lo stesso motivo che stava dietro all'uso delle erbe funebri e mortuarie, come l'appio, il prezzemolo, il sedano con cui gli antichi si incoronavano a fine pasto e del cui uso poi si impossessò lo spirito licenzioso. Ma voi stessi, nel vostro errore, non imitate le stese cose? Non fate la benedizione dei cibi e dopo pasto non commemorare i vivi e i morti e chi deve ritornare?¹¹⁸ Ma ormai queste faccende sono lasciate al popolino! Quelle che tra di voi si chiamano “persone per bene” sarebbero non poco infastidite se venissero scoperte a compiere un atto religioso così toccante e sublime... Questo rito è talmente in disuso in mezzo a voi che uno dei vostri più grandi poeti, un genio brillante ma poco istruito, un ignorante, ha messo in ridicolo uno dei più bei versi di Virgilio:

*Amissos longo socios sermone requirunt
Con un lungo discorso compiangono i compagni perduti*

in uno scritto sulla poesia epica in cui scrive che Virgilio non rende onore ai suoi cari Troiani nel fargli compiangere i compagni se non quando sono ben sazi, come se fossero stati la selvaggina ed il vino di cui si stavano rimpinzando, ad indurli a farlo! Costui non sa che questo compianto era un rito, senza il quale non potevano lasciare la tavola; ed era ben naturale, quando il rito gli prescriveva di commemorare i morti, di fare lo stesso con i compagni che avevano appena perso e di farlo con un lungo discorso.

Persone come questa, che non conoscono la religione pagana se non attraverso le allegorie mitologiche o i miti poetici, credono che si tratti di un divertimento! Che assurdità! Sarebbe come se si volesse giudicare il Cristianesimo attraverso le cantiche di Sant'Uberto. Costui aveva anch'egli delle abitudini che non credo che voi imitereste. Una di queste, per esempio, fu quella di farsi

¹¹⁶ L'autore si riferisce all'insegnamento di Gesù

¹¹⁷ Piccolo vassoio rituale dell'antico culto pagano

¹¹⁸ Altra allusione alle usanze cristiane. Da notare che il cristianesimo viene definito “errore”.

tessere e ricamare il lenzuolo funebre con cui sarebbe stato seppellito: questo rito può essere ammesso solo dai frati Trappisti. Chi di voi vedrebbe con tranquillità imbastire sulle ginocchia della sua donna, di sua madre o di sua sorella, questo funesto drappo mortuario? Fu con la scusa di ricamare e ornare un telo del genere, che Penelope tenne a bada i pretendenti. Non uscirò dalla casa di Laerte – disse – se non avrò prima ricamato il suo lenzuolo funebre. Che penserebbero di me le regine della Grecia, se uscissi dalla sua casa senza aver compiuto questo dovere? In tal modo li tenne a bada per tre anni fino al ritorno di Ulisse, che fece scendere tutti questi pretendenti nella notte scura privi di velo funebre: fu ciò che rimpianse la sfortunata madre di Eurialo, non aver potuto avvolgere il suo corpo nel velo che gli aveva preparato.

Non oso proporvi un simile rito, è troppo per la nostra mentalità. Tuttavia esso è davvero adatto a conferire all'anima: coraggiosa fermezza, saldezza e quel tranquillo equilibrio che pone la persona al di sopra degli eventi e propizia la virtù.

Ogni atto della vita comporta un rito da celebrare. Ho scritto che tutto è contaminato di quello che discende nella generazione, specie gli esseri che sono stati attivi: pertanto voi purificherete i bambini dalla contaminazione che essi recano venendo al mondo; i maschi al nono giorno e le femmine all'ottavo: gli porrete della saliva sulle labbra, perché è la loro parola che è contaminata, li purificherete dopo con aroma di zolfo, poi li laverete e li battezzereate con l'acqua. In seguito li presenterete agli Dei tutelari della famiglia. Non imitate quel vecchio insensato citato da Persio che inviò prima il suo bimbo a "magnetizzarsi" tra i possedimenti di Crasso e le ricchezze di Attalo: queste cose non portano fortuna¹¹⁹.

In base ad un rito analogo gli Indiani si cospargono di fango per significare la loro impurezza prima di andare ad immergersi nel Gange; e i Brahmini lordano di escrementi di vacca le loro case. A quest'ultimo riguardo alcuni viaggiatori riferiscono che questi mischiano una tintura che blocca il cattivo odore conferendo anche un colore piacevole¹²⁰. La vacca è il simbolo della generazione i cui escrementi ricordano ai brahmini l'impurità di questo mondo. Pertanto non abiterete una casa, non lavorerete un terreno o una vigna prima di averli purificati.

Non vi sposerete senza aver sentito gli auguri. Per quanto i profeti etruschi abbiano detto che dopo di loro la divinazione avrà a disposizione dei mezzi oscuri e pressocchè inefficaci per conoscere l'avvenire; e che dopo di loro Giovenale scrisse che l'incapacità della divinazione e l'oscurità dell'avvenire son la prova dei crimini dell'umanità, condannando il genere umano:

Et genus humanum damnat caligo futuri

Nondimeno, non posso credere che gli Dei vi abbiano abbandonato, che abbiano spezzato la catena che vi lega a loro, perchè se questa fosse rotta, voi non esistereste già più e non potreste più sondare l'avvenire. Io appartengo ad una delle famiglie più oneste di questo paese che gode di un rispetto mai messo in discussione. Ho rivestito diverse magistrature con onore; da più di vent'anni esercito una professione onorata a beneficio dei miei concittadini; non sono il tipo da impormi sugli altri; posso provarvi che gli Dei si manifestano agli uomini, che assumono un corpo per potersi mostrare; che Pallade mi ha fatto vedere l'aspetto del Palladio, e che nella mia vita non mi è mai accaduto nulla d'importante che non sia stato avvertito prima da certi movimenti, da certi suoni articolati, da certi sogni; e se mai mi dovesse accadere qualcosa di cui non sono stato messo a conoscenza in anticipo, significa o che son giunto al termine del mio percorso o che gli Dei mi hanno abbandonato. Che questa sventura non giunga mai! Ma, infine, chi può impedirvi di saggiare il futuro? Non avete anche voi un'anima uguale, per conformazione, a quella degli Dei? Non è forse

¹¹⁹ Personaggi ricchissimi dell'Antichità

¹²⁰ Non si può fare a meno di notare la premura di Aucler nel riferire questa informazione...

uguale in tutto e per tutto a quella di Socrate, di Licurgo, di Pindaro, di Ermogene e a quella di me stesso, se è lecito che mi paragoni a questi uomini insigni?

In base alla stessa risposta degli aruspici etruschi, è a causa della depravazione e della lassitudine che vi è interdetta la divinazione. Educate la vostra anima e la divinazione e vedrete che saprete elevarvi sopra i tempi attuali; per lo meno, chiedete agli Dei che si degnino di ispirarvi in un cimento così importante.

*Da, pater, augurium atque animis illabere nostris
Padre, dacci un segno e scendi nei nostri cuori*

E' la vostra indegnità che vi ha fatto pensare che tutto ciò sia falso o impossibile. O secolo malvagio senza virtù, senza vigore, senza saggezza, vuoi dettar legge ai tempi passati: o aborto mai nato, abbandonato ad un mostruoso materialismo, tu tratti chi ti ha preceduto come furbo o insensato! I parassiti non credono al coraggio né i cortigiani alla castità.

Non lasciate morir alcuno che vi è caro senza avergli fatto le ultime abluzioni; che esca da questo mondo impuro come vi è entrato. Quando il cadavere verrà esposto nel vestibolo ripetete le abluzioni. Offrite agli Dei Mani dei sacrifici e pregateli di essergli favorevoli poiché sta per andare loro incontro. La morte non interrompe la comunione che avete con esso; un giorno vi ritroverete e, come recita l'Antigone sofoclea: avete più tempo per restare accanto a colui che va verso il regno dei morti di quanto ne dedicate ai vivi; pertanto occupatevi dei funerali. C'è anche un'altra ragione, che voi non potete capire: dovrete essere più versati nella dottrina. Comunque vi assicuro che è un grandissimo crimine trascurare i funerali: *nulla piacula te solvent*, dice Orazio in una delle sue odi, anche a riguardo degli stranieri. Un crimine ancor maggiore è quello di violare le tombe.

Nei viaggi, alla partenza e al ritorno, celebrerete i sacrifici opportuni. Dipendete in tutto e per tutto dagli Dei. In questo mondo sciagurato non potete far nulla da soli né siete in grado di badare a voi stessi. Sacrificherete pertanto, in ogni occasione della vita, fausta o infausta, agli Dei, e li invocherete. Non entrerete in un paese senza prima averne invocato il genio tutelare e tutti gli Dei che vi presiedono. Quando vedrete una città, pregherete gli Dei tutelari di essere propizi a voi e agli abitanti. Non attraverserete una foresta senza adorare i Fauni e le Ninfe che la abitano e non passerete una pianura o una montagna senza averne adorato i rispettivi Dei. La terra appartiene al cielo, tutto ciò che vi sta sopra gli appartiene. I filosofi mi capiranno benissimo, i filosofastri no; ma io non mi rivolgo a loro.

E' cosa buona e giusta che quando si coglie un fiore o un frutto lo si elevi in alto, per ringraziare gli Dei di averlo prodotto. Popoli civilizzati, popoli che ora vi repute molto in là nella civilizzazione, esistono delle genti da voi considerate selvagge, che possono insegnarvi qual sia il vostro dovere a riguardo!

Non vi congiungerete con la vostra donna senza aver chiesto agli Dei tutelari della vostra famiglia di preservare il vostro seme, proprio come quando pregate Cerere di preservare quello che affidate alla terra. Si rifletta se è lecito che gli uomini si possano congiungere promiscuamente come le bestie o se invece non debbano render partecipe la divinità in un'unione che ha delle conseguenze così importanti e che comporta degli effetti così pesanti. Dopo il coito, vi purificherete, sia maschi che femmine. E' un rito universalmente compiuto sulla terra. Non vi congiungerete alla vostra donna durante le sue regole: ne nascerebbero dei bambini infermi e inoltre è una cosa impura. Il sangue che esse versano è un rifiuto.

Di fronte alle immagini degli Dei¹²¹ osserverete la massima decenza, non orinerete né farete qualche altra sozzura in pubblico e a cielo aperto; in tal modo mostrerete rispetto anche per i vostri simili. Rispetterete i templi, gli arredi sacri e le tombe. Qualche spirito meschino forse troverà tutte queste prescrizioni esagerate, ma in religione non vi è nulla di esagerato. Come si potrebbe ritenere esagerato il rispetto dei templi, degli altari e dei sepolcri? A questo proposito voglio indirizzarvi ad uno dei più grandi uomini che avete in mezzo a voi, quel Jean Jacques Rousseau sul cui conto questo secolo sciagurato ha prodotto un libro infame e clandestino, che praticamente tutti credono essere le sue memorie. Forse è la stessa cosa che si verificò nel caso di Cornelio Agrippa. Le prime quaranta pagine potrebbero essere sue, ma il rimanente è opera di un autore affamato o infame che mirava a far soldi o a distruggere fra la gente il concetto di virtù.

Dorat, in un giornale dell'epoca, riferisce di aver ascoltato le confessioni di un eroe, di un saggio. Lo sono davvero? Questo grand'uomo, nel suo progetto di legge sulla Polonia, scrive che sono le più piccole e molteplici osservanze quelle che formano il carattere di un uomo e gli conferiscono la capacità di essere virtuoso. Ma gli antichi, che osservarono con grande scrupolo tutti questi riti, erano altrettanto grandi e virtuosi di quanto lo siete voi. Nessun rito religioso dev'essere trascurato, sono tutti espressioni dell'esistente, provengono tutti dal cielo. E' stata forse la terra a produrli? Se voi ne trascurate di proposito anche uno solo, quant'altri ne trascurerete in seguito? Quanti ne osserverete? Gli antichi dicevano che la negligenza di un rito religioso era un crimine inespiable, perché minaccia direttamente l'esistente, il cielo da cui il rito proviene. Ma, dirà qualcun altro, la religione non deve appesantirsi con ritualistiche minuziose. Ma cosa si sta dicendo? Ebbene, trascurate i templi e gli altari degli Dei, violate le tombe degli avi: nessuno, a meno che non sia un ateo, sarà così abbruttito da non sentirsi disgustato.

Non adorerete, non invocherete, non sacrifierete senza prima esservi purificati, lavandovi il corpo o almeno le mani. La religione è l'espressione dell'esistente e i suoi atti sono i simboli che esprimono le azioni invisibili e coloro che le compiono. Senza esservi lavati le mani, dice sempre Esiodo, non offrite all'alba vino a Giove o a tutti gli Dei perché non verreste ascoltati. Se manca l'acqua purificatevi al fuoco; se mancano entrambi, fatelo all'aria, chiedendo che l'acqua che tutto lava mondi anche la vostra impurezza. Nell'acqua in cui vi lavate mettete del sale di sapienza, che la santificherà. Santificherete anche la tavola e utilizzerete sempre il sale in ogni sacrificio.

Per compiere l'atto di adorazione, vi rivolgerete agli Dei guardando a Oriente, se di mattina; a Sud e al tramonto, se di mezzogiorno e di sera. In quelle direzioni c'è il cuore del mondo ed il suo fulcro. La Deianira sofoclea, inviando allo sposo Ercole quella famosa veste che doveva essergli fatale, dice infatti che è con essa che ci si deve mostrare agli Dei.... [PROBABILE OMISSIONE DI PAROLE NELL'EDIZIONE ORIGINALE].... Porterete poi la mano destra, che è la mano della potenza, con il pollice appoggiato sull'indice, che la simboleggia, alla bocca, perché è la vostra parola che deve adorare la parola degli Dei e parlare il loro linguaggio, *ab ore orare* ["dalla parola bocca deriva il verbo pregare"]. In seguito vi prosternerete al loro cospetto e poi girerete intorno tracciando un cerchio: i Romani girano da destra a sinistra, i Celti vostri antenati, o Europei, giravano da sinistra a destra. Vi lascio liberi di scegliere ma sono i riti romani quelli che dovete avere presenti. Non siete altro che frammenti dell'impero di Roma. In tal modo, vedrete tutti gli Dei e da essi sarete visti, per poi in seguito assidervi nel loro riposo e nella loro unità.

O Grande Dea, non credo di profanare i tuoi misteri scrivendo queste cose!

Sia che offriate dei profumi, sia che offriate in olocausto le parti della vittima sacrificata, cioè le parti grasse e le interiora, voi li agiterete tracciando una croce da Oriente a Occidente e da

¹²¹ L'autore scrive letteralmente "di fronte agli Dei visibili"

Mezzogiorno a Settentrione. Tracerete una croce con cui tutto si compie perché è il simbolo della potenza degli Dei, della vita futura ed eterna. Tracciare una croce in tal modo crea un cerchio con quattro angoli retti; è quello che gli antichi chiamavano *ferctum obmovere* [“porgere l’offerta”¹²²].

Il focolare della vostra casa sia sacro. E’ l’altare domestico, il luogo ove risiede la potenza di Vesta e degli Dei tutelari. Non commettetete alcuna indecenza al suo cospetto: gli Dei vi punirebbero. Non ti denudare davanti al tuo focolare, dice Esiodo, perché lì vi risiedono gli Dei. Lì farete i sacrifici e le libagioni familiari. Cosa c’è di più santo, cosa c’è di più degno in una religione – dice Cicerone – della casa di ciascun cittadino? Lì ci sono gli altari, i focolari, gli Dei Penati, gli oggetti sacri della famiglia, i riti, le cerimonie.

Se non vi dicessi che vi sto trasmettendo la religione venuta dal seno della divinità, vi direi: vi trasmetto la religione degli eroi¹²³. Mi alzo dal letto - dice Enea nell’Eneide - e gettando un grido di gioia, tendo le mani supplici al cielo; verso nel fuoco delle offerte pure, *intemerata dona*, e felice di aver adempiuto questo dovere, annuncio a mio padre la visione che ho avuto dagli Dei... e più oltre: dicendo ciò, ravviva le braci, *sopitos ignes* (non vuol dire le braci spente perché allora avrebbe dovuto riaccenderle), risveglia il lare di Pergamo, il santuario della casta Vesta e vi compie un sacrificio di pura farina. Riempiendo un incensiere di profumo fa fumare quell’incenso in onore degli Dei. Si tratta di quell’incensiere che ho detto ogni famiglia deve possedere allo scopo. E’ qui, sul focolare, che compirete tutti i vostri riti, in attesa che la Verità abbia dei templi pubblici¹²⁴, e su questo stesso focolare continuerete, in seguito, con i riti di famiglia e quelli a voi più particolari. Questo culto, in tal modo celebrato, è gradito agli Dei!

Figli miei – fa dire Omero alla madre di Ettore – è cosa buona e giusta rendere agli Dei immortali il culto che gli è dovuto. Mio figlio non ha mai smesso di farlo, sia in casa che fuori, e così essi non l’hanno dimenticato neanche in punto di morte, ove l’ha condotto il fatale destino. Fin qui, Omero. Tuttavia, gli Dei non possono impedire che un destino si compia.

Non posso qui parlare apertamente dei Misteri ma ve ne ho dato i simboli. Sperimentateli, ma assegnateli ad un essere vero, a colui che deve venire, a colui che non vi farà una profezia sbagliata, che non vi dirà che la fine del mondo è imminente, che i tempi son giunti, perché ciò non è vero¹²⁵. Un essere che sarà pari agli aruspici etruschi e che, mentre il vostro Maestro, San Paolo e tutti gli Apostoli vi annunciano la fine del mondo e il compimento dei secoli, annuncerà una nuova epoca. Continuate ad accendere il candeliere a tredici braccia e a spegnerne dodici, lasciando il tredicesimo, con cerimonie lugubri e canti lamentosi ed un’agitazione come se la natura fosse sul punto di distruggersi. Quando chiedevo ai vostri preti se sapevano ciò che facevano, cosa ciò significasse, mi rispondevano che le dodici candele erano i dodici apostoli e la tredicesima era Gesù; io gli risposi che si trattava di un’analogia fuorviante, perché Gesù era morto prima dei suoi dodici apostoli, e quindi loro stavano spegnendo gli apostoli prima di lui; anzi, che non lo volevano spegnere ma che lo tenevano nascosto dietro l’altare come una fiammella inestinguibile che avrebbe rinnovato il mondo. Altri più ignoranti e più assurdi dicevano che erano i dodici discepoli di Giuda. Non si può che applaudire con ironia una simile affermazione, che fa piazza pulita di tutti i dodici santi apostoli e mantiene il traditore Giuda! Continuate a custodire il vostro sepolcro, ma, per la Santa Verità di cui temo di profanare i Misteri, correte pure di tomba in tomba, come facevano i

¹²² il *ferctum o fertum* era anche una focaccia sacra in uso nei sacrifici, rotonda con una croce inscritta

¹²³ Con questa strana frase Aucler forse allude al fatto che la religione che lui intende trasmettere è la stessa che in un passo della Genesi viene attribuita a i Giganti e agli Eroi, cioè a coloro che nacquero dall’unione delle donne con gli Angeli decaduti.

¹²⁴ La Dea Verità, contrapposta all’errore, è la religione pagana di cui Aucler con audacia auspica il pubblico ritorno

¹²⁵ Qui e di seguito Aucler condanna la Resurrezione dei Morti come fatto “metafisico” unico e irripetibile, riconducendola nell’ambito delle dottrine misteriche rigenerative (ndt)

popoli antichi, con una fiaccola in mano, e gridate come loro, *jò Saboè, jò dityrambè*, venga chi deve venire! Cercate assieme a Minerva il cuore palpitante di Iacco; cercate con Cerere di tomba in tomba le sue membra straziate; essa ne ha radunato i pezzi, ma non è riuscita a trovare il membro, capace di fecondarla. Ne ha così fatto un simulacro che ha donato ai Cabiri. Osiride, Attis, Adone, Iacco e lo stesso Ercole hanno trascorso essi pure tre giorni nel ventre della terra.

I discepoli di Gesù, con la testa piena di questi racconti, li hanno messi assieme e li hanno attribuiti al loro maestro. Che blasfemia! Che ingiustizia attribuire ad un uomo ciò che appartiene al Principio dell'Universo!

Quanto al significato morale di questi Misteri, si tratta dell'amore per gli esseri umani, la cura e la conservazione di tutti gli esseri. E' a questa dottrina che Giovenale ha detto che appartiene lo ierofante di Cerere per essere degno portatore della fiaccola misterica, al quale nessuno dei mali che affliggono gli uomini è indifferente. Quest'amore deve estendersi anche agli animali; ed io mi indigno quando vedo che degli uomini, stranieri ad ogni conoscenza, credono che non ci sia nessun codice morale tra uomini e animali, i quali appartenerebbero a questo mondo per un puro diletto e per un magnetismo particolare, e a cui la debolezza umana ha spalancato l'accesso. Che bisogna pensare di un uomo che fa morire sotto di sé, cioè con il più crudele supplizio, il proprio cavallo da lavoro, che ha condiviso i suoi viaggi, le sue fatiche, spesso i suoi stessi pericoli allorché l'animale si è esposto ai colpi del nemico tanto coraggiosamente quanto il suo cavaliere e sebbene non ne abbia alcun vantaggio? Che pensare di quei ragazzi che si divertono a ferire e tormentare i loro cani, i propri uccelli? Sono anime malvage. Dov'è la generosità umana? E' questa la concezione della sua grandezza: tormentare un essere più debole? Solo l'Europa vive in questa degenerazione credendo che la religione non ha nulla da dire a riguardo; basta ciò a dimostrare che l'Europa non possiede la vera dottrina!

Le leggi umane, specie tra i popoli antichi, punivano questa malvagità. E' nota quella celebre sentenza dell'Areopago¹²⁶ che condannò a morte un ragazzo per aver ucciso un passero che, volendo sfuggire uno sparviero, si era andato a rifugiare sul suo petto.

Non inquinerete né i pozzi né le fonti, non sporcherete gli elementi, non abatterete nessun albero da frutto né gli altri se non per necessità, per tema di danneggiare la natura che vi sostiene; voi tutti siete un'unità con essa. Io sto in cielo – scrive Tat nel Pimandro di Ermete Trismegisto –, in terra, nell'acqua, nell'aria, negli animali, negli alberi, nei corpi, prima e dopo di essi; abbraccio l'universalità degli esseri. Del pari Lucio¹²⁷, iniziato, ha sul vestito le immagini di ardenti leoni e dei draghi iperborei.

A coloro che pensano che tra l'omicidio, il furto, lo spergiuro e la giusta legge di natura non ci sia che la differenza dell'utilità e del tornaconto, non bisogna prendersi la pena di spiegare l'errore. Non ci si riuscirebbe. L'idea non deriva da un loro vizio concettuale ma da una depravazione dell'animo. A coloro invece che ritengono tali atti dei crimini ma che non ne sanno valutare tutta la portata, voglio dimostrare le ragioni e le conseguenze di tali atti.

Il male dell'omicidio non consiste solo nell'aver fatto soffrire un essere senziente e nell'aver deciso di una vita su cui non si ha alcun diritto. Tutto, in questo universo, ha una finalità, questo nostro mondo è stato creato con uno scopo e questo è la rigenerazione dell'uomo; il tempo della vita umana serve alla rigenerazione dell'uomo¹²⁸. L'omicidio lo priva di questa possibilità e contrasta con l'opera della divinità, si oppone ai suoi decreti e priva la sventurata vittima della possibilità

¹²⁶ Tribunale dell'antica Atene

¹²⁷ Protagonista dell'*Asino d'Oro* di Apuleio

¹²⁸ La dottrina di Aucler si fonda proprio sul concetto-base dell'Orfismo: il mondo considerato come impurità e obnubilamento dell'anima (ndt)

della rigenerazione. Provate a considerare tutto ciò; ma occorre molta più dottrina di quanta non ne abbiate! Tuttavia notate che presso tutti i popoli antichi gli omicidi, anche quelli involontari, sono passibili di morte, di esilio, di rigorose punizioni; tra gli Ebrei perfino al bando perpetuo comminato dal Gran Sacerdote, simbolo di colui che deve ricondurre tutti gli esiliati nella loro patria...

Quando ci sarà l'occasione di una nuova vita? Quando, dal momento che la prima è trascorsa inutilmente? Un omicidio sconvolge tutti i disegni del piano divino.

Quanto all'adulterio, se ogni uomo e ogni mondo hanno un fine, ogni famiglia ha una sua destinazione. Se portate in una famiglia un figlio che non è nato da quella volontà finalizzata, voi create uno squilibrio, rompete l'analogia, guastate i disegni della provvidenza divina. Solo a considerare gli interessi umani, inserite nella famiglia un fanciullo che non riceverà l'educazione familiare ma la avverserà sentendola estranea. Fu davvero una frase efficace quella di quel generale francese che scrisse a sua moglie: "vi chiesi un figlio e mi deste il vostro!". Ecco perché si vedono tanti uomini che non vogliono più saperne della famiglia. E quel fanciullo che inserite in una famiglia che non è la sua è come un ladro che sottrae una parte di eredità di cui non ha alcun diritto. Come si potrebbe rimediare?¹²⁹

Quanto al furto, se una famiglia ha una finalità da adempiere, gli Dei debbono fornirgliene i mezzi. Tutto ciò che abbiamo lo dobbiamo agli Dei, chè da noi stessi non possiamo nulla. Il furto è dunque un ledere i loro diritti, cioè le proprietà degli Dei, non quelle degli uomini cui gli Dei le hanno imprestate. Gli Dei compiono i loro disegni con un fine preciso, anche quando riempiono di ricchezze un solo individuo o fanno arricchire le persone più indegne. Hanno le loro ragioni, sanno ciò che fanno e ciò che consentono. Possiamo dunque usurparne i diritti senza delinquere e mettere le nostre mani colpevoli e sventate su ciò che fanno?

Quanto allo spergiuro, non sarebbe un crimine se gli Dei non assistessero sempre a tutto, se non udissero le nostre promesse, e se non fossero testimoni di quanto abbiamo promesso.

Aggiungo che tutto ciò che è contrario alla legge naturale è contrario alle idee contenute nel volere divino. Pertanto ne diventate gli avversari, vi estraniare dall'unità che tutto compenetra, le vostre azioni sono analoghe al principio del male, contrarie al verbo; vedete bene in che mondo andate a cacciarvi e non potete rientrare nell'unità se non attraverso sofferenze, dolore, riparazioni, penitenza ed espiazioni per i crimini espiabili. Tuttavia da più di un secolo uomini impuri per essersi abbruttiti nella loro materialità, protetti dal numero dei loro complici, non smettono di sforzarsi nel persuadervi che in tutto ciò non vi è nessuna discriminante, che tutto ha lo stesso valore, che solo l'utile è buono. Questi Dottori sono dei profeti di morte, trombettieri del principio del male, che vorrebbero colmarvi l'animo della spaventosa incertezza di cui loro sono pregni e che costituisce il loro supplizio ed il principio del vostro se vi incamminate in questa via, estendendo in tal modo le tenebre cui soggiacciono. Ah disgraziati! Vi proclamate esseri civili ma il delitto che turba maggiormente gli uomini dopo l'omicidio¹³⁰ è per voi una galanteria! Che vergogna! I posteri giudicheranno.

Una donna dovrebbe preoccuparsi secondo voi, a spese della sua castità, delle cure domestiche e del benessere dello sposo e dei figli – tutte cose incompatibili con l'adulterio – di preparare un giovane al suo ingresso in quello che si chiama il "mondo" e di insegnargli le belle maniere e a darsi un tono! Che pazzi! Che insensati! Il vostro concetto di educazione incomincia dunque con il crimine e

¹²⁹ Sembra di capire che l'autore, che ha della famiglia una concezione totalmente ideologica, si rivolga alla donna e la voglia ammonire delle conseguenze che la generazione di un figlio illegittimo avrebbe per la "destinazione" di tale famiglia (ndt)

¹³⁰ cioè l'adulterio

la stravaganza? E' così che imparate a coltivare la virtù, la probità, la castità, il coraggio e gli affetti naturali?

Sì, ne sono persuaso, ma non del fatto che i mali che affliggono questo sciagurato secolo abbiano la loro causa nell'adulterio – che gli è riservato dal destino –, ma che la maggior parte degli orrori che vi si associano non hanno altra causa. Occorre che cambiate pelle, che abbandoniate le vostre flaccide, stravaganti e corrotte abitudini; occorre che vi rinnoviate come i serpenti, o che abituete i vostri deboli occhi a contemplare, come fa l'aquila, lo splendore dell'astro che ci dà la luce; e così pure il vostro debole cuore ad ascoltare le verità. Solo la religione vi può dare una tale forza e operare il cambiamento.

27. Ma ecco ora la più stravagante idea che possa venir recepita da animo umano: credere in Europa che la religione sia una cosa ignobile e vile. E che! Il maggior beneficio degli Dei è quello che abbassa gli uomini? Il legame che lega agli Dei gli sarebbe nocivo? L'uomo sarebbe migliore e più grande senza la tutela degli Dei? Le nazioni europee hanno talmente creduto creduto al fatto che la religione sia incompatibile con il coraggio e i grandi ideali che hanno cercato di estrometterla direttamente o indirettamente dalle forze armate, anche se bisogna ammettere che il modo in cui la religione si presenta in Europa ha dato qualche conferma a quest'idea. Questa religione senza dottrina è una religione di femmine, tanto che si è propagata in Europa quasi sempre per mezzo di donne.

Si è visto qual fosse il carattere degli Ebrei: a fianco del più violento fanatismo c'era la vigliaccheria e la bassezza, resari evidente nel racconto di Abramo arricchitosi con la dote portata dalla moglie e dalla storia della loro fuga dall'Egitto – carattere che si può tutt'ora riscontrare nei libri a loro più noti e graditi: quello dei Giudici e di Esther. I discepoli di Gesù erano ebrei ed avevano lo stesso carattere e l'hanno infuso nella religione che volevano fondare. Volendo offendere gli uomini, come abbiamo dimostrato in precedenza, hanno fatto dell'umiltà e della modestia una cosa laida; da lì viene quel famoso precetto di non resistere al male che, se venisse messo in pratica, costituirebbe una somma ingiustizia, ponendo il debole e l'onesto alla mercè del forte e dell'impudente, distruggendo ogni concezione di giustizia e di virtù connaturate negli uomini.

Fortunatamente non è mai successo, nessuno ha mai porto l'altra guancia per farsi dare uno schiaffo da uno sfrontato che gliel'aveva dato già sull'altra. Nessuno, a cui si è voluto sottrarre il mantello, ha poi offerto anche la tunica. Coloro che si ispirano a simili precetti, per quanto non li mettano in pratica, ne diffondono molti altri che conferiscono a questa religione quella viltà e quella bassezza che noi constatiamo. Il miglior fedele di questa religione è la persona gretta, meschina, colui che respinge ogni grandezza. Di quegli stessi atti che richiederebbero coraggio, i cristiani non si sono mai mostrati all'altezza. Si noti inoltre che quasi nessuno dei loro martiri è morto con dignità; sono stati considerati degli ateisti e dei nemici degli Dei. Essi avrebbero dovuto fare questo discorso: “mi proponete di rinunciare alla mia coscienza, e io vi propongo di rinunciare alla vostra. Accogliete con indignazione la mia proposta? Ebbene, giudicate dal sentimento che essa vi trasmette, se io devo invece accogliere la vostra. Perché la vostra coscienza vuole prevalere sulla mia? Non è lo stesso Dio che le ha create? Sarei indegno del nome romano se, cedendo alla vostra forza e crudeltà, vi vendessi la coscienza che la divinità stessa mi ha dato e grazie alla quale sono un uomo. Colpite! Prendete pure il mio corpo ma nulla potrete sulla mia coscienza. Chi siete per giudicare?”. Dovrebbero poi coprirsi la testa con la toga, come fece Cesare, e offrire il corpo agli assassini.

Non avrebbero mai potuto fare un simile discorso. Non morirono per difendere la loro religione, che sarebbe una cosa grande e generosa, ma per distruggere quella degli altri.

Gli si sarebbe dovuto rispondere. “Se vi accontentate di rimanere nel vostro ateismo o nella vostra detestabile superstizione, così come dice Tacito, vi si potrebbe lasciarvi tranquilli, ma voi cospirate contro la religione dello stato, insultate le cerimonie del culto, rovesciate i simulacri degli Dei e, come dei nuovi Erostrati¹³¹, vorreste, con la torcia in mano, bruciare tutti i templi. Con finta modestia, con aria umile e servile scrivete e parlate di magnifiche promesse propagandando la vostra frenesia.

Ricordate chi sono quelli che hanno favorito il Cristianesimo? Costantino e Teodosio. Chi furono i migliori imperatori che l’hanno osteggiato? Traiano, Decio, Diocleziano, Antonino, Marco Aurelio e Giuliano, modello di tutte le virtù, contro cui i padri di questa religione hanno vomitato e inventato un sacco di calunnie e di ingiurie. Del resto, non è vero che i martiri siano stati trattati così come vorrebbero farci credere coloro che ne hanno scritto. Bisogna essere degli imbecilli per credere a tutto quello che è stato riferito nei vari martirologi, anche a riguardo dei grandi miracoli. Sembra anzi che non siano neanche stati perseguitati, se non allorchè commisero qualche attentato contro il culto pagano. Del resto è la verità che i Romani tollerarono sempre i culti di qualunque divinità. Perché avrebbero dovuto prendersela contro uno soltanto se non per il fatto che quello cristiano voleva rovesciare il culto dello stato e aveva un qualcosa di intrinsecamente pericoloso.

Si può, del resto, avere un’idea di questa tolleranza, nel periodo in cui i cristiani non erano attivi, leggendo la lettera di Traiano a Plinio: “Quelli che si proclameranno pubblicamente cristiani – sta scritto – li castigherai ma, in linea di massima, eviterai di far ricercare tutti gli altri”.

Ecco ora un esempio di come un uomo dignitoso deve comportarsi in simile occasione: gli esempi sono rari nella storia antica, perchè non c’era una religione esclusivista e persecutrice; comunque, eccone uno che indica la via che ogni uomo onesto e religioso deve tenere in simile caso. Si doveva celebrare un sacrificio sul colle Quirinale da parte della *gens* Fabia, ma Roma era assediata dai Galli¹³². Un giovane uomo si fece avanti per compierlo: si chiamava Fabio Dorsuo. Scese giù dal Campidoglio, abbigliato alla maniera degli abitanti di Gabii e con in mano gli oggetti sacri. Attraversò il campo dei Galli con portamento fiero e sguardo sicuro. Giunse al Quirinale celebrando il rito senza omettere alcunchè e tornò indietro col passo e col tono dell’andata, senza darsi conto delle minacce e delle urla degli avversari; ciò perchè, pensava – scrive Tito Livio – che gli Dei, nei cui riguardi anche in pericolo di vita non aveva trascurato il culto, gli sarebbero stati propizi. Infatti, prosegue lo storico, i Galli non attentarono alla sua vita, o perchè sbalorditi da un simile coraggio o perchè commossi da tanta devota religiosità, religiosità di cui quel popolo non andava esente: *cuius nequaquam negligens gens est*.

Ecco come si deve comportare un grand’uomo! Assomiglia forse ad un disgustoso e furioso settario in vena di bruciare templi o spaccare statue?

I cristiani hanno portato questo spirito laido fin dentro alle più sublimi istituzioni morali. L’ammissione dei propri sbagli, che è il segno di un animo magnanimo ed il più forte stimolo che questo possa provare, è diventata, tra di loro, una formula di schiavitù, di chi trema ai piedi di un uomo che crede depositario della vendetta divina, oppure è la simulazione di un ipocrita cadaverico che vuole con ciò imporsi agli uomini e catturarne la benevolenza.

Il rito della confessione, simbolo dell’unione dell’uomo con il suo principio, opera ineffabile che, se è perfetta, rende questo mondo inutile, rimettendolo nel seno di colui da cui è stato creato, che cosa diventerebbe nelle mani di un vile settario o in una donniciola che dicesse: “Mi confesso. Oggi mi

¹³¹ Erostrato, l’uomo che nel 356 a.C. distrusse il tempio di Artemide ad Efeso, una delle 7 meraviglie del mondo, allo scopo di essere ricordato dalla storia

¹³² A quel tempi il Quirinale era fuori della cinta muraria

sono comportata bene”. Ed è questa la Confessione, la Comunione dei Misteri? Ma questi conforti religiosi, che la divinità in persona ha dato agli uomini per metterli in grado di comunicare con essa, hanno prodotto – oltre a qualche restituzione di denaro – qualche altro beneficio? Esseri in massimo grado scandalosi, donne notoriamente disordinate e adultere, pubblici usurai, non vengono forse ammessi, quando vogliono, ai vostri misteri? Vili ierofanti della bassezza e del vergognoso commercio della religione, tutto vi va bene, purchè vi possa esser utile e farvi arricchire! E’ così che si comportavano anche gli ierofanti dei Misteri? No, perché non bisogna credere alla storiella di quello spartano, riferita da Plutarco a proposito dei fatti importanti di quella nazione, che volendo farsi iniziare ai Misteri, di fronte alla richiesta dello ierofante di una sua confessione di cattive azioni, gli disse: “Devo farla a te o agli Dei?” – e dicendogli il sacerdote che doveva renderla agli Dei – “fatti da parte” – gli rispose – “che vado a fargliela di persona”.

Ma come fare per rendere un uomo migliore, se non lo si conosce nemmeno? Plutarco dice che non è possibile così come per tante altre questioni e rimane un argomento di conversazione che, tra noi, potrebbe vertere su un epigramma, che non mancherebbe di arguzia. Tutti quelli che cacciarono Nerone dalla pubblica celebrazione dei loro Misteri o che si rifiutarono di purificare Costantino con la porpora imperiale o che non cedettero ad alcuna autorità, come avrebbero potuto cedere alla falsa buona parola di un particolare? E’ la stessa Confessione e Comunione degli ierofanti dei Celti, vostri antenati, dei Druidi, che si celebrava nel corso della più solenne assemblea di quel popolo, nel paese dei Carnuti vicino Chartres, sul monte delle Leghe – e da cui escludevano i criminali a qualunque autorità e ceto fossero appartenuti. Senza frusta, senza dolore, questa esclusione era considerata come la più grande che si potesse infliggere.

Voi vi mettete sotto i piedi il coraggio virile grazie ai precetti che conseguono all’ingiunzione di porgere l’altra guancia per ricevere un altro schiaffo da un impudente che ve ne ha già dato uno. No, il coraggio guerriero non può coabitare nel cuore assieme all’umiliazione e allo svilimento che voi ci volete aggiungere. Tuttavia il coraggio guerriero impiegato per la giustizia è una virtù. Può esistere una religione che scredita la virtù? Questa infamia è diventata un proverbio tant’è vero che oggi si dice “un soldato del papa”, “un soldato della Vergine Maria”; e per non passare per un debosciato un soldato non oserebbe mai rivolgersi al cielo. Che depravazione, che corrompimento di ideali!

La vera religione fa emergere tutte le virtù. Guardate ciò che dice Nautes a Enea indeciso e dimentico del suo magnifico destino: “Figlio di Venere – dice – non vedi che hai diversi tipi di uomini al tuo seguito? Lascia nelle terre di Aceste quelli che non sono capaci di seguire una grande impresa e che vengono prostrati dalle lunghe navigazioni; porta con te in Italia solo i cuori magnanimi, gli indomiti coraggiosi in grado di seguire un’impresa audace; per quel che ci riguarda, figli di una Dea, ovunque il fato ci porti e ci riconduca, noi ti seguiremo ovunque”. La notte stessa Anchise informa Enea in sogno che Naute gli ha dato degli ottimi consigli: *pulcherrima*.

Così anche tra i Celti, vostri antenati, i Druidi infiammavano di coraggio i cuori dei guerrieri facendo fiorire tutte le virtù, inculcandogli nel profondo la convinzione nell’immortalità dell’anima tanto che non temevano di cominciare un’azione ben sapendo che l’avrebbero continuata nell’altra vita, né temevano di dover prestar denaro che gli sarebbe stato reso dopo morti. Questi popoli non facevano nessuna spedizione militare senza gli ierofanti e i sacrificatori che infondevano coraggio nei guerrieri celebrando le cerimonie della loro religione, senza i bardi¹³³ che celebravano le loro imprese.

¹³³ I Bardi erano cantori ispirati e itineranti, tipici del mondo celtico e alto-medievale

Tutto ciò ha qualcosa in comune con i cappellani militari? Inoltre, perché tra di voi il peggior insulto che si possa rivolgere a un militare non potrebbe essere: “nessuna impresa; ecco l’argomento che lasceresti cantare a un bardo!”. E’ in questo modo che le druidesse Velleda e Aurinia accesero il coraggio dei Germani determinando la disfatta di Varo. Tra i Messicani¹³⁴, si vedono dei loro geroglifici, trascritti in un libro inviato a Carlo V ma caduto nelle mani dell’inglese Walter Raleigh, che in tutti i loro eserciti c’era l’uso che vi fossero dei sacrificatori per incoraggiare i soldati e celebrare le cerimonie della loro religione. La vera religione è quella che fa germogliare e fomenta tutte le virtù.

E voi, sovrani d’Europa, se volete sostenere le vostre corone, e tenerle ben salde sulle teste, tornate all’unità, là dove il centro si diffonde in tutti i punti della circonferenza, abbracciando l’universalità degli esseri, e così sovrasterete il destino. Fate in modo di poter dire come quel re di illustre e santa memoria, Numa, allorchè gli annunciarono la notizia di un’invasione nemica: “Io, intanto, sacrifico”. Così troverete lo scudo di Marte e nella misura in cui saprete conservarlo, né voi né i vostri stati subiranno cambiamenti; ma se la vostra situazione particolare dovesse soggiacere ad un destino più generale – cosa che non mi sembra dover accadere¹³⁵ perché lo scudo di Marte è infrangibile – almeno lo saprete e cambierete senza cadere. Cambiare senza cadere non significa perdere; fate partecipare i vostri popoli del bene dell’unità.

O voi, sovrani e popoli, ci sono solo due principi in tutte le cose: quello universale e quello particolare. Non ci possono essere che due religioni nel mondo, quella universale e quella particolare che è quella di Mosè, le cui due figlie sono due sette¹³⁶. Ricordatevi di tutti i mali che hanno prodotto e ricordatevi che il più importante precetto della religione particolare è quello di affondare il pugnale nel petto di suo fratello, qualora questi avesse dei dubbi, qualora dicesse: informiamoci, vediamo se possiamo trovare qualcosa di meglio. Ricordatevi dei massacri veri o presunti del popolo ebraico e i massacri molto meno presunti delle guerre di religione, i supplizi quest’ultimi – bisogna dirlo – ben meritati dei martiri -, i popoli totalmente sterminati in nome della religione cristiana nelle nuove Indie¹³⁷, il tribunale dell’Inquisizione; e giudicate voi stessi a quale principio appartiene questa religione. Voi avevate un velo che vi separava dalla verità ma lo avete strappato, avete voluto guardare oltre e non avete trovato nulla.

Leggendo i riti che vi ho fatto conoscere voi manifesterete dapprima la repulsione della sterilità, perché siete una così cattiva terra! Ma non vi scoraggiate, non potete sapere l’efficacia, l’utilità e la necessità di questi riti se non quando sarete penetrati nell’unità, quando avrete un posto al suo interno, quando potrete dire come Enea: *super sidera notus* [son celebre oltre le stelle]. Quando sarete in analogia con le cose che farete, con gli Dei, e non potrete esserlo se non dopo aver agito. Quando sarà diventato un vostro modo di essere, tutto ciò sarà percepito anche dall’ultimo del popolo e sarà anch’esso nell’unità e celebrerà i riti; ma voi non potete trascurare questi riti, ora che li conoscete, senza commettere un delitto. Sarebbe respingere i doni degli Dei, e se ce li hanno donati è perché sono gli unici adatti alla natura umana. Non solo essi sono la vera espressione dell’esistente, i soli che abbiano un merito nell’esistenza delle cose, ma i soli mezzi che possono compiere e determinare la grande opera dell’universo, che è la rigenerazione dell’uomo, unico scopo per il quale questo mondo è stato creato e prestato all’uomo, ed è l’unico dovere che deve compiere.

¹³⁴ Cioè tra i Maya e gli Aztechi

¹³⁵ Aucler fu profeta per molti anni a venire!

¹³⁶ Cioè l’ebraismo e il cristianismo

¹³⁷ Cioè nel continente Americano. Che questa verità venisse scritta circa nel 1799 è davvero stupefacente!

Se trascurate questi riti, se non collaborate con tutto il vostro essere al compimento di questa grande opera, non ne godrete i frutti, resterete all'esterno dell'unità, nel rimpianto eterno ed inutile di non averne fatto parte e di aver male adoperato del tempo che vi fu concesso.

Vedo però venirmi incontro ancora nugoli di filosofastri che mi dicono: “perché altri riti esteriori? Non potrebbe essere tutta una operazione interiore?”. No, perché non è restato tutto all'interno dell'intento divino ma esso si è manifestato tutto all'esterno, tutto è stato espresso, e noi dobbiamo essere attivi nelle analogie con l'universo. Noi dobbiamo essere con ciò che è, altrimenti non verremmo compresi. Ma forse – direte voi – questi riti sono troppo minuziosi. Osservate il mondo della natura! I suoi riti vi sembrano minuziosi? Suvvia! Io vi conosco, siete dei così grand'uomini! Eppure questi riti sono l'espressione dell'esistente. Sono quelli che vennero scrupolosamente praticati dai più grandi eroi, da Ettore, da Enea, dai maggiori filosofi, da Platone, da Cicerone, da Senofonte, da Plutarco. Ma siccome voi siete diversi da costoro – e di ciò ve ne diamo atto – chiedete pure agli Dei dei riti che si rapportino alla vostra grandezza. Vuoti filosofastri, voi per cui la vanità e l'invidia sono motivo di vita, gente frivola e ostinata, che sapete conciliare gli estremi, siete dei vuoti filosofastri, mentre io sono un profeta che vi parla di cose divine! Come potremmo mai capirci?

Oh! Questo libro non è farina del mio sacco. Sono vent'anni che so quanto fosse necessario scriverlo, è da vent'anni che so in quale condizione siete sprofondata ora. L'erudizione che sta dietro a quest'opera prova che non è il frutto di un momento. Ebbene, siccome siete dei così bravi ragionatori, ho una sola cosa da dirvi. Al di fuori di ciò che è, non c'è nulla, oltre l'unità non esiste nient'altro e da questo punto di vista voi non esistete già più. Cambiate voi stessi, lavate le macchie delle vostre cattive inclinazioni e delle vostre abituali nefandezze, spezzate gli aculei che vi spingono di continuo al male, smettete di vivere nel vizio, ravvivate la scintilla che è in voi e che il verbo divino ha acceso dalla sua stessa fiaccola. Vedrete bene allora che questi riti sono stati dati dagli Dei agli uomini, che sono l'espressione dell'universo, che non potete trascurarli senza commettere un delitto, che l'errore stesso ne porta l'impronta, e che potete comprenderli solo nell'ambito di una dottrina universale.

Riuniti allora nell'espressione di tutto ciò che è, nelle analogie del mondo, non formeremo che un concerto ammirevole nel consesso stesso degli Dei e degli uomini, nel legame che unisce la terra al cielo, attendendo un mondo di felicità, in cui il male non esisterà più, in cui nulla potrà più separarci ed in cui potremo dire: “O male, dov'è il tuo veleno? O crimine e peccato, dov'è la tua laidezza? O morte sei priva della tua falce”.

Guadagnatevi il nome di filosofi, non perdetevi più nelle vostre inutili discipline; non son altro che balbettamenti, corpi senza consistenza e solidità che non proiettano neanche la propria ombra, anzi generano mostri contro-natura. Una sola cosa è utile, la rigenerazione dell'uomo. Tutto ciò che non va in questa direzione è vano e inutile. Tutte le scienze che non hanno questo scopo non sono vere scienze. Rassicuratevi tuttavia, non rimarrete oziosi, le vere scienze hanno di che ravvivare il vostro genio. Esse contengono le analogie dell'universo e le ragioni di tutti i mondi.

Il tempo fugge, vola via. Non avete più tempo per occuparvi di frivolezze. Coloro che vorranno avere queste conoscenze da una fonte ancor più profonda, sappiano che non c'è forza nelle figure regolari che nell'unità e che lavoreranno a vuoto se non lo faranno nell'unità¹³⁸.

Uomini, rigeneratevi! Ne avete la possibilità attraverso i Misteri che gli Dei vi hanno concesso. Solo attraverso i loro riti e sacramenti vi potrete pervenire. Siete stati posti su questa terra perché

¹³⁸ L'autore ha adoperato qui un enigma di carattere pitagorico, iniziatico

portiate frutto. Se non ne darete verrete sradicati da questa terra che rendete sterile, e aspetterete, nei luoghi a ciò destinati, la distruzione di questo mondo, per andare a formare il mondo del principe del male. Uomini, abbiate cura di voi stessi, interrogatevi, chiedete alla vostra propria natura. Vi dirà se siete venuti a questo mondo per rimanere sterili.

O Dei, dispensate la vostra azione su questa mia opera e fate che porti quel frutto che avete il diritto di cogliere!

FINE